PROSE E POESIE

SCELTE IN OGNI SECOLO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

PARTE SECONDA

POESIE.



FIRENZE.

G. BARBERA, EDITORE.

1861.


NAZ. CENTR.
BIBLIOTECA
201
55C
23
VITT. EMAN. II
ROMA

PROSE E POESIE

SCELTE.

PROSE E POESIE

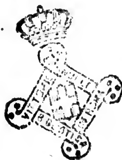
SCELTE IN OGNI SECOLO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

PARTE SECONDA

POESIE.





FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

NOTIZIE DEGLI SCRITTORI.

DANTE ALIGHIERI. *Vedi a pag. IX del primo volume.*

FRANCESCO PETRARCA nacque in Arezzo nel 1304, di famiglia fiorentina esule nello imperversar delle fazioni. Passò la tenera età, parte con la madre parte col padre, all' Incisa di Valdarno e in Pisa; e di nove anni fu condotto in Francia. Fece i primi studii nelle scuole d' Avignone e di Carpentras, e nelle Università di Montpellier e di Bologna quelli delle Leggi, a' quali lo indirizzava non volontà propria ma del padre. Nel 1327, morti i suoi genitori, tornò in Avignone, e in quel medesimo anno prese i primi ordini ecclesiastici e innamorò di Laura de Sade. Viaggiò coi signori Colonna per Francia e Alemagna; e dai Pontefici, che aveano allora la sede in Avignone, ebbe canonicati e ufficii e favori; e parlò ad essi liberamente sulla corruzione della corte e sull' abbandono di Roma. Nel 37 si ritirò in Valchiusa, a quindici miglia da Avignone, cantata tanto soavemente ne' suoi versi; e in quella solitudine gli giunsero a un tempo lettere di Parigi e di Roma, che lo chiamavano all' onore dell' incoronazione. Fu preferita Roma, da lui visitata sei anni avanti, e la cerimonia si compiè in Campidoglio il dì di Pasqua del 1341. Da Roma venne a Parma presso i signori Correggio; e l' anno dopo fu ambasciatore al Pontefice in nome del Senato e del Popolo romano; e nel 43 alla corte di Napoli in nome del Pontefice; e nel 44 visitava Parma, Modena, Bologna, Verona, innanzi di tornare in Avignone. Nè rivide l' Italia prima del 48, chiamatovi da Iacopo di Carrara, che da gran tempo desiderava averlo presso di sè. In quell' anno ei piangeva la morte di Laura e del cardinal Colonna. Nel 50 volle andare per Firenze a Roma, in occasione del giubileo; e tornato a Padova ricevè il Boccaccio, mandato dai Fiorentini a offrirgli una cattedra nel nuovo Studio. Ma, qualunque ne fosse la cagione, egli non accettò; e tornò invece per poco tempo ad Avignone. Rientrato in Italia, si fermò in Milano alla corte dei Visconti; presso i quali lungamente dimorò e fu spesso mandato ambasciatore. Nel 62 passò a Venezia, accolto dal Doge con singolari onori; nè è da farne meraviglia, poichè quasi tutti i principi d' Europa lo pregavano con lettere e per ambasciate che volesse ornare di sua presenza le loro Corti. Invitato a Roma dal Pontefice Urbano V, che avea restituita la sedia pontificia all' Italia, si pose in viaggio nella primavera del 70; ma vecchio e malaticcio com' era, non potè andar più oltre di Ferrara. Ei già presentiva la morte, poichè avea fatto testamento innanzi di partirsi da Padova; dove fu ricondotto e visse altri quattro anni nella sua villa d' Arquà. Il 18 luglio del 74 fu trovato morto nella sua stanza di studio. Questa vita operosa e felice, della quale abbiam dato un breve cenno, fu la maggior parte spesa negli studii; a' quali il Petrarca giovò forse più che alcun

altro de' grandi uomini del secolo XIV. Delle opere latine, pressochè ignorate ai dì nostri, monumento splendidissimo di civile filosofica e letteraria sapienza, ricorderemo le *Epistole*, *De remediis utriusque fortunæ*, *De contemptu mundi*, *De vera sapientia*, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, l'*Ecloghe*, e il poema *Africa* pel quale fu incoronato. Del *Canzoniere* bene è da dolersi che non siano in maggior numero le Canzoni politiche, miracoli di poesia e d' eloquenza.

ANGELO AMBROGINI è più comunemente conosciuto sotto il nome di POLIZIANO ch' ei prese da Montepulciano; dove nacque nel 1454. Mandato in Firenze dal padre, ebbe maestri di lettere greche e latine e di filosofia i primi uomini del secolo; e ancor giovinetto attendeva alla traduzione latina dell' *Iliade*, della quale ciò che resta fu pubblicato a' dì nostri dal Mai; e di poco avea passato i quindici anni, quando scrisse le *Stanze* in onore di Giuliano de' Medici. Ei fu ammesso sin d' allora nella casa e nella familiarità del Magnifico Lorenzo e di Giuliano, del quale poi descrisse latinamente la morte nel racconto della *Congiura de' Pazzi*. Fu educatore de' figliuoli di Lorenzo: Piero, che successe nel governo al padre; Giovanni, che fu papa Leone X; e Giuliano, duca di Nemours. Nell' 83. passando di Mantova, scrisse in quella corte l' *Orfeo*, che è come il vagito della nostra arte drammatica. Nell' 84 andato al nuovo Pontefice Innocenzio VIII, insieme con gli ambasciatori soliti ad inviarsi dalla Repubblica, ebbe da lui l' incarico di tradurre in latino una serie di scrittori Greci che fusse d' illustrazione a' fatti degl' Imperatori romani; la qual' egli incominciò da *Erodiano*, inviato e dedicato al Papa tre anni dopo, nè la proseguì altrimenti. Fatto professore di lettere greche e latine nello Studio fiorentino, sostenne, così per conto della cattedra come delle sue *Miscellanee* filologiche, lunghe e ostinate guerre col milanese Merla con altri letterati e con malevoli. Delle quali molestie aveva conforto nell' amicizia del Magnifico e di Giovanni Pico della Mirandola. Morì nel 94, l' anno che i Medici, nella venuta di Carlo VIII, furono cacciati di Firenze. Fu, in quell' operosissimo secolo, tra' più operosi restauratori de' buoni studii, come fanno fede l' *Epistole* e le altre cose latine e le greche; tra i poeti italiani rimane maestro di schietta e naturale eleganza.

LORENZO DE' MEDICI detto il MAGNIFICO nacque in Firenze nel 1448. Alternò le gravi cure dello Stato con gli studii delle buone lettere; e fu non meno savio e fortunato principe che generoso protettore di uomini virtuosi e letterati e raccoglitore d' ogni reliquia della veneranda antichità. Mantenne nell' Italia, in tempi pieni di sospetto e d' invidie, la pace tra' principi; che alla morte sua, nel 92, si divisero e aprirono il passo allo straniero. Scrisse *Rime* d' amore, *Selve*, *Poemetti*, *Canti carnescialeschi*, *Laudi e rappresentazioni sacre* con varietà e franchezza di stile; talvolta aspro, ma più spesso affettuosissimo e sempre originale.

GIOVANNI RUCELLAI, fiorentino, nacque nel 1475. Figlio d' una Medici, perciò caro ed affezionato alla potente famiglia, tenne sotto Leone X e Lorenzo duca d' Urbino e Clemente VII alti ed onorevoli ufficii, e ne sperò il cappello cardinalizio; ma, qualunque fosse la cagione, non l' ebbe mai. Fu bensì nunzio in Francia a Francesco I e governatore di Castel Sant' Angelo. Morì a cinquant' anni. Nella poesia, gli piacque tentar nuove forme con la scorta degli antichi; poichè fu de' primi tra noi che scrivesser tragedie (la *Rosmunda* e l' *Oreste*), e un poema didattico non come

i dugentisti facevano i loro zibaldoni ma su le norme de' classici. Le *Api* non han solamente il pregio della priorità, ma quello eziandio d' una semplicità disinvolta che fa perdonare la pallidezza e la monotonia dei versi.

LUIGI ALAMANNI, nato in Firenze nel 1495, passò la giovinezza negli studii e nelle dotte conversazioni degli Orti Oricellarii, ne' quali si radunavano ad amichevole convegno il Machiavelli il Vettori il Diacceto. Nel 1516 prese moglie, ma presto dovè lasciare le dolcezze della famiglia e la patria per incamminarsi nelle dure vie dell' esiglio. Condannato nel 22 per congiura contro la vita del cardinal Giulio de' Medici, che allora reggeva Firenze, riuscì a fuggire e riparò in Venezia. L' anno seguente Giulio, divenuto papa Clemente VII ma non dimentico del passato, fece imprigionare in Brescia l' Alamanni, che dovè al senator Cappello la liberazione e la vita. Dimorò in Francia e in Genova, carissimo a Francesco I e ad Andrea Doria, finchè nel 27 la rivoluzione popolare lo ricondusse in patria; dove sebbene non approvasse le determinazioni prese dalla Repubblica, pure la servì fedelmente sino alla sua caduta. Ristaurati i Medici, fu confinato per tre anni in Provenza; uscitone tornò alla corte di Francia, dove Caterina de' Medici, sposa d' Enrico figlinolo del re, lo nominò maestro di casa; e nel 44 andò ambasciatore del Re in Spagna. Morì nel 1556. Ha scritto poesie d' ogni genere: *Satire, Ecloghe, Elegie, Stanze, Epigrammi, Selve*, e tre poemi: il *Giron Cortese, l' Avarchide* (romanzeschi) e la *Coltivazione* (didattico). Ma questo solo, che è veramente elegantissima e forbita poesia, avrebbe bastato alla di lui fama.

MICHELANGIOLO BUONARROTI nacque in Firenze nel 1474. Datosi ancor fanciullo alle arti, benchè il padre volesse farne un letterato, fu a quindici anni dal Magnifico ricevuto in sua casa, e da lui e da Piero amato e beneficato sin ch' e' vi stette. Nella cacciata de' Medici del 94, Michelangiolo fuggì a Bologna e vi si trattenne un anno presso un gentiluomo Aldovrandi. Rivide Firenze nel 96; e in quell' anno stesso un suo *Amore* venduto in Roma per antico fu cagione ch' egli andasse colà: ma non vi si trattenne però molto. Tornato in patria attese alla statua del David e a studii di buone lettere, fin che il pontefice Giulio II lo chiamò a sè. D' allora in poi visse quasi sempre in Roma, caro e reverito ai pontefici; nella di cui corte mantenne intiera la nobiltà della propria indole e la dignità dell' arte. Nell' assedio del 1530 presiedeva alle fortificazioni di Firenze. Morì nel 63 in Roma; e il corpo suo, trasportato qua, riposa in Santa Croce. Le *Rime*, ispirategli dalla Vittoria Colonna, rendono schietta e originale immagine del suo animo affettuoso e fiero; tanto più schietta, quanto il divino Michelangiolo scriveva senz' alcuno artificio, poichè quella, com' ei diceva, non era sua arte.

LODOVICO ARIOSTO nacque in Reggio nel 1474. Ha raccontata quasi intiera la propria vita nelle sue bellissime *Satire*. Vòlto dal padre alle leggi, vi consumò tempo insino a' venti anni senza alcun profitto; cosicchè ravveduto il padre gli concesse di porsi a quegli studii, de' quali ancor fanciullo avea mostrato amore e intelligenza singolari. La morte del padre lo tolse nuovamente alle lettere, imponendogli il peso della famiglia, le cure della quale prese e adempì coscienziosamente. Nel 1503 entrò fra' gentiluomini del cardinale Ippolito da Este, fratello del duca di Ferrara Alfonso I; nè dal padrone ebbe punto agio a studiare, chè

anzi fu continuomente per gli Este in viaggi e in ombascerie e ne corse fin' anco pericolo di vita. E pure quella sua onnipotente fantasia seppe in mezzo a tante molestie concepire e condurre a termine l' *Orlando*, che comparve la prima volta nel 16. La ricompensa del Cardinale al Poeta fu che un anno dopo Lodovico si trovò costretto a uscire dal suo servizio, e passò agli stipendii del Duca. Il nuovo padrone lo mandò in Garfagnana governatore, e lo tenne tre anni in quell' ufficio, che fu l'ultimo; poichè l' Ariosto nel 25 tornò a Ferrara, e toltosi affatto dalla vita pubblica attese a una nuova edizione del poema, a scrivere e ripulir le *Commedie*, e, negli ultimi anni, alla salute che manifestamente declinava. Morì nel 33.

GIOVANNI DELLA CASA. *Vedi a pag.* XII *del primo volume.*

MARCO TIENE « cavaliere vicentino maneggiò con pari bravura la « penna e la spada. A tutti è noto il suo eccellente sonetto sopra Vene- « zia, malamente attribuito a monsignor della Casa. Contempla esso una « gran verità che i nostri tempi hanno convertita in profezia. » *G. B. Corniani, I Secoli della Letteratura italiana.*

GALEAZZO DI TARSIA, gentiluomo di Cosenza, vissuto nella prima metà del secolo decimosesto, fu cavaliere prode in armi e tenne nella corte dei re di Napoli l' ufficio di consigliere di guerra e reggente della Vicaría. Scriveva nel castello di Belmonte in Calabria, come a riposo dalle fatiche; nè curavasi di far conoscere le sue *Rime* che non furono stampate se non molti anni dopo la di lui morte. È poeta efficacissimo, originale, affettuoso.

TORQUATO TASSO. *Vedi a pag.* XIII *del primo volume.*

GABRIELLO CHIABRERA, nato in Savona nel 1552, stette fino a' venti anni in Roma presso uno zio paterno e poi nella casa del cardinal Cornaro; e benchè l' inferma salute lo impedisse dal faticare nelle lettere, pure desiderava la compagnia dei valentuomini e cercava di trarne profitto. Tornato in patria e datosi, più per sollazzo che per istudio, a poetare, salì in breve ad altissima fama, sicchè i principi d' Italia lo chiamavano a gara alle loro corti. Ei si contentava però d' esserne nominato gentiluomo, ma non entrò mai a nessun servizio. Morì d' ottantasei anni. Tentò nuove strade nella poesia, nella quale diceva volere imitare il Colombo suo concittadino: trovar nuovo mondo o affogare. I suoi *Poemi* sono dimenticati; non è così delle *Liriche*, per le quali è tra i nostri il più lodato esempio di quella felice audacia ammirata in Orazio.

ALESSANDRO TASSONI nacque in Modena nel 1565. A vent' anni passò a Bologna, e in quella Università e nella ferrarese studiò scienze e giurisprudenza. Nel 97 andato a Roma fu ricevuto in casa del cardinale Ascanio Colonna; e a' suoi servigi stette in Spagna e in Roma fino alla morte di lui che fu nel 1608. In questo anno pubblicò i suoi *Pensieri diversi* e poco dopo le *Considerazioni sul Petrarca;* delle quali opere molti non avvezzi a quella libertà di critica si scandalizzarono, e combatterono con libelli l' autore che con libelli rispose, e a' suoi nemici preparò più fiera punizione nel poema della *Secchia rapita* (che uscì poi nel 22); dove intorno a una vecchia storia del dugento radunò figure

del suo tempo, contraffatte mirabilmente in quel nuovo genere di satira eroicomica. Nel 13 entrò alla corte del duca di Savoia Carlo Emanuele, allora in guerra con la Spagna; e scrisse le *Filippiche* contro la dominazione spagnuola, le quali, pacificatosi il Duca con gli Spagnuoli, furon cagione ch' ei perdesse la grazia e di lui e del figliuolo cardinale. Tre anni dopo, nel 26, fu chiamato presso il cardinal Lodovisio, che lo tenne seco fino al 32; nel qual' anno morto il prelato, il Tassoni tornò a Modena e nella corte del Duca visse fino al 1635.

VINCENZIO DA FILICAIA, gentiluomo fiorentino, nacque nel 1642. Dopo compiuti li studii nella Università di Pisa, visse in una sua villa fra le cure della famiglia e delle lettere. Gli dettero fama in tutta Europa le Canzoni scritte per l' assedio posto a Vienna da' Turchi nel 1683: il Granduca lo nominò Senatore e gli affidò governi e magistrature; i principi da lui cantati gli resero singolari onori; Cristina di Svezia volle riserbarsi l' incarico e le spese della educazione de' di lui figliuoli. Così lietamente visse sino al 1707. Non di tutte le sue *Rime* ma delle Canzoni citate e di molti Sonetti si può dire sicuramente, che sono delle migliori cose del nostro Parnaso.

QUIRICO ROSSI, nato in Lonigo terra del Vicentino nel 1696 morto in Parma nel 1760, scrisse *Prediche* che andarono tra le più applaudite del secolo, e *Lezioni* sulla sacra scrittura, e qualche rima piena d' affettuosa grazia.

GIOVAN BATTISTA SPOLVERINI, nobile veronese. visse dal 1695 al 1762. Descrisse in versi eleganti, animati, ben tessuti, la *Coltivazione del Riso*. Questo poema fu il pensiero di gran parte della sua vita; viaggiò per l' Italia a procacciarne i materiali e vi spese attorno venti anni.

GIULIANO CASSIANI, modenese, visse dal 1712 al 1778. Scrisse *Liriche*, nelle quali più che l' eleganza dello stile, spesso oscurata dai difetti del secolo, è da ammirare l' evidenza e la nuovità delle descrizioni.

ONOFRIO MINZONI, ferrarese, visse dal 1735 al 1817. Professò belle lettere in patria, e fu suo scolaro il Monti. È autore di prose e di versi immaginosi e sonanti.

ALFONSO VARANO, della stirpe degli antichi duchi di Camerino, nacque in Ferrara nel 1705. Fu educato nel Collegio dei nobili a Modena, di dove uscì a diciannove anni. Scrisse *Ecloghe, Tragedie, Liriche*, poco note a' di nostri. Il nome suo vive nelle *Visioni*, scritte per combattere una sentenza del Voltaire, che diceva gli argomenti cristiani non convenire alla poesia così come quelli del paganesimo. E fu invero fatica utilissima ed esempio efficace a' molti poeti del suo tempo. Morì nel 1788.

GASPARO GOZZI. *Vedi a pag.* XVI *del primo volume.*

PIETRO TRAPASSI, nato in Roma di povera famiglia nel 1698, fu tolto dal mestiero d' orefice da Vincenzio Gravina; che, uditolo cantar versi improvvisi, lo ritirò in sua casa, gli cambiò il nome in quello di

METASTASIO, lo educò nelle buone lettere, e morendo lo nominò erede. A quattordici anni scrisse il suo primo dramma (il *Giustino*); e nel 20 andato a Napoli, dove per poco studiò leggi, si dette del tutto a scriver pel teatro, confortato e ispirato da una celebre cantatrice Marianna Bulgarelli, con la quale dimorò lungo tempo in Napoli in Venezia e in Roma. Questi furono i principii della sua fama. Nel 29 Apostolo Zeno, congedandosi dalla Corte imperiale di Vienna della quale era stato poeta, proponeva a suo successore il Metastasio; e il Metastasio l'anno stesso fu nominato poeta cesareo e nel 30 si trasferì a Vienna. Colà rimase tutta la vita, accettissimo a Carlo VI, a Francesco I, a Maria Teresa, a Giuseppe II; e morì nell'82, pieno d'onori di ricchezze e di gloria. Le Opere sue sono i *Drammi*, molte *Liriche*, *Lettere*, traduzioni eleganti, dotti studii e commenti sopra Aristotile e su'tragici Greci.

GIUSEPPE PARINI. *Vedi a pag.* XVI *del primo volume.*

VITTORIO ALFIERI nacque in Asti nel 1749, di nobile e ricca famiglia. Entrò di nove anni nell'Accademia di Torino e vi stette fino a' diciassette, poco studiando e con poco profitto. A diciassette anni fattosi soldato, menò vita dissipata e allegra e viaggiò per quasi tutta Europa; nè prima del 74 abbandonò la milizia e l'ozio, e incominciò la vita nuova con uno sbozzo di tragedia che fu poi la *Cleopatra*. Uscito per sempre dal Piemonte, venne in Toscana per impararvi la lingua; e in Firenze in Pisa in Siena, poi in Inghilterra in Alsazia in Parigi vivendo con l'amica sua Contessa d'Albany, continuamente studiò e scrisse; nè altro fu se non studiare e scrivere, dopo il ravvedimento dagli errori giovanili, la sua vita, ch'egli ha raccontata in un libro singolarissimo e pieno d'utili insegnamenti. Nel 92 fuggito da' tumulti della rivoluzione francese, tornò in Toscana; e morì in Firenze nel 1803. Ci ha lasciato la *Vita*, le *Tragedie*, le *Commedie* politiche, le *Satire*, le *Liriche*, il *Misogallo*, un poemetto l'*Etruria vendicata*, i Trattati *del Principe e delle Lettere* e *della Tirannide*, un *Panegirico di Plinio a Traiano*, *volgarizzamenti* dal greco e dal latino.

JACOPO VITTORELLI visse del 1749 al 1835. Tenne uffizi civili in Venezia e in Padova; poi fu censore delle stampe in Bassano, sua patria. Scrisse *Liriche* di leggero argomento ma con molta soavità di numeri e di stile.

VINCENZIO MONTI. *Vedi a pag.* XVII *del primo volume.*

IPPOLITO PINDEMONTE, patrizio veronese, nacque nel 1753. Studiò a Modena nel Collegio de'Nobili e in patria aiutandosi de'consigli del Pompei e del Torelli suoi concittadini. A ventiquattro anni traversò l'Italia per andare a Malta, dove, come cavaliere gerosolimitano, montò su le galere dell'ordine per compirvi il suo tirocinio. Tornato a Verona, visse quasi sempre nella quiete de'campi e tra pochi amici, secondo si addiceva all'indole sua malinconica; se non che due anni, dall'88 al 90, viaggiò per la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra: e in Parigi conobbe e trattò familiarmente l'Alfieri. La bontà dell'animo e la schiettezza de'costumi lo fecero caro a tutti che lo conobbero; sicchè potè godere della propria fama senza molestie d'invidiosi o di nemici. Morì nel 1828. Il suo volgarizzamento dell'*Odissea* d'Omero, pub-

blicato nel 22, ritrae mirabilmente dall'originale la semplicità quasi casalinga della forma e la gentilezza del colorito. Le *Prose campestri*, l'*Epistole*, i *Poemetti*, i *Sepolcri*, le *Poesie varie* spirano d'ogni parte leggiadria e affetto.

UGO FOSCOLO. *Vedi a pag.* XVIII *del primo volume.*

CESARE ARICI, nato in Brescia nel 1782, passò la giovinezza in ufficii forensi, finchè la fama acquistatasi, specialmente col poema degli *Ulivi*, gli guadagnò nel 1810 una cattedra nel patrio Liceo, prima di letteratura e storia; poi nel 18 (caduto il Regno Italico) di storia universale antica e moderna; finalmente, nel 24, di filologia latina che tenne fino al 36, anno della sua morte. Scrisse prose e versi con abondanza e castigatezza di forma e gentilezza di concetto. Cerca di lui specialmente i poemi didattici: gli *Ulivi*, la *Pastorizia*, i *Coralli*, le *Fonti*.

GIACOMO LEOPARDI. *Vedi a pag.* XIX *del primo volume.*

GIUSEPPE BORGHI nacque in Bibbiena nel 1790, e insegnò giovanissimo belle lettere nel collegio di Castiglion Fiorentino. Nel 24 pubblicò il volgarizzamento delle *Odi* di Pindaro, ritenuto a buon dritto pel migliore che di quel difficile poeta si abbia. Menò vita girovaga, ma operosa sempre. Le *Liriche* e gl'*Inni Sacri* sono poesia piena di potenza e nuovità; lasciò un *Discorso sulle storie italiane*, parte di maggior lavoro al quale non gli bastò la vita. Morì in Roma nel 1847.

GIOVANNI BERCHET, autore di canti patriottici pe' quali ebbe nome di Tirteo Italiano, nacque in Milano verso il 1790. Fu tra' compilatori del Giornale il *Conciliatore*, che fu presto colpito dalla polizia austriaca, ed egli dovè andarne in esilio; di là pubblicò i suoi primi *Canti*. Tornato dopo vent'anni in Italia, si fermò in Firenze, e nel 48 la rivoluzione lo ricondusse in patria. Ristaurato il dominio austriaco, riparò in Piemonte, dove fu deputato al Parlamento. Morì nel 51.

LUIGI CARRER, poeta delicato e leggiadro, nacque in Venezia nel 1801. Seguitò le nuove dottrine letterarie, e si compiacque, forse più del dovere, nell'imitazione di certe forme di poetare non nostrane. Andò nel 30 professore di filosofia a Padova; e nel 33 ebbe una cattedra nella Scuola d'arti e mestieri in Venezia e la direzione del Museo. Meritò delle lettere con ottime pubblicazioni e di periodici e di classici, alle quali prestò le sue cure. Morì nel 50.

GIUSEPPE GIUSTI nacque in Monsummano di Val di Nievole nel 1809. Ebbe la prima educazione nell'Istituto Zuccagni a Firenze e nel collegio di Pistoia; poi compiuti i corsi scolastici nel Collegio de' Nobili a Lucca, fu mandato dal padre all'Università di Pisa: dove, più che studiar leggi, esercitava fin d'allora su gli uomini e su le cose quella fina e profonda critica, dalla quale dovea trarre i fonti della sua satira. I primi versi del Giusti che girassero per le mani di tutti e rivelassero la nuova maniera del poeta furono scritti nel 35, *in morte dell' imperatore Francesco I*; così incominciò la popolarità del suo nome, che di giorno in giorno accrebbero le cose ch'ei venne pubblicando. Nel 44 infer-

matosi di fegato, viaggiò con la madre per Roma e Napoli; e nell'aria marina e nella campagna riuscì pure a trovar le forze perdute. L'anno dopo visitò a Milano il Manzoni; e l'inverno tra 'l 45 e il 46 si trattenne in Pisa, a godere il clima benigno e la compagnia di carissimi amici. Venuti i nuovi tempi, la musa del Giusti, che li avea profetati e augurati, li salutava e li accompagnava con gioia. Fu eletto per tre volte deputato al Parlamento Toscano; e ne' rovesci delle cose nostre sostenne con forte animo gli assalti ingenerosi delle fazioni prepotenti. Nè sopravvisse alla restaurazione granducale che un anno appena, essendo morto soffocato da un getto di sangue il 31 marzo 1850. Oltre li scherzi e le poesie non satiriche, raccolse e illustrò i *Proverbii Toscani*, scrisse *della vita e delle opere del Parini*, e di sue prose inedite ha da uscire fra non molto un volume.

GIOVANNI MARCHETTI, nato in Sinigaglia nel 1790, studiò in Parma e in Roma. Nel 1811 fu chiamato a Parigi dal Ministro segretario di stato del Regno Italico; ed ivi rimase fino alle restaurazioni del 14. Ritiratosi in Bologna volse intieramente alle lettere il suo nobilissimo ingegno. Solamente fu, dopo i casi del 31, ambasciatore a Gregorio XVI; e nel 48, sotto Pio IX, ministro degli affari esteri. Morì nel 1851. Fu critico giudizioso, garbato prosatore, poeta e traduttor di poeti pieno di vigore di nuovità d'affetto.

SILVIO PELLICO, alla cui gloria basterebbe lo aver dettate le *Mie Prigioni*, nacque in Saluzzo nel 1789. Passò la giovinezza parte in Piemonte, parte in Francia presso un cugino di sua madre. Tornato in Italia, precettore e professore in Milano, pubblicò nel 19 la *Francesca da Rimini*, che lo fece conoscere a tutta Italia. Il 20, l'anno che il *Conciliatore* da lui fondato cessava, fu gettato nelle carceri austriache, dalle quali non uscì che nel 30; e tornato in Piemonte, confortò con le lettere e con la religione gli anni rimanenti della vita. Le sue *Liriche*, pallide d'imagini e di colorito, hanno schietta e profonda dolcezza di sentimenti.

GABRIELE ROSSETTI, nato in Vasto negli Abruzzi nel 1783 morto in Londra nel 1854, fu da giovane il poeta delle rivoluzioni della sua patria; dove tenne publici ufficii, durante il regno del Murat. Esulò dopo il 21, prima a Malta poi in Inghilterra. Visse cieco i suoi ultimi dieci anni. Fu poeta copioso, fervido, imaginoso, ma non sempre seppe temperare l'ingegno; neanco nelle sue opere critiche, con le quali spesso trascorre in istranissime fantasie.

TOMMASO GROSSI, di Bellano in Lombardia, vissuto dal 1791 al 1854, fu avvocato e notaio, autore di versi in dialetto milanese, poeta romanzesco ed epico (le *Novelle* e i *Lombardi*) e romanziere (il *Marco Visconti*). Visse in Milano poveramente. È degli scrittori più popolari in Italia.

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI. *Vedi a pag. XX del primo volume.*

N.B. — A pag. 178, nel titolo del Sonetto I di Iacopo Vittorelli, in luogo di *Simione* leggasi *Sirmione*.

DANTE ALIGHIERI.

SONETTO I.

Lo sguardo, le parole ed il sorriso di Beatrice sono cagioni d'amore e di meraviglia.

(Dalla *Vita Nuova.*)

Negli occhi porta la mia donna Amore,
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso, tutto smore,[1]
  E d' ogni suo difetto allor sospira:[2]
  Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
  Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente;
  Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
  Non si può dicer, nè tenere a mente,
  Sì è nuovo miracolo gentile.

SONETTO II.

Effetti mirabili della presenza e del saluto di Beatrice.

(Dalla *Vita Nuova.*)

Tanto gentile e tanto onesta pare
  La donna mia, quand' ella altrui saluta,
  Ch' ogni lingua divien tremando muta,
  E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
  Benignamente d' umiltà vestuta;[3]

[1] Impallidisce. [2] Si rammarica, si duole d' ogni suo difetto.
[3] *Vestuta* per *vestita*. Licenza poetica per la rima.

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E' par che della sua làbbia [1] si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira.

IL CONTE UGOLINO.

(*Inferno*, Canti XXXII-XXXIII.)

Noi eravam partiti già da ello,[2]
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all' altro era cappello;
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran gli denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.[3]
Non altrimenti Tidëo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno,[4]
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,[5]
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.[6]

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.

Volto, faccia; nel qual senso questa parola trovasi frequentemente usata presso i trecentisti.

[2] Bocca degli Abati di fazione Guelfo, che Dante trova nel lago gelato di Cocito ove stanno i traditori, perchè nella battaglia a Monte Aperti, corrotto da' Ghibellini per denaro, aveva tagliata a Jacopo de' Pazzi la mano con cui teneva il principale stendardo; onde i Guelfi ne andarono disfatti. — Villani, lib. 2.

[3] Si giunge con la spina dorsale. [4] A tal condizione.

[5] La sua colpa. [6] Se la mia lingua non s' inaridisce.

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando,[1] pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dên[2] seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.[3]
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,[4]
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,[5]
La qual per me ha 'l titol della fame,[6]
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,[7]
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' io fêci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi[8] pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte

[1] Solo a pensarci. [2] *den* per *devono.*
[3] Vicino così rabbioso e crudele.
[4] Malvagi pensieri, i quali furono le trame, onde l'Arcivescovo rovinò Ugolino, dopo essersi giovato di lui per abbattere Nino.
[5] *Muda,* luogo oscuro, ove si chiudon gli uccelli per far loro mutare innamoramento e canto. Qui per la torre.
[6] La qual torre a cagione della mia morte acquistò il nome di *torre della fame.*
[7] E nella quale altri ancora saranno rinchiusi, ove non abbiano fine le civili discordie.
[8] L' Arcivescovo mi pareva che fosse *maestro e donno,* cioè capo e signore, *cacciando,* in atto di cacciare, *il lupo e i lupicini,* me e i miei figli e nipoti, *al monte, per che i Pisan* ec. al monte San Giuliano, il quale, per esser posto tra Lucca e Pisa, fa sì che i Pisani non possono vedere quella città, e viceversa.

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli; e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:[1]
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti; e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiovar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai.
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio[2]
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
Infin che l' altro Sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso;[3]
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E, quei, pensando ch' io 'l fessi[4] per voglia
Di manicar,[5] di subito levôrsi,[6]
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

1 Il presentimento di dover morire di fame.
2 Uno de' nepoti, figlio di un figlio d' Ugolino.
3 E scôrsi in volto ai quattro giovanetti quel fiero presentimento di morte, che si leggeva di fuori nell' aspetto mio.
4 Facessi. 5 Mangiare. 6 Si levarono.

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì. E come tu me vedi,
  Vid' io li tre cascare ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
  E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
  Poscia, più che il dolor potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
  Del bel paese là, dove il *sì* suona;[1]
  Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,[2]
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,[3]
  Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce[4]
  D' aver tradita te delle castella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
  Novella Tebe!, Uguccione e 'l Brigata,[5]
  E gli altri duo che 'l canto suso appella.

[1] Dell' Italia, ove si usa la particella *si* per affermare. Ai tempi dell' Alighieri solevansi nominar le lingue dalla particella affermativa. Così dicevasi la lingua d' *oc*, la lingua d' *oui*, la lingua del *si* per le lingue Spagnuola e Provenzale, Francese ed Italiana. Vedi Dante, *Della Volgare Eloquenza*, Cap. VIII.

[2] Due isolette nel mar Tirreno, poco distanti dalla foce dell'Arno.

[3] Chiudan la bocca al fiume in modo che le acque trabocchino su Pisa, e vi anneghino ogni persona.

[4] Era tacciato.

[5] *Uguccione* e 'l *Brigata* sono gli altri due giovinetti.

SORDELLO.

Dante trova tra i negligenti Sordello da Mantova, poeta e guerriero, che visse nel XIII secolo. Sordello s' abbraccia con Virgilio; il che dà occasione a Dante di fare una lunga e forte invettiva contro le divisioni d' Italia.

(*Purgatorio*, Canto VI.)

Ma vedi là un' anima,[1] ch' a posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.[2]
Venimmo a lei. O anima lombarda,[3]
Come ti stavi altera e disdegnosa,[4]
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,[5]
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna[6] di provincie, ma bordello!
Quell' anima[7] gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,

[1] Quest' anima è di Sordello Visconti Mantovano, soldato e trovatore di gran fama, di cui Dante fa menzione particolare nel suo trattato della *Volgare Eloquenza*, come d' uno che sapesse cogliere il fiore dei dialetti, Cremonesi, Bresciani e Veronesi. Compose un libro intitolato *Tesoro dei Tesori*, ove tratta degli uomini che in alcun tempo s' illustrarono.

[2] Più spedita, più agevole.

[3] Tale esclamazione non fu fatta da Dante mentre vide l' anima di Sordello, ma nell' atto che scriveva: è un rapimento del Poeta piuttosto che circostanza della narrazione.

[4] *Altera e disdegnosa.* — Parole non di biasimo ma di lode, nel qual senso il Petrarca lodando Laura dicea: *Altera e disdegnosa, Non superba e ritrosa.*

[5] Albergo di dolore.

[6] Signora, come fu un tempo.

[7] Di Sordello.

Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,[1]
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno[2]
Giustiniano, se la sella è vota?[3]
Senz'esso fora la vergogna[4] meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,[5]
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio[6] ti nota;
Guarda com'esta fiera[7] è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella![8]
O Alberto tedesco,[9] ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni,
Giusto[10] giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor[11] temenza n'aggia:
Ch'avete, tu e 'l tuo padre,[12] sofferto,

[1] Ne' paesi mediterranei della stessa Italia.

[2] L'imperatore Giustiniano racconciò il freno d'Italia, riducendo a metodo le leggi romane, delle quali, lasciato il soverchio, compose le Pandette, il Codice e le Istituzioni.

[3] Perchè l'imperatore, a cui converrebbe, non presiede all'osservanza delle stesse leggi.

[4] È minor vergogna il non aver leggi, che averle e non adempiere quanto prescrivono.

[5] Obbediente, soggetta.

[6] *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.*

[7] Come questa bestia d'Italia.

[8] Alcuni credono che indichi quella parte della briglia, dove si tien la mano; altri fan derivare quella voce da *prædium*, possessione; e allor suonerebbe: quando pigliasti possesso di ciò che a te spettava.

[9] Questi è Alberto d'Austria, figlio dell'imperatore Ridolfo il primo della casa d'Absburgo, succeduto nell'impero ad Adolfo nel 1298 o 1299.

[10] Fa a modo di profezia, mentre già Alberto era stato ucciso nell'anno 1308 da Giovanni suo nipote.

[11] Arrigo VII, il qual era conte di Lucemburgo.

[12] Ridolfo conte di Absburgo, imperatore, che diede nome alla casa d'Austria.

Per cupidigia [1] di costà distretti,
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,[2]
Monaldi e Filippeschi,[3] uom senza cura;[4]
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura[5]
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior[6] com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se lecito m' è, o sommo Giove[7]
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel[8] diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,[9]

1 Per ambizione d' ingrandirsi e farsi potenti nell' Alemagna.

2 Due famiglie potenti di Verona, che cacciarono da quella città Azzo II, Marchese di Ferrara, che n' era Governatore, il quale poi coll' aiuto dei Conti di San Bonifazio vi ritornò.

3 Due famiglie nobili di Orvieto ai tempi di Dante, tra loro contrarie.

4 Uomo senza cura delle cose d' Italia.

5 De' nobili signori della fazione Ghibellina partigiani dell' imperatore.

6 Santafiore, contea nello Stato di Siena, come vive sicura frammezzo alle sue ribalderie e scelleraggini.

7 Giove, nome applicato all' Ente supremo; così fu adoperato anche dal Petrarca in un Sonetto:

« . . . . se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove. »

8 Cioè un uomo potente e terribile, come fu questo glorioso Romano.

9 Detto con ironia, essendochè a Firenze toccava più che ad ogni altra città.

Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cuor; ma tardi scocca,[1]
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.[2]
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno;
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti,[3] ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre,
Legge, moneta ed ufficio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?[4]
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

PICCARDA DONATI.

(*Paradiso*, Canto III.)

Quel Sol,[5] che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,

1 Questa giustizia non si palesa che tardi.
2 Io, per l' amore di patria, m' incurvo sotto il peso di qualunque uffizio e magistratura.
3 Il Poeta si toglie la maschera, e fa vedere che ha parlato con ironia.
4 Magistrati e cittadini; ora, una parte richiamandone dall' esilio, e mandandocene poi un' altra a vicenda.
5 Beatrice.

Levai lo capo a profferer [1] più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto,[2] per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,[3]
Tornan de' nostri visi le postille [4]
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille; [5]
Tali vid' io più faccie a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l'uomo e 'l fonte.[6]
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi:
E nulla vidi; e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce Guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,[7]
Poi [8] sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui relegate per manco di voto.[9]
Però parla con esse, ed odi e credi;
Chè la verace luce [10] che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.[11]
Ed io all' ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga: [12]
O ben creato spirito, che a' rai

1 A profferire.
2 Così fortemente attento.
3 Non veggasi più il fondo.
4 I lineamenti.
5 Non meglio si discerne dalle nostre pupille.
6 Narciso s' innamorò della propria immagine, credendo che fosse una persona: nell' animo di Dante nacque l' opposto giudizio, e credette immagine ciò ch' era persona.
7 Del tuo puerile pensiero.
8 Poichè.
9 Per voto non compiuto.
10 *Lux vera quæ illuminat.* San Giovanni.
11 Che si dipartano dalla verità.
12 Confonde.

Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che, non gustata, non s'intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte.
  Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte [1]
  A giusta voglia, se non come quella,
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella: [2]
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,[3]
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.[4]
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son del piacer dello Spirito santo,
  Letizian dal suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,[5]
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri, voti, e vôti in alcun canto.[6]
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici:
  Sì che 'l raffigurar m'è più latino.[7]
Ma dimmi: Voi che siete qui felici,
  Desiderate voi più alto loco,
  Per più vedere, o per più farvi amici? [8]
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco: [9]
Frate, la nostra volontà quïeta

[1] Non fa niego. [2] Vergine suora, cioè monaca.
[3] Piccarda Donati fu monaca di Santa Chiara; indi fu tratta a forza dal monastero da suo fratello M. Corso.
[4] Così il Poeta chiama il cielo della Luna, perchè più vicino alla terra, considerata da esso come centro universale.
[5] Par bassa.
[6] Non osservati in qualche parte. [7] Più facile.
[8] Più beati. [9] Dell'amore divino.

Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,[1]
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne:[2]
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse[3]
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia[4]
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re, che in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì[5] la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co' la spola:
Perfetta vita ed alto merto inciela[6]
Donna[7] più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito[8] mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a ben, usi,

1 Più alte.
2 Ne separa dagli altri.
3 A questo vivere beato.
4 Di grado in grado.
5 Eppure.
6 Colloca più alto nel cielo.
7 Santa Chiara.
8 Nell' abito da lei prescritto.

Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.[1]
E quest' altro splendor,[2] che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:[3]
Sorella fu: e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,[4]
Che del secondo vento di Soave[5]
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.[6]
Così parlommi; e poi cominciò: ***Ave
Maria,*** cantando: e cantando vanìo,[7]
Come per acqua cupa[8] cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio;[9]
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo.
Sì, che da prima il viso nol sofferse.
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

[1] Si fu. [2] Quest' altra anima splendente.
[3] Intende detto anche di sè.
[4] Figliuola di Ruggiero re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi, tratta per forza dal monastero, fu data in moglie ad Arrigo VI, figliuolo di Federigo Barbarossa.
[5] Dicevasi allora invece di Svevia. Così nel *Convito: Federigo di Soave*. Nota la metafora *vento* a significar l' alterezza di que' regnanti.
[6] Federigo II, figliuolo di Enrico VI (*secondo vento*) e nipote di Federigo I. [7] Svanì.
[8] Oscura, da non vedersi gli oggetti. [9] Beatrice.

FRANCESCO PETRARCA.

Sonetto I.

Rincora un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e le ozïose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo [1] quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? [2] qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Grida la turba a vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via: [3]
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Sonetto II.

Vede la sua donna nel terzo cielo; e mentre lo va confortando, gli disparisce la visione.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:

[1] Dal suo diritto sentiero.
[2] Chi può essere desideroso di gloria poetica e letteraria?
[3] Per quella via che non conduce al vil guadagno.

Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti si pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

A COLA DI RIENZO,

pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti[1] correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,[2]
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.[3]
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte[4]

1 Traviati cittadini.
2 Della virtù antica e della gloria.
3 Capo dell' Italia nostra, ch'è Roma.
4 Il popolo Romano, disceso da Romolo, creduto figliuolo di Marte.

Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio! [1]
Come cre' [2] che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,[3]
Per cui[4] la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude; [5]
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,[6]
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

1 Se è venuto sotterra, ove siete, notizia della dignità Tribunizia, locata in sì degna persona.

2 Credo.

3 Pregano Dio che ti conceda di metter fine alle lunghe discordie civili. Altri spiegano: pregano da te il fine al lungo odio civile.

4 *Per cui* ec. Per le quali discordie la gente sta sempre in timore, ed è impedita dall' andare *a' lor tetti*, cioè alle chiese, dove sono i corpi di quelle anime sante, le quali solevano essere onorate con tanta divozione ne' pellegrinaggi che ad esse facevansi.

5 Dispogliate d' ogni prezioso ornamento da que' ladroni.

6 *Squille*. Campane; dandosi principio agli assalti a tocco di campane.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
  Della tenera etade, e i vecchi stanchi,
  C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
  E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
  Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
  Gridan: O signor nostro, aita, aita;
  E la povera gente sbigottita
  Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
  Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
  E se ben guardi alla magion di Dio,[1]
  Ch' arde oggi tutta, assai poche faville[2]
  Spegnendo, fien tranquille
  Le voglie, che si mostran sì infiammate;
  Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi[3]
  Ad una gran marmorea colonna
  Fanno noia sovente, ed a sè danno.
  Di costor piagne quella gentil donna,[4]
  Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
  Le male piante, che fiorir non sanno.
  Passato è già più che 'l millesimo anno
  Che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre
  Che locata l' avean là dov' ell' era.
  Ahi nova gente[5] oltra misura altera,
  Irreverente a tanta ed a tal madre!
  Tu marito, tu padre;
  Ogni soccorso di tua man s' attende;
  Chè 'l maggior padre[6] ad altr' opera intende.
Rade volte addivien ch' all' alte imprese
  Fortuna ingiuriosa non contrasti,

[1] Roma, che Dante chiama *lo loco santo, u' siede 'l successor del maggior Piero.*

[2] Pochi turbolenti capi.

[3] Erano animali dipinti nelle armi o insegne gentilizie degli avversari ai Colonnesi. Roma era travagliata principalmente dalle fazioni degli Orsini e dei Colonnesi. Il Petrarca poi era amico di questi ultimi. e perciò gl' indica sotto il nome di *gran colonna marmorea*, volendone significare la nobiltà e la forza.

[4] Roma.

[5] Non Romani, ma forestieri, che così chiama il Petrarca in varii luoghi delle sue lettere, que' nobili che tiranneggiavano Roma.

[6] *Chè* ec. Perocchè il Pontefice attende ad altro, standosene in Avignone.

Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;[1]
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè[2] da tutti sette i colli.

ALLA VERGINE.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di Stelle al sommo Sole
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi[3] la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede[4]
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

[1] Ora, avendo Fortuna rimossi gli ostacoli che ti si frapponevano ad esser creato tribuno, fa sì ch' io le perdoni molte altre offese.
[2] Ti chiede.
[3] *Chi* invece di *a chi*.
[4] A misericordia, a pietà.

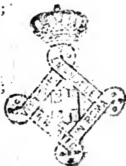
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,[1]
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contr' a' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa[2]
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, di ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;

[1] Accenna la parabola evangelica delle cinque vergini sagge e delle altrettante stolte.
[2] Si riferisce alle piaghe del Redentore.

Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.[1]
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.[2]
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.

[1] Cioè beatificatrice.
[2] Di pensieri terreni m' hanno l' anima conturbata.

I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa[1] e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,[2]
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio[3] amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile



[1] Una delle Gorgoni, nel cui volto mirando, l' uomo diventava di pietra.
[2] Fango.
[3] Cioè del *principio*, dell' origine che hai comune con tutta l' umanità.

Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscïenza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga il mio spirto ultimo in pace.

AGNOLO POLIZIANO.

I PIACERI DELLA VITA CAMPESTRE.

(Dalla *Giostra*, Stanze.)

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.[1]
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza.

[1] *Garra*, garrisce.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva [1] ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro:
Lor case eran fronzute querce e grande,
Ch' avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.
Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete
Ruppe ogni legge; e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

LA CACCIA.

(ivi.)

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Söavemente all' ôra mattutina:
E la ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno, or altro fiore.
L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch' al tufo [2] torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino e sotto buon riserbo
Seguía de' fedei can la schiera stretta;
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

[1] Nè si commelleva, si affidava.
[2] Sorta di pietra dolce, scabra, tulta piena di fori e picciole caverne.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;
Givan seguendo i bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

Con tal romor, qual'or l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba;
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna,[1]
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l' adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede e chi s' acconcia il dardo.

Già le setole arriccia e arruota i denti
Il porco entro il burron; già d' una grotta
Spunta giù 'l cavriuol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl' inganni della volpe ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva,

E rinselvato le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci 'l porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d' ogni schiera il giovan peregrino:
Pel folto bosco 'l fier caval mette ale;

[1] Per *compagnia.*

E trista fa qual fera Giulio assale.
Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, ora il lïon minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s'inselva;
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie o rami schianta.

DESCRIZIONE DI CIPRI.

(ivi.)

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella che 'l nome hai d'Amore:
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Secura entrar di Venere e d'Amore:
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E, posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.
Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni[1] vede
Al primo rosseggiar dell'orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott'esso, aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette
Fan dolcemente tremolar l'erbette.
Corona un muro d'ôr l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantano i lor amor söavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
Che fan due freschi e lucidi ruscelli
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

[1] I sette rami ne' quali il Nilo si parte a metter foce nel mare.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina ò fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;[1]
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LORENZO DE' MEDICI.

(Dal *Canzoniere.*)

O bella vïoletta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime tristi e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto[2] giacque:
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano: onde ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta.
Al nudo petto, chè desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno[3]
E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

[1] *Quaderno* non è che un numero di fogli cuciti insieme; qui, figuratamente, significa le stagioni dell'anno.
[2] Il bel cespo della viola.
[3] Il core sdegna di albergar nel mio petto, e se ne sta nel luogo d'onde tu vieni, cioè presso la donna che mi ti diede.

GIOVANNI RUCELLAI.

LUOGO ACCONCIO PER LE API.

(Dal poemetto *Le Api.*)

Prima sceglier convienti all'api un sito,
Ove non possa penetrare il vento;
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all'umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra e' suoi figliuoli
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
Lacerte apriche e le squamose bisce.
E non t'inganni 'l verde e bel ramarro
Ch'ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e la man tinta,
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L'api, che son di cera e di mèl carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi:
Troppo dolc'esca di sì crudi figli!
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e viölette e rose.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l'ulivo selvaggio; acciò che, quando
L'äer s'allegra e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re [1] novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi;

[1] *I re* delle api.

E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente,
Come fa un'ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d' olmo,
O sassi grandi e spessi, acciò che l' api
Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S' elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute a' miei dì mille volte
Su le spoglie [1] di rose e di vïole
Di cui zefiro spesso il rivo infiora,
Assise bere, e solcar l' acqua in tanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l' odorata persa,
E l' appio verde, e l' umile serpillo
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d' erba,
E la melissa ch' odor sempre esala;
La mammola, l' origano, ed il timo
Che Natura creò per fare il mèle.
Nè t' incresca ad ognor l' arida sete
Alle madri gentil delle vïole
Spegner con le fredd' acque del bel rio.

1 **Sulle foglie delle rose e delle viole cadute e galleggianti sull' acqua.**

LUIGI ALAMANNI.

CURE DEL PASTORE.

(Dalla *Coltivazione*, Lib. 1.)

Poi che l'erba rinasce, e torna il caldo,
Muova or la capra e l'umil pecorella;
Questa alle verdi piagge, e quella al bosco,
Tosto che appar l'aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l'erbe imperla.
Poi che 'l sol monta, ai più gelati rivi
Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle
O sotto ombra ventosa d'elce o d'olmo
Le tenga a ruminar: poi verso il vespro
Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
Chi tien cara la lana, le sue gregge
Meni lontan dagli spinosi dumi,
E da lappole e roghi[1] e dalle valli
Che troppo liete sian: le madri elegga
Di delicato vel candide e molli.
Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,
Ove verdegge il citiso, ove abonde
D'alcun salso sapor erba odorata,
Dia loro il pasco; chè da questi viene
Maggior la sete, e grazïoso e vago
D'un insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch'al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio pastor; quel della sera
Quando poi surge il sol, formaggio renda.
Non si lasci talor dentro all'albergo
Dell'innocenti gregge arder intorno
Dell'odorato cedro, o del gravoso
Galbano, o d'altro tal ch'a lui simiglie;
Che discaccin col fumo dai lor letti
La vipera mortal, l'umida serpe,
Che s'han fatto ivi il nido, e son cagione

[1] Specie di pruni.

(Colpa del suo guardian) d' interna peste.
Qui s' avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
Di tôr la veste all' umil pecorella,
C' ha troppa intorno, e non si sdegna o duole,
Per ricoprirne altrui, torla a sè stessa:
Pur che d' acqua corrente, o di salse onde
Sia ben purgata appresso, e poi d' amurca [1]
D' olio, di vin, di zolfo, e vivo argento,
E di pece, e di cera, e d' altri unguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi e venen di vermi e serpi:
Nè fra l' ultime cure il fido cane
Si dee quinci lasciar, ma dalle cune
Nutra il rozzo mastin; che sol conosca
Le sue gregge e i pastori e d' essi prenda
Il cibo ai tempi suoi, d' ogni altro essendo,
Come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.
Non muova mai dalle sue mandre il piede;
Seguale il giorno, e poi la notte pose [2]
Su la porta, o tra lor come altri vuole.
Sia suo letto la terra, e tetto il cielo,
Nè mai veggia l' albergo, e mai non guste
Delicate vivande, e fugga il fuoco.
Sia soverchio velluto,[3] a fin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gielo,
E ch' al dente del lupo schermo vegna.
Candido lo vorrei; chè più lontano
All' oscura ombra si dimostra altrui,
E men puote ingannar guardiano o gregge.
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla schiera il passo muova;
E col fischio e col grido avvezzo tale
Che riguardi sovente a canto e 'ndietro.

[1] **Morchia, feccia dell' olio.**
[2] **Posi.**
[3] **Velloso.**

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

SONETTO.

In lode di Dante, e biasimo della sua patria.

(Dalle *Rime.*)

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
  Che l' uno e l' altro inferno vide, a Dio,
  Scôrto dal gran pensier, vivo salío;
  E ne diè in terra vero lume a noi.
Stella d' alto valor, co' raggi suoi
  Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio;
  E n' ebbe il premio alfin, che il mondo rio
  Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fûr l' opre conosciute,
  E 'l bel desío, da quel popolo ingrato,
  Che solo ai giusti manca di salute.
Pur foss' io tal! chè, a simil sorte nato,
  Per l' aspro esilio suo con la virtute,
  Darei del mondo il più felice stato.

LODOVICO ARIOSTO.

FUGA D' ANGELICA.

(*Orlando,* Canto I.)

Fugge tra selve spaventose e scure,
  Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
  Il mover delle frondi e di verzure,
  Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
  Fatto le avea con subite paure
  Trovar di qua e di là strani viaggi;
  Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
  Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.
Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.
Quivi parendo a lei d' esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così vôto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla riviera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

ISOLA D'ALCINA.

(Canto VI.)

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
Come si presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.
E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte

Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
Le asciutte labbra, e con la man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

L' Eterno, mosso dalle preghiere di Carlo che stava per respingere l' assalto dei Saraceni, ingiunge all' Angelo Michele di scendere in terra e di accompagnare a Rinaldo il Silenzio in Piccardia, ove era egli approdato con le genti di Scozia e di Bretagna, affinchè questi potesse guidarle a Parigi, così furtivamente che il Saraceno non se ne avvedesse. Gl' ingiunge quindi di trovar la Discordia e di spedirla apportatrice di guasti e ruine nel campo nemico.

(Canto XIV.)

E la Bontà ineffabile,[1] ch' invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l' angel Michele.
Va', gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.
Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottim' arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va' in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga;
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

[1] Dio.

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri ne siano presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto augel, ma dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno;
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne,
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità sicuro tenne.
Ma dalla opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato che, nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuorchè in iscritto.

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fùr già, ma nell' antiqua etade;
Chè le cacciàr Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era:

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse:
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti:
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda;
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella ch' accendendo fuochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove
Con Benedetto, e con quelli d'Elía
Nelle badie, quando erano ancor nuove:
Fe nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.[1]

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pure è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo alfin del suo sentiero,

[1] Cinque anni di rigoroso silenzio prescriveva Pitagora a' suoi discepoli.

Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

ALBERGO DEL SONNO.

(ivi.)

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.
Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.[1]
Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;

[1] La Discordia, l' Oblio ed il Silenzio sono dipinti con inarrivabile maestria.

Sì che piuttosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.
Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.
Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n'andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

MEDORO E CLORIDANO.

Trafitto Dardinello da Rinaldo, due Mori, Medoro e Cloridano, che lo aveano grandemente amato, mal comportavano che il caro corpo rimanesse all'aperta campagna preda de' corvi: risolvono essi pertanto, celati dalla notte, di attraversare il campo nemico e di dargli sepoltura.

(Canto XVIII-XIX.)

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.
Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.

Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non cra faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.
Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.
Vôlto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.
Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scopra.
Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;

Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e' carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spazïosa strada.

Così diss' egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d' astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:

Menzion dei nomi lor non fa Turpino,[1]
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.
Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vôto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.
E presso a Grillo un greco ed un tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Finchè nell' Indo il Sol passasse il guado.
Ma non pòtria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.
Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.
Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l' un coll' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i corpi, ho così fede
Ch' andâr l' alme abbracciate alla lor sede.
Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;

[1] Autore supposto della vita favolosa di Carlomagno e d' Orlando.

E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Poichè il giorno amendui d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avría; ma lo vietò Medoro.

Gl' insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

O santa Dea che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studii santi.

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso, oppur la tanta fede;

Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.[1]

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto il viso gli bagnò d' amaro
Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessa voce e appena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita
(Piuttosto l' odia, e ne vorrebbe uscire),
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra:
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino,[2] a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ov' è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albóri.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;

1 *Montmartre* e *Mon-Lhéri*, tra i quali giace Parigi.
2 Figlinolo del re di Scozia, venuto co' suoi Scotti in aiuto di Carlomagno.

Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.
E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.
Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nemiche schiere.
Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti....

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggera.
Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,

Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato alfin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:
Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.
Cloridan, che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,

E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Chè 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,

Salta del bosco a discoperta guerra.
E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra li nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poichè lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.[1]

GIOVANNI DELLA CASA.

Sonetto I.

AL SONNO.

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;

[1] Questo episodio è un' imitazione di quello di Niso e d' Eurialo nel IX libro dell' *Eneide*. Ma, come fu notato anche da altri, Cloridano e Medoro, i quali traversano il campo nemico per dar sepoltura al lor caro signore, commuovon più di Niso ed Eurialo, che vanno al campo dei Rutuli per avvertir Enea del pericolo in cui si trovavano il figlio ed i compagni. Eurialo cade, impedito nella fuga dal bottino che non volea lasciare: Medoro cade, oppresso dal peso del corpo amato del suo signore, da cui non poteva staccarsi. In Virgilio l' episodio non conduce a nulla; conduce nell' Ariosto ad una delle principali azioni, la pazzia d' Orlando. Per tali considerazioni sembra l' episodio dell' Ariosto doversi anteporre a quel di Virgilio.

Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non àve; e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio che 'l dì fugge e 'l lume,
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'n van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!

Sonetto II.

AMBIZIONE E DISINGANNO.

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero,
E per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
Paventa: ond'io riposo e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta,[1] o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore;
Ch'a sera è 'l mio dì corso, e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia che vale?
Per lei, Francesco, ebb'io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

Sonetto III.

AD UNA SELVA.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica;

[1] Allude alla porpora cardinalizia.

E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia par d'ognintorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

SONETTO IV.

A BERNARDINO ROTA.

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo o detto
Con tanto studio, e poi scritto il distorno
Assai sovente, e, come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato o letto
Dopo la morte mia viva alcun giorno,
Bene udirà del nostro mar l'un corno
E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto:
Che il suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me divide e spezza.
Mio dover, già gran tempo, alle Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona. Ah posi omai; chi mi ritiene?

SONETTO V.

Contro i Fiorentini, in occasione de' partiti civili, e della guerra del 1528 contro l'Imperatore; quando mandarono genti per terra e per mare a rinforzare i Francesi venuti alla conquista di Napoli.

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E in soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia:

E di sì mansüeta e gentil pria,
Barbara fatta sovra ogni altra e fera,
Cura che il Latin nome abbassi e pèra;
E in tesoro cercar, virtute obblia:
E incontro a chi t' affida, armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra:
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi:
Crudele! or non è questo a Dio far guerra?

MARCO TIENE.

Sonetto.

AI VENEZIANI.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette
Fûr poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con piccole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro,
Ma il mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se il ciel vi ha dato più bëata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

GALEAZZO DI TARSIA.

SONETTO.

ALL' ITALIA.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate:
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'äer pien di vita e di salute.
Quante mi ha dato amor, lasso! ferute
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto.
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!):
Or vo piangendo che di lor son privo.

TORQUATO TASSO.

ERMINIA.

Erminia, mentre moveva furtiva a sanare le piaghe di Tancredi, che aveva sostenuto un sanguinoso combattimento con Argante, viene scoperta e messa in fuga dalle guardie de' Cristiani. Dopo lungo errare, giunge in una solitaria campagna; e si commuove all'aspetto ed ai soavi accenti di alcuni pastori intenti lietamente ai loro pacifici lavori.

(La *Gerusalemme Liberata*, Canto VII.)

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.

Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui[1] pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani:
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udir tra l' acque e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti

[1] De' Cristiani che l' inseguivano.

Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:
O sia grazia del Ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Chè non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:
Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,

Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.
E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.
Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che il mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.
Che se di gemme e d'ôr, che il vulgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,

Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo:
E la conduce ov' è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.
Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.
Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!
Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta

Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.
Onde se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.

MORTE DI SVENO.

(Canto VIII.)

Molti scorta gli fero al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l' Oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:
Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che il tuo consiglio,
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generoso petto.
Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
  Stuol di scelti compagni audace e fiero;
  E dritto invêr la Tracia il cammin volse
  Alla città che sede è dell' impero.
  Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse;
  Qui poi giunse in tuo nome un messaggero.
  Questi appien gli narrò come già presa
  Fosse Antiochia, e come poi difesa:
Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
  Uomini armati ad assediarvi mosse,
  Che sembrava che d' arme e d' abitanti
  Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
  Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
  Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
  Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
  Fatto di gloríoso avea tra voi.
Soggiunse alfin come già il popol Franco
  Veniva a dar l' assalto a queste porte;
  E invitò lui ch' egli volesse almanco
  Dell' ultima vittoria esser consorte.
  Questo parlare al giovenetto fianco
  Del fero Sveno è stimolo sì forte,
  Ch' ogni ora un lustro pargli infra' Pagani
  Rotare il ferro, e insanguinar le mani.
Par che la sua viltà rimproverarsi
  Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
  E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
  O che non esaudisce, o che non ode.
  Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
  De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
  Questo gli sembra sol periglio grave;
  Degli altri o nulla intende o nulla pave.
Egli medesmo sua fortuna affretta;
  Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
  Però ch' appena al suo partire aspetta
  I primi rai della novella luce.
  È per miglior la via più breve eletta;
  Tal ei la stima, ch' è signore e duce:
  Nè i passi più difficili, o i paesi
  Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza ed ora aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.
Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d'armi avean sentito,
E visto insegne e indizi, ond' han sospetto,
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.
Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una sperò io ben più; ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.
Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica:
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.
Si grida: All' arme, all' arme: e Sveno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' äer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtude insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sinchè l' albóre
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in sè copria,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duomila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
  Quel cadavero indomito e feroce.
  Ripercote percosso, e non s' allenta;
  Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
  Quand' ecco furïando a lui s' avventa
  Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;
  E, dopo lunga ed ostinata guerra,
  Con l' aita di molti alfin l' atterra.
Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
  Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
  Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
  Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
  Ch' allor non fui della mia vita avaro,
  Nè schivai ferro nè schivai percossa:
  E se piaciuto pur fosse là sopra
  Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

TANCREDI ED ARGANTE.

Tancredi ed Argante, invitti campioni, l' uno de' Cristiani l' altro de' pagani, vengono in riposta parte e si combattono mortalmente.

(Canto XIX.)

Escon della cittade, e dan le spalle
  Ai padiglion delle accampate genti;
  E se ne van dove un girevol calle
  Li porta per secreti avvolgimenti;
  E ritrovano ombrosa angusta valle
  Tra più colli giacer, non altrimenti
  Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
  Di battaglie e di caccje intorno chiuso.
Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
  Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
  Vede Tancredi che il pagan difeso
  Non è di scudo, e il suó lontano ei gitta.
  Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
  Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
  Se, antivedendo ciò, timido stai,
  È il tuo timore intempestivo omai.

[1] Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo,
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede;
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi nuovi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e súbiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mar africo o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira:
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì violenta

1 Galileo Galilei nella sua censura giovanile ed ingiusta contro il Tasso, dice che questo luogo vale tutta la *Gerusalemme*. Solite esagerazioni! Certo ch'è bello, e dinota il carattere generoso d'Argante.

Cala il Pagan, che il difensor precorre,
E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.
Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro allà rampogna,
E il drizza all' elmo, ov' apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.
Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende:
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.
Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.
Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che il suo svantaggio e il rischio vede
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.
Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,

Quand' ei ne gia per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue,
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e il piè ritira:

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna;
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante;
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento

N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.
Il cader dilatò le piaghe aperte;
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.
Ripon Tancredi il ferro: e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore;
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.
Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e il vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

FRAMMENTO DI CANZONE.

Si duole della sua infelicità.

O del grand' Appennino
Figlio [1] picciolo sì, ma gloriöso,
E di nome più chiaro assai che d'onde;
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta quercia,[2] che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l' ombra;
L' ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda;
Sicch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch' è cieca, e pur mi vede,
Bench' io da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova, e sconosciuto, il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanto ella ha strali.
Oimè! dal dì, che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena.
Sassel la glorïosa alma Sirena,[3]
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti

[1] Il fiume Metauro, che scorre presso Urbino.
[2] La Casa della Rovere.
[3] Napoli.

Preghi che sen portàr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicuro piante,
Qual Ascanio o Cammilla,[1] il padre errante.
In aspro esiglio, e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? or che, non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch'io, da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me versato il mio dolor sia tutto.
. . . .

SONETTO I.

Loda la sua donna, mentre descrive la possanza e gli effetti d'Amore.

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.

[1] *Ascanio*, figliuolo d'Enea; *Cammilla*, guerriera famosa che combattè contro i Troiani venuti con Enea in Italia. Fino da bambina seguitò il padre Metabo, re de' Volsci, perseguitato da' suoi nemici.

L'aria, l'acqua, la terra e 'l focó ardente
 Regge, misto al gran corpo, e nutre, e spira,
 E quinci l'uom desia, teme e s'adira,
 E speranza e diletto e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
 E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
 Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E come sian de' cerchi in ciel superni,
 Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
 De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

Sonetto II.

L'età matura nulla toglie alle sue bellezze.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tu, ch'a' rai tepidi, all'óra
 Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s'asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
 Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
 Che le campagne imperla e i monti indora,
 Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
 Nè te, benchè negletta, in manto adorno
 Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
 Spiega odorate: e 'l sol nel mezzogiorno
 Vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

GABRIELLO CHIABRERA.

Sermone I.

AL SIGNOR GIOVAN FRANCESCO GIUSTINIANI.

Che debba fare per non essere indegno del nome d'uomo.

A giovinetto, che di nobil sangue
E materno e paterno, in patria franca,[1]
Sorger veggiamo al mondo; il cui lignaggio
Di desïati titoli risplende,
Ed in Roma per porpora[2] fiammeggia,
Che pregheremo, o Gian Francesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d'altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli desse Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso,
Che già nell'antichissime giornate
Effigïò di fango Prometéo
Un'immagine d'uomo, ed indi ascese
Negli alti regni, e del celeste lume
Portò qua giuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d'impastato limo,
E l'uomo diventò signor del mondo.
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' febéi secreti.
Quella fiamma superna è l'intelletto
E l'umana ragion. Chi la nutrica,
Per queste basse vie giammai non erra.
Chi tenebrar la lascia e chi la spegne,
D'uomo, terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce.

[1] Libera, come Venezia repubblicana.
[2] Accenna ai Cardinali di quella famiglia.

Primieramente il Crëatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi.
Siati il nome paterno in riverenza,
E la patria mai sempre ama, e difendi.
L' oro non disprezzar, ma sopra l' oro
Il vero onore e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente,
Carco di frutti, per ciascun s' ammira.

Sermone II.

AL SIGNOR LAZZARO GIRINZANA.

Un giovane innamorato gli dà occasione di riprendere un grave abuso nella poesia.

Lazzaro, ün giovinetto a cui pur ora
S' impela il mento, e senza padre a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea.
So dir, che non è scarsa di *cor mio,*
D' *anima mia,* di vezzi, di moine,
Care tanto a' cervelli innamorati;
Benchè con loro, che hanno sale in zucca,
Pesino meno che un guancial di piuma.
Tant' è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza; ieri si fece un censo,
Oggi si piglia a cambio; e così vassi
Su l' asino trottando per le fiere.
Pietà mi prese, e volli esperïenza
Far di mia lingua, e se pur nulla appresi
Su' fogli del grandissimo d' Arpino.
Lo trovai dunque; usai di quelle essordia
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar lochi comuni.
Che femina non è mercatanzia

Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneràgli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammentasse il suo sangue; uomo venuto
Con titolo d'onore in questo mondo,
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio, et onoratamente.
Molte cose io soggiunsi, e feci in somma
Un non poco isquisito parlamento,
E provai di ritrarlo a miglior vita.
Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che fosse scarsa
Pur d'un minimo gran[1] l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroso giogo,
Francamente negò. « Dunque fia biasmo
» Riconfortarsi al Sol della bellezza?
» Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte
» Ma Paladino, se n'andò sovente
» Dalla paterna Senna al gran Cataio,
» E vel trasse l'ardor della figliuola
» Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero
» Che non disse e non fe per Bradamante?
» Ma recitiamo e raccontiamo i Grandi
» Prontissimi a seguire il Capitano
» Che il gran sepolcro liberò di Cristo;
» Quanti duci infestaro il pio Goffredo
» Per esser cavalier di quell'Armida?
» E l'alma valorosa di Tancredi
» Non amava morir sopra la morte
» Dell'amata Clorinda? È fare oltraggio
» Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
» Da bella donna, ove ripari Amore.
» Amore i rozzi spirti inleggiadrisce.
» Non avete voi letto il Pastor Fido?
» Or come dunque ha da soffrirvi il core
» Di dare infamia agli amorosi strali? »
Ei sì diceva; e lo dicea per modo,
Che con l'alto splendor di quei gran nomi,

[1] Menomamente.

M' abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel minchione.
Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
Dicendo! O bel Parnaso, o bel Permèsso!
Ma voi, Poeti, m' odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

Canzone I.

Per vittoria ottenuta dalle galee di Toscana contro quelle d' Alessandria.

Su la terra qua giù l' uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun' ora,
Fornisce travïando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori;
Chi di vaga bellezza
Fervido s' innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A quest' ultima schiera oggi m' attegno,
E da ciascun m' involo;
Amo gioghi selvaggi,
D' alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Chè da' villani oltraggi
Le mie ricchezze Povertà difende,
Inni tra rime e versi
Di puro mèl cospersi.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a' guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d' Arno,[1]
Sferza de' vizi, a le virtù conforto,
Norma d' eccelsi eroi;

[1] Ferdinando I de' Medici.

Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne' golfi sicuri
De l'imperio ottoman voi gli spegnete.
L'Egeo se 'l sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè de le gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà de la gentil consorte!
Ella in pensar piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo signore;
E così la nudrice
Parlava a l'infelice:
Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?
Deh fa' ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena.
Distrugge i rei Cristian: però non riede
Il signor che desiri;
Ma comparte oggimai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,

Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia!
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone!
Che più bramar da la Bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d' ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude altero.
Ambizïone è rea;
Vero valor ci bea.

Canzone II.

CADUCITÀ DELLA BELLEZZA.

La vïoletta,
Che 'n su l' erbetta
Apre al mattin novella,
Di' non è cosa
Tutta odorosa
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente;
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l' aurora
Lunge da noi sen vola;

Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Su la tua fresca etate:
Chè tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

CANZONE III.

IL RISO.

Se bel rio, se bella auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l' onde chiare,
Sì che l' acqua in su l' arena
Scherzi a pena;
Noi diciam che ride il mare.
Se già mai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver; quando è giocondo

Ride il mondo,
Ride il ciel quand' è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

ALESSANDRO TASSONI.

Il Conte di Culagna combatte in duello con Titta di Cola.

(Dalla *Secchia rapita,* Canto XI.)

Armato il cavalier[1] di tutto punto,
E compartito il suolo ai combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutti a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier Roman[2] nel petto giunto:
Ma l' armi sue temprate e rilucenti
Ressero: e 'l Conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.
Ei fu côlto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l' elmetto,
D' una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S' aperse, e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l' asta rotta;
E perdè staffe e briglie il Conte allotta.[3]
Caduta la visiera, il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta:
E, oimè, son morto, grida; e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta:
Aita, chè già 'l cor l' anima spira,
Replica in voce fioca; aïta presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d' arcione.

[1] Il conte di Culagna. [2] Titta di Cola. [3] Allora.

Il portano a la tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto:
E il prete a confessarlo in fretta corre:
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono; e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

Ma Titta, poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende.
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso; e de l'arcion discende:
E scrive, pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore,
Di quelle parti; uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale;
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale:
E ch'esso, de gli eserciti in cospetto,
Gli avea passato al primo incontro il petto.

Spedì il corriero a Gaspar Salvïani,
Decan de' l'accademia de' Mancini;
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini,
E al cavalier Del Pozzo, e a i due Romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini:
Ma sopra tutti al principe Borghese,
E a Simon Tassi, di Pavul marchese.

Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte affatto,
Dal terror de la morte instupidito;
E gían cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d'esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciâr le risa e le novelle.

Il Conte dicea lor: Mirate bene,
  Perchè la sopravvesta è insanguinata:
  E non dite così per darmi spene;
  Chè già l'anima mia sta preparata;
  Venga la sopravvesta: e quella viene;
  Nè san cosa trovar di che segnata
  Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa,
  Eccetto un nastro o una fettuccia rossa
Ch'allacciava da collo, e sciolta s'era,
  E pendea giù per fino a la cintura.
  Conobber tutti allor distinta e vera
  La ferita del Conte e la paura:
  Egli accortosi alfin di che maniera
  S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
  E ne ringrazia Dio, levando al cielo
  Ambe le mani e 'l cor, con puro zelo.
E a Titta e a la moglier sua perdonando,
  Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
  E fa voto d'andar pellegrinando
  A Roma a visitar que' luoghi santi,
  E dare intanto a la milizia bando,
  Per meglio prepararsi a nuovi vanti:
  Così il monton che cozza, si ritira,
  E torna poi con maggior colpo ed ira.

VINCENZO FILICAIA.

Canzone.

A SOBIESKI, RE DI POLONIA.

Non perchè re sei tu, sì grande sei;
  Ma per te cresce e in maggior pregio sale
  La maestà regale.
  Apre sorte al regnar più d'una strada:

Altri al merto de gli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dèi.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fusti re pria d'esser fatto.
Ma che? Stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei che a' venti le grand'ale impenna,

Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi de l' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell' egizio i frutti;
Oimè! vid' io la bella
Regal donna de l' Austria in van di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer, del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno; e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar de gli anni
L' ingiurïoso dono i vecchi padri;
L' onte mirando e i danni
De la misera patria arsa e distrutta,
Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar de l' Austria il soglio
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel), più non mi doglio.
De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata, già cade e già s' appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impäuriti armenti,
Tal fai macello su l' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. Le abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;

Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond'è ch'io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti e vincesti.
Sì sì, vincesti, o campion forte e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque ove d'inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rôcche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno; e se de l'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto, in seno
A la svenata genitrice esangue,
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose nè da morso d'angue
Vïolator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace: e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo)
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nepoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.

Mostreran lor donde, per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. — Qui, diran, l' invitto
Re polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo[1] d' uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Da l' empie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D' acciar vestisti non per tema e sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti?
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l' onore, al gran periglio?
E il figlio istesso, il figlio,
De la gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eröico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che, a te medesmo infesto,
E a te negando il mäestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del senno e de la mano?
Nel comandar, sovrano;

[1] Fece.

Ne l' eseguir, compagno; e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Su su, fatal guerriero; a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile,
Cadente monarchía,[1]
Dal proprio peso a ruïnar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama; te chiama solo,
Te sospira il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
A te Betlemme, a te Sïon si prostra;
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.

SONETTO I.

LA DIVINA PROVVIDENZA.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride o s' adira è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e a que' provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se nega talor grazia e mercede,
O niega sol perchè a pregare invita,
O negar finge e nel negar concede.

[1] Quella degli Ottomani.

SONETTO II.

ALL' ITALIA.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte:
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a' rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch' or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

QUIRICO ROSSI.

LA PROFEZIA DI SIMEONE.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aër sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D' onte, di strazii e d' amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai dall' arbor sospirata? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così, largo versando amaro pianto,
Il buon Vecchio dicea. Con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.[1]

[1] Questo sonetto ha disegno e semplicità raffaellesca.

GIOVAN BATTISTA SPOLVERINI.

LA TREBBIATURA.

(Dalla *Coltivazione del Riso.*)

Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza;
Qui di por mano agli scudisci e a' lacci:
Ch' ora comincia il più. Nessun stia indarno.
Questi accoppii tra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle; e i lunghi, intorti
Lievi capestri alla sinistra avvolti,
Con la destra le punga e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a paio a paio,
Pria salir l'alte biche:[1] e somiglianti
A festosi delfin quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi or profonde, or lente or ratte
Sovra d'esse aggirarsi; e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani.
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo;
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col curvo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie, e reste[2] infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e 'l pestio. S'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e 'l duro terren rara e pesante,
Senza vento, percote estiva pioggia.
L'une l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan. Talor diresti
Flagellato palèo ronzar d'intorno,
O di naspo leggier versata ruota:

[1] I covoni, come poi dice, delle biade mietute.
[2] I fili ch' escono delle spiche.

Dal cui mezzo il rettor, delle fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corso
Ha qualche pausa. Indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l' interrotta danza,
E l' anelito e 'l suon. Tal fuma e spira
Fiato, anzi foco, dalle aperte nari;
Tal distilla sudore; escon tai spume
Dal collo per le spalle e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar delle seguaci,
Molli ed umidi n' hanno i lembi e l' anche
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo,
Per li tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie; e non diverse
L' erte orecchie vibràr, nitrendo all' aure,
Di Saturno e Nerèo le false spose.

GIULIANO CASSIANI.

SONETTO.

IL RATTO DI PROSERPINA.[1]

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota e 'l sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello

[1] Figlia di Cerere; fu rapita da Plutone mentre pei campi della Sicilia andava cogliendo fiori.

Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi päurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e 'l femminil lamento.[1]

ONOFRIO MINZONI.

Sonetto.

IN MORTE DEL REDENTORE.[2]

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa e sopra i piè rizzosse;
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento;
E, palpitando, addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto ed alle guance smorte
Con la pentita man fe danni ed onte:
Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

[1] I sonelti, così delti pitlorici, del Cassiani furono eomentali da Giuseppe Parini. Il grande pocla non pensava di degradarsi punto nè di avvilire il proprio genio eomentando nn autore di pochi sonelli; esempio queslo ai medioeri che sono per lo più schizzinosi e intolleranli.

[2] Queslo sonello del Minzoni, come tulti sanno, fn lodato da Ugo Foscolo per la *grandiosità* del disegno; ma eensurato giuslamente nel-l'ultimo verso, appunto dove l'Autore, a detta del Foscolo stesso, pare che volesse riporre la precipua sentenza del suo componimento e la essenza slorica e morale del qnadro. In nn dipinto dell'amlco mio, professor Grigolelli Michelangelo, rappresenlante la Crocifissione, havvi la stessa immagine, ma è differentissima nella espressione.

ALFONSO VARANO.

IL PRECIPIZIO.

(Dalle *Visioni.*)

Era tranquillamente azzurro il mare;
  Ma sotto a quella balza[1] un sordo e fisso
  Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
  Cieco sotterra il corso, ivi formava
  Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desío di rimirar qual s' aggirava
  A spire il flutto, e tratto poi dal peso
  Perdeasi assorto ne l' orribil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
  Dentro i profondi golfi orlo del masso;
  E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo.
  Dall' erta caddi, e un caprifico[2] verde
  Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti che il terror fuga e disperde,
  Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
  L' alma che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l' infelice vita
  Sospesa al troppo docil tronco stette
  Fra certa morte e vacillante aita.
Su l' onde in rotator circoli strette
  Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
  Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
  D' atro sudor m' irrigidì le avvinte
  Mani al sostegno mio, che quasi aprille
Fra cento vane al mio pensier dipinte
  Idee, che furo in un momento accolte,
  E cangiate e riprese e insiem ripinte.

[1] Dov' era giunto.
[2] Fico selvatico, che nasce solitamente ne' muri scalcinati e nelle roccie dirotte.

Sconsigliato tentai co le rivolte
  Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
  Arrampicarmi a le pietrose vôlte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
  Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
  Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè a l'arbor, che al grande urto si scosse,
  Temei col raddoppiar l'infausta leva
  Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
  Che dai concavi tufi e dalle grotte
  Un eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
  Sul corpo mi piovean ghiaie ed arene,
  E l'ime barbe già scoppiavan rotte;
Già l'alma ingombra avean larve sì piene
  Di morte, che pareami, anzi io sentia
  Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;
Perchè il vortice infranto, che salia
  In larghi spruzzi dai spumanti seni,
  Col ribalzato mar mi ricopría.

LA TEMPESTA.

La fronte il cavo abete [1] avea diritta
  Là dove il passeggier al lido ibero
  Su le salse di Gallia acque tragitta;
E i tesi lini a un aquilon leggiero
  Spiegando, qual se avesse a i fianchi penne,
  Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
  Turbini, e il mare fra contrari venti
  Per dirotta fortuna alto divenne;
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
  Salir pe' gradi a l'aspre corde intesti
  Le agitate a raccôr tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,

1 La nave.

Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;
Ma tal fe la procella impeto in questi,
Che duo di lor,[1] in men che il dito accenna,
L'ampia vela aggruppando a l'arbor carco,
Divelti fùr da la tremante antenna:
E come augei, l'aure fendendo in arco,
Dopo un languido oimè sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno, erravan sorti
Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,
Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;
Ed al crescer de l'ombre i flutti stessi
Parean del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole e feritade in essi.
Venian pugnando insiem grossissim' onde,
Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare a la gonfiata parte
Levavasi la nave, e al sen più basso
Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
I tempestosi fiotti ebber a scherno.
Privi di sol, di guida e di soccorso,
Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi per immenso mare scorso,
Piagneam col timonier, che avea perduto
Fra le infinite acque e l'orror notturno
Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno[2]
Traportator spignea la poppa errante.

[1] De' nocchieri indicati. [2] Nome di vento.

LA PESTE DI MESSINA.

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
Io con la guida, qual amante figlio
Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d' orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l' insanguinato artiglio.
Fuor de l' abbandonate immonde soglie
Giacean gli avanzi de la plebe abbietta
Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
Di gangrenose bolle; altri avvampati
Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen, ma pel languore infermi,
Fra l' altrui membra putride sdraiati;
Ed altri in lor natio vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sôrti fra l' ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie róse e labbra mozze,
Da i volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par de le più rozze
Al comun fonte per attinger l' acque
Gian, nude il piede e il crin incolte e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chí raminga e sola
Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d' affanno invola
L' alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato a l' improvviso
Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
L' aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d' acque privi e d' erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;

Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazii aperti:
Sì che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
Lampade toltô di risplender l'uso:
Le armonïose canne taciturne;
E senza l'immortal vittima l'are,
E senza nenie pie le squallid' urne.

LA PROVVIDENZA DIVINA.

Ed ecco un carro aspro di gemme; e in guisa
Di glorïosa pompa e trïonfale,
E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien che il disco allumi;
In cui tinti da man d'arte immortale
Splendon uomini e belve, e in vari lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
Rifolgora seren; ch' alto sospesa
Fiamma trïangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen; l' eburnee dita strette
De la sinistra, arcata in parte e stesa,
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce,
Chi è forte al par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Nïuna o queta belva o indocil tira

L' augusto carro vincitor de i venti;
Chè spirito motor le rote aggira.
Cento e più legïon di spirti intenti
De la provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d' innumerabil genti:
Altri custodi eletti a i laghi e a i fonti
Dolci, altri a le salse acque, altri a le valli
Erbose, ed altri a i boschi opachi e a i monti:
Altri a i marmi, a le gemme ed ai metalli,
Altri a gli astri, e a l' insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli.

GASPERO GOZZI.

Sermone I.

AL SIGNOR MATTEO GIRO.

I fastidii della vecchiaia. Accenna i ricreamenti della stessa, e termina con qualche avvertenza sulla poesia.

Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll' archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d' acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intricati labirinti
D' una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove rïesca tale, or non richiesta,

Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M' ascolta paziente e ridi.
Quell' io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D' erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d' isterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m' aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m' hai côlto!
Ah, fui ben pazzo, che negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D' ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d' infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie [1]
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d' un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza [2] mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno,[3] e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: [4] oh venerandi padri
Di gotte ed ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M' urtano impazïenti e passan oltre.

[1] Funi, onde tiravansi pel Brenta i navicelli contro acqua.
[2] *Rozza, Rozzone,* cavallacci qui innanzi indicati.
[3] Vacillo. [4] Iracondi.

Io traballo ed esclamo: oh, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all' orecchio; il nume io sono
De' pöetici ingegni; ma Natura
È Dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l' udito
Al padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appágati con tutti; non far conto
Più d' una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina[1] del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori, ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Böezi e gli Epitetti: leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e äeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani: un, due ne morse:
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.

[1] Anche l' Alighieri ha *Della vagina delle membra sue.*

Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s'oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Diêr di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

Sermone II.

A FRA FILIPPO DA FIRENZE.
CAPPUCCINO PREDICATORE.

Della Sacra Eloquenza.

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso di anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove; e dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal Filippo è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda: mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.

Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami.
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l' una mano veemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udral fra gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pleni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.

O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio[1] sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

Favola I.

DELL' ALBERO E DEGLI UCCELLI.

Era una volta un bell'alber di fico,
Posto[2] sopra un ruscel che gli bagnava
Le sue radici colla lucid'onda.
Tutti gli augei vicini, a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d'amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim'ombra.

[1] Uno degli eloquentissimi Padri.
[2] Riempitivo che aggiunge affetto e vaghezza.

Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch' è un mar ora in bonaccia, ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furïoso nembo.
Scuotono l' aere impetüosi venti;
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi;
E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba.
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l' albero che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.
Primi a raffigurarlo furon due,
Il nibbio e l' avoltoio, tutti due
Uccelli di rapina e di carogna.
Prima il beffârno; poi, per non vederlo,
Volaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite;
Chè la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma una tortorella ivi tenuta
Per onesta e gentil da tuttiquanti,
Disse: per me vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una colomba: ei m' ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch' io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.
Ed oh piacesse al ciel che col mio canto,
Disse un affettüoso rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d' albergo!
Così chi giunge a casi aspri e infelici,
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da' falsi i veri amici.

Favola II.

DELLA FORMICA E DELLA COLOMBA.

Sull' orlo d' una limpida fontana
Scherzava una colomba. Vide in essa
Cadere una formica che annegava.
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d' erba in becco prese,
E l' assettò con tanta mäestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s' allegrò tutto,
Dicendo: Oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l' arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di säettarla;
Ma la formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Diè un urlo tal, che volò via l' augello.

Favola III.

DEL LIONE, DEL LUPO E DELLA VOLPE.

Domo dagli anni e da stanchezza oppresso,
Chè il vigor natural perduto avea,
Era il lïon, e tutti avea d' intorno
I cortigiani che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
Il lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al lione; ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La volpe, astuta più del lupo, seppe
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi

Al re lion con intrepido muso,
E sì gli parla: Ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io, mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi menzogne,
Cercati ho lattovari[1] e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda d' un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S' ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoia il lupo che stridendo more;
E chi udito l' avea dir della volpe,
Pian piano disse: Oh quanto giustamente
Dell' ingannato a' piè cade chi inganna!

Favola IV.

DELLE API E DEL RAGNO.

Dall' alvëario suo ronzando uscia
D' api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello,
E arrestavano l' ale entro ad un prato
D' erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada,
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean côlto sulle fronde
Dei tinti fiori, entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazïoso mèle
E cera, onor dell' are e degli Dei.
Videle un ragno obbrobrïoso e tetro,
E fra sè disse: Anch' io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto
E fabbricar com' esse il mèl soave.
Così discende ed attraversa il prato,
E come può, di fiore in fior sen passa;

[1] Farmachi.

Coglie l' umore, e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,
Come avean l' api, in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.
Nella nostra città si trova un numero
D' avvocati cortesi e dotti e saggi
Che con la lingua lor sono difesa
Del giusto e dell' onesto, e adopran l' arte
Lor con tanta giustizia ed onor tanto,
Che n' esce di lor lingua un dolce frutto.
E pur c' è alcun fra questi che, volendo
Far come gli altri, guasta l' arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell' eloquenza
In amaro veleno, e lo tramuta
In pianto e afflizïon degl' infelici.

Favola V.

DELL' AIRONE uccello d' acqua, E DEI PESCI.

Un aïron superbo, che vedea
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci; ma le trote sole
Gli piacevano, e il temolo che pasce
L' ingordo intestin suo di lucid' oro.
La tinca, il luccio, il barbio e simil pesce
Non facea degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando alle lor tane
S' imbucano a cert' ora i pesci tutti,
Stava nel lago, e gli scorrean intorno
In frotte lucci buoni e cheppie e barbii,
E guizzavangli appresso appresso al collo
Sì, ch' ei poteva a suo voler pigliarne.
Era a buon' ora, e lo svogliato augello
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trota, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que' pesci.
Ma passan l' ore: ecco, l' augello ha fame:
Ficca giù 'l collo, e gorgogliando pesca,

Ma non trova e non vede altro nel lago,
Che una scardova sola e due sardelle.
Sì scarsa e ignobil preda l' augel vano
Mangiar ricusa, anzi la sdegna e passa.
Trascorre il tempo, e mentre ei va per l' acque,
Coll' esercizio suo la fame cresce.
Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo
Che ricusati avea tanti bei pesci,
Sul mezzodì, stanco, affamato e debile,
Ringrazia il ciel d' aver trovato un gambero?

Favola VI.

DELLA CICALA E DELLA FORMICA.

La cicala c' ha pieno il corpicello
D' una rauca perpetüa canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d' altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone;
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso e a lei si raccomanda,
Dicendo: Io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch' io te ne pagherò poi quest' agosto
O il mese di luglio più vicino;
E non sol. ti prometto dare il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:
E che facesti tu mentre co' rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono? —
Rispose l' altra: Al passeggier cantai
La notte e il dì con ammirabil suono. —
Oh! tu cantasti? io l' ho ben caro assai;
Ma nota e intendi ben quel ch' io ragiono.
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

PIETRO METASTASIO.[1]

ATTILIO REGOLO.

ATTO SECONDO. — SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano
destinato agli ambasciatori Cartaginesi.

REGOLO E PUBLIO.

Regolo. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?

Publio. Raccolto ancora,
Signor, non è.

Regolo. Va', non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: móstrati degno
Dell' origine tua.

Publio. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?

Regolo. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

1 Non venendo utile al mio scopo nessuna delle liriche del Metastasio, ho dovuto attenermi a questa scena dell'*Attilio Regolo.* Così non farò di Vittorio Alfieri, il quale offre anche nelle sue liriche stupendi componimenti. — Il Foscolo, vuolsi dicesse che nessun poeta aveva come il Metastasio fatto parlare nella drammatica più romanamente come *Attilio Regolo*, nè repubblicanamente più che il suo *Catone.* Ma il Foscolo talvolta soverchiava ne' suoi giudizii. Infatti Terenzio Mamiani espone questo severo giudizio intorno alla drammatica del Metastasio: — « A chi ormai non dispiace la effeminata musa di Metastasio? a chi non rincrescono quegli eroi cascanti di vezzi, e quei Greci e Romani trasformati in Filocopi e in Caloandri? Eppure il buon Gravina avea fin dall' infanzia menato il Trapassi a bere alle ingenue fonti della drammatica antica. Ma il delicato giovanetto, conforme in tutto alla muliebre natura dei tempi, piuttosto che imparare da Sofocle a emendare Racine e Quinault, aggiunse le proprie alle molte loro svenevolezze. » — Così si esprime questo illustre scrittore; e noi, venerando il Foscolo, non possiamo a meno di far eco al Mamiani. Sonvi de' nobili sentimenti nel Metastasio, chi il nega? Ma sparsamente, sì che riescono di poca efficacia alle anime fortemente temprate.

Publio. Ah di te stesso,
Signor, abbi pietà.
Regolo. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso! Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond' è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.
Publio. Pur la patria non è....
Regolo. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno,
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice:
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d' un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Publio. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura ripugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Regolo. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio....

Publio. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Regolo. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va'.

Publio. Deh....

Regolo. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Publio. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

Regolo. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

Publio. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Regolo. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Publio. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non hò.

GIUSEPPE PARINI.

IL MATTINO.

(Dal Poemetto *Il Giorno.*)

Sorge il mattino in compagnia dell' alba
Dinanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figlioletti intiepidìr la notte;
Poi sul dorso portando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquïeto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? ah il tuo mattino,
Questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d' uopo.

Tu fra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo paese
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi,
Caro conforto a le fatiche illustri,
Venien per te pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli,
E d' ispani e di toschi, o l' ungarese
Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio [1]
Concedette corona, e disse: Or siedi
De le mense regina. Al fine il Sonno,
Di propria mano sprimacciò le cóltrici
Molle cedenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morfeo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Dênno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udir lo squillo
De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;

[1] Alcune edizioni, *Bacco*.

E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a säettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier, che, lenti degradando,
All' ómero ti fien molle sostegno;
E coll' indice destro, lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia:
Poi de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l' arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varî moti impone;
S' ei te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.

AMORE E IMENE.

(Ivi.)

Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Tanto la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie.
E che, bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciere,
Immaturo al suo fin corresse il seme
Uman, che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
Ite, o figli, del par; tu più possente
Il dardo scocca; e tu più cauto il reggi

A certa meta. — Così ognor congiunta
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo commun l'alme strignea.
Allora il chiaro Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divini petti,
Se mai s'accende, ambizïon d'impero?
Crebber l'ali ad Amor, crebbe l'ardire;
Onde a brev' aere prima, indi securo
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che a tergo la farètra
Gli empie; e gridò: « Solo regnar vogl'io. »
Disse, e vôlto a la madre, « Amore adunque,
Il più possente infra gli Dei, il primo
Di Citerea figliuol ricever leggi,
E dal minor german, ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà, fuor ch'una unica volta,
Ferire un'alma, come questo schifo
Da me pur chiede? e non potrò giammai,
Da poi che un laccio io strinsi anco disciorlo
A mio talento, e se m'aggrada, un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
A me da le mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuto de gli Dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia, quando tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tôrre da le languid'alme
La stanchezza e 'l fastidio e spander gelo

Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond' io con teco
Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
Me non veggan mai più le umane genti. »
Amor qui tacque, e minaccioso in atto,
Parve all'idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti
Sparge, ma in van; tal ch' a i due figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia da l'altro fratello ognor disgiunto,
Sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.
Tu che, di strali altero, a fren non cedi,
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e con l'ardente face
Regna la notte. »

LA GELOSIA.

(Ivi.)

O tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto, di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di femminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri

Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpe oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emuli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desíre, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Giovani incauti al talamo bramato;
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede, librando il molto oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponda, ecco Imeneo
Scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già i riti volge del Bel Mondo, e lieta
La indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti.

IL PIACERE.

(Ivi.)

L'uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar lor sorte
Il Piacer fu spedito. Ecco il bel Genio,
Qual già d'Ilio su i campi Iride o Giuno,
Lieve lieve per l'äere labendo[1]
A la terra s'appressa: e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,

[1] Voce latina; qui molto espressiva.

E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
A lui giran dintorno i Vezzi e i Giuochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrono
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuora
Di tremulo fulgóre escon scintille
Ond' arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prima orma stamparsi: e tosto un lento
Fremere söavissimo si sparse
Di cosa in cosa e, ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi scroscia la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.

LA SIGNORA DISUMANA.

(Ivi.)

Qual anima è volgar, la sua pietade
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pèra colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli

Lingue lambenti tortüosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ci parla, o Signor: ma sorge intanto
A quel pietoso favellar da gli occhi
De la tua dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia[1] de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota; e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aita aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall' infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu d' essenze spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin; ira, dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia, de le Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d' arcani offici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,

[1] Nome di cagnolina.

De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e in van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggero inutili lamenti:
E tu, Vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

IL VESPERO.

(Ivi.)

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rôcche il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia or spalle
Càrche di ferro, e su le äeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.

LA NOTTE.

(Ivi.)

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d' uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri,
Di teschi antichi seminate al piede:
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l' aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l' armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d' affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui dl lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl' inclit' avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l' occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l' aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi

Furo i nepoti e le cittadi e i règni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Geni
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l' ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
A la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vesti varie, e bianchi
Omeri e braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere prezïose, e fulgidi
Monili e gemme, e mille cose e mille.
Così l' eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l' ale,
Sentì il generator moto crëarse.
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.

Ode I.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili

La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca
Che Pluto[1] abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli bëati e placidi,
Che il vago Eupili mio[2]
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Invan con cerchio orribile,

[1] Nume della ricchezza.
[2] Così Plinio chiama il lago di Pusiano.

Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò,
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d' oro nobili,
D' illustre fabbro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell' adulazion;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.
E perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te villan sollecito,

Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi bëati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

Ode II.

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA.

O bëato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M' accogli, e del natio
Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,

E l' animo rallegra;
Però ch' Austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Péra colui che primo
Alle tristi, oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose,
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde, alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al malnato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la bëata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra

Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: O fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi, a turbarne il giorno,
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir sui prati;
E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi

Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme![1]
Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero,
E Temi[2] bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ah! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago,
E da le villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via

[1] **Intento all' utilità civile, rimprovera il Poeta le sozze abitudini ch' erano in Milano. (Scrisse quest' ode verso l' anno 1759.)**
[2] **Dea della giustizia.**

Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Ode III.

L' EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,
Sull' omero disciolti
Qual ruscelletto d' oro
Forma attendon novella
D' artificiose anella.
Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto

Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mèle di favi iblei
Che lento i petti molce
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d' oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all' alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea

Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso,
Non sai qual contro a Dio
Fe di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Èaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove

Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume,
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l' alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l' ardire

De le magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d' armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L' animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro:
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudia da la marina.

Ode IV.

LA MUSICA.[1]

Aborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si trascina appena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi! pêra lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!

[1] La virtù e la religione tanto poteano nell' animo del Parini, che, non sapendo un giorno come riempiere le colonne d' un suo giornale, volsi che pubblicasse la falsa notizia che cioè il pontefice avea proibito il misfatto ch' è l' argomento di questa Ode.

Tanto dunque de' grandi
Può l' ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?
O misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto:
Là con avida brama
Sussurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia,
Nel superbo Orïente,
So che pietade oblia
Vèr la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:
E folle rito al nudo[1]
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,

[1] Tale credevasi un tempo; sembra oggidì, dietro notizie di viaggiatori, che ciò sia falso.

Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all' orrido uffizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil opre
Il-nero asfalto copre?
No. Del tesor che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
Dee avere il tuo delitto.
L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
Invano, invan pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi:
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:

Per quel suolo che vanta
  Gran riti e leggi e studi;
  E nutre infamia tanta,
  Che a gli Africani ignudi,
  Benchè tant' alto saglia,
  E ai barbari lo agguaglia.

Ode V.

LA CADUTA.

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto ne la iniqua
  Stagione, infermo il piede,
  Tra il fango e tra l' obliqua
  Furia de' carri, la città gir vede;
E per avverso sasso,
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo
  Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
  Tosto gonfia commosso;
  Chè il cubito o i ginocchi
  Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e, Oh infelice
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice;
  E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
  E di terra mi toglie,
  E il cappel lordo e il vano
  Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te, ricca di comune
  Censo, la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama gridando intorno;
  E te molesta incita
  Di poner fine al *Giorno*,
  Per cui, cercato, a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
  Per anni e per natura
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il si lodato verso
  Vile cocchio ti appresta,
  Che te salvi, a traverso
  De' trivii, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
  Prendi novo consiglio,
  Se il già canuto intendi
  Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
  Non amiche, non ville,
  Che te far possan mai
  Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
  Arrampica qual puoi,
  E fa gli atrii e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
  Fra lo stuol de' clienti,
  Abbracciando le porte
  Degl' imi che comandano ai potenti;
E, lor mercè, penétra
  Ne' recessi de' grandi;
  E sopra la lor tetra
  Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà, dove nél muto
  Aere il destin de' popoli si cova;
E, fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L' onda sommovi, e pesca
  Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
  Guarir tua mente illusa,
  O trar per altra via
  Te, ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
  Mima, il pudore insulti,
  Dilettando scurrile
  I bassi geni dietro al fasto occulti. —
Mia bile alfin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetüosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l'animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
  Dove natura e i primi
  Casi ordinâr, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi, d'età carco,
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa contro ai mali,
  De la costanza suo scudo ed usbergo;
Nè si abbassa per duolo,
  Nè s'alza per orgoglio. —
  E, ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
  Ho il consiglio a dispetto;
  E privo di rimorsi,
  Col dubitante piè torno al mio tetto.

———

Ode VI.

IL MESSAGGIO.

All' inclita Nice, ossia Maria di Castelbarco.

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.
Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor, soletto,
Tutta vegg' io, con l' animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid' orme,
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va;
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,

Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;
Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe,[1] che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.
Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vôlto poi con súbito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien.
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
I labbri onde sorridere
Gratissimo balena,
Onde l' eletto e nitido
Parlar, che l' alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor,
Seco portando e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i geniali studi
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d' ampia fortuna usa il favor.

[1] Dea della giovinezza, e coppiera de' Numi.

Ahi! la vivace imàgine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l' aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, noveri
Quante volte il celeste
A visitare Arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
A me disse il mio Genio
Allor ch' io nacqui: L' oro
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo
Che di te s' orna e splende
Arde già gli assi: l' ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.
E, già vicine ai limiti
Del tempo, i piedi e l' ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.
Ei te vedrà, nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' Aurora;

E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuorchè di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l' erba,
Attenderò che dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh! alcun che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aëre,
Modulato del tuo nome, volar.
Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Ode VII.

ALLA MUSA.

PER FEBO D'ADDA.

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama;
Nè quei cui l' alma ambizïosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna che d' amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola
  Modulata da te gusta od imita,
  Onde ingenuo piacer sgorga e consola
                    L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
  E puri affetti e semplice costume;
  Che di sè pago e dell'avito censo
                    Più non presume.
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
  E all'urbano clamor s'invola, e vive
  Ove spande natura influssi blandi
                    O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
  Tra parco e delicato al desco asside:
  E la splendida turba e il vano fasto
                    Lieto deride.
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore
  E cerca il vero; e il bello ama innocente;
  E passa l'età sua tranquilla, il core
                    Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
  Del giovin cui diè nome il Dio di Delo
  Cetra si tace, e le fa lenta intorno
                    Polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
  Ei già scendendo a me, giudice fea
  Me de' suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
                    E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
  Tutta fresca e vermiglia al Sol che nasce,
  Tutto forse di lui l'eletta sposa
                    L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
  Amor, di grazia, di pudor natio
  L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
                    Studio all'oblio.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
  A lei t'appressa, e con vezzoso dito
  A lei premi l'orecchio, e dille; e t'oda
                    Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
  Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
  E la speme concetta e i dolci orgogli
    D'alunno egregio?
Costui di me, de' geni miei si accese
  Pria che di te. Codeste forme infanti
  Erano ancor, quando vaghezza il prese
    De' nostri canti.
Ei t'era ignoto ancor, quando a me piacque;
  Io di mia man, per l'ombra e per la lieve
  Aura de' lauri, l'avviai vèr l'acque
    Che, al par di neve,
Bianche le spume scaturir dall'alto
  Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
  Onde chi beve io tra i Celesti esalto
    E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
  Al decente, al gentile, al raro, al bello;
  Fin che tu stessa gli apparisti alfine
    Caro modello.
E se nobil pèr lui fiamma fu desta
  Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
  Nobil fiamma per te, sol opra è questa
    Del cielo e mia.
Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
  Da che sua fosti; e già, deh, ti sia salvo!
  Te chiaramente infra le madri accoglie
    Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
  E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
  E novo sentirai dai versi adorni
    Piover diletto.
Però ch'io stessa, il gomito posando
  Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
  De la soave andrò tibia spirando
    Facile tono;
Onde rapito ei canterà che sposo
  Già felice il rendesti e amante amato,
  E tosto il renderai dal grembo ascoso
    Padre beato.

Scenderà intanto dall' eterea mole
  Giuno, che i preghi de le incinte ascolta;
  E vergin, io della Memoria prole,
    Nel velo avvolta,
Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
  Dono a farne al Parini, italo cigno,
  Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
    Volgo maligno.

FRAMMENTI.[1]

IN MORTE DI DOMENICO BALESTRIERI.

Te dal numero ancor de' fidi amici
  Te mi rapì la invidïosa morte:
  E d'affanno e di lagrime infelici
    Contaminò mia sorte.
Non più i cari alternar dell' alme affetti
  O i generosi studi a me fie dato;
  Non più a me dal tuo canto almi diletti
    Libando, esser beato;
Sia che de' cigni più sublimi al paro
  I toschi modi ordissi, o che desio
  Nascesse in te di gir famoso e chiaro
    Col tuo sermon natio.
Giace la cetra, ed a la fredda mano
  Di dolce melodia più non risponde;
  Indomito silenzio occupa il vano
    Che te per sempre asconde.
Ahi come vanno impetüosi e lievi
  Gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto,
  Me giovinetto di tua man volgevi
    De le Pïerie al culto:

1 Tanta è la bellezza di questi frammenti, che mentre si desidera il fine, non si può a meno di arricchirne una raccolta di poesie. Quanto più innanzi andava cogli anni questo raro poeta, tanto più s'inoltrava nei segreti dell' affetto e dell' arte. Era omai vecchio, e scriveva l' ode *All' inclita Nice*, calda d' immagini, e di giovanile passione, e di pensieri generosi.

E i sacri boschi e le sincere fonti
M' additavi di Pindo, e l' erta cima,
E i calli alpestri onde forz' è che monti
Chi vera gloria estima.
Io de' bei detti tuoi nell' alta mente
Facea tesoro, e tu n' hai lode in parte,
Se alcun ramo di lauro il Dio lucente
A questo crin comparte...
. . . .

LE NOZZE.

Chi noi già, per l' undecimo
Lustro scendente con età fugace
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d' imeneo l' accesa face,
E trattar dolci premii e dolci affanni
Con voce aspra da gli anni?
Era gioconda imagine
Di nostra mente un dì fresca donzella,
Allor che con la tenera
Madre abbracciata, o la minor sorella,
Sopra la soglia dei paterni tetti
Divideva gli affetti:
E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natio
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desío
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo,
La guardava sollecito,
Sinchè poi vinta lo venia seguendo,
Benchè volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.
. . . .

A DELIA.

Perchè, infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine,
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante;
Delia, m' assali, e vuoi
Che, rauca per l' atroce
Battaglia, i tristi eroi [1]
Segua mia lira, e voce
Mandi d' alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi se l' orrida corda
Fremer farò d' Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l' arme,
Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia, e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade,
Tutta ingombrarti, orror sdegno e pietade.
. . . .

SONETTO I.

A DIO.

Virtù donasti al Sol, che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l' immenso vano
Che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti:

[1] Sembra che una ragguardevole signora desiderasse dal Parini un canto sulle vittorie della Francia.

Ond' è che intorno al sole irrequïeti
  Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
  Se il vigor che li attragge un dì fia vano,
  O in lui cadran, se il lor moto s' acqueti.
O eterno Sol, che padre all' altro sei,
  Tua grazia io sento onde vêr te mi volga,
  E il fomite che va contrario a lei.
Deh! fa' che quando il gran nodo si sciolga,
  Io non fugga in eterno insieme ai rei,
  Ma ch' entro a la tua luce alto m' avvolga.

Sonetto II.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI.

Queste incallite man, queste carni arse
  D' Africa al Sol, questi piè rósi e stanchi
  Di servil ferro, questi ignudi fianchi
  Donde sangue e sudor largo si sparse,
Toccano al fin la patria terra: apparse
  Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
  Mostransi ai figli, a le consorti, ai bianchi
  Padri, che ogni lor duol senton calmarse.
Oh cara patria! oh care leggi! oh sacri
  Riti! Noi vi piangemmo a le meschite
  Empie d' intorno e ai barbari lavacri.
Salvate voi queste cadenti vite,
  E questi spirti estenüati e macri
  Col sangue del Divino Agno nodrite.

Sonetto III.

MALI PRODOTTI ALL' EUROPA DALLE CONQUISTE.

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
  Le tombe insanguinate; ecco le genti
  Di tre parti dell' orbe intorno ai massi
  Ancor di scellerato oro lucenti.

Tu, America, piagnendo, gl' innocenti
  Occhi sull' arco tuo spezzato abbassi;
  Tu sudi, Africa serva; e coi tormenti
  Sopr' ambe minacciando Europa stassi.
Ma la vostra tiranna ecco attraversa
  Il mar con sue rapine: ed ecco io veggio
  Vostri demoni da le triste prore
Discender seco: ed ecco in sen si versa
  Col rapito venen rabbia e furore
  E guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

Sonetto IV.

LA PIETÀ DIVINA.

L' arbor son io, Signor, che tu ponesti
  Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
  Misericordia, i cui pensier fur desti
  Sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
  Frutto finora al suo cultor non rese;
  E dell' ampie superbo ombrose vesti,
  Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però, tosto che il vide, arse di sdegno
  Tua Giustizia, e, Perchè, disse, il terreno
  Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.
Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
  Gridando: Un anno attendi, un anno almeno:
  Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

Sonetto V.

PER SAN GIROLAMO MIANI
FONDATORE DE' CHERICI REGOLARI SOMASCHI.

O Povertà, che dal natio soggiorno
  Fai le dolenti turbe errar lontane,
  E per somma dell' uomo ingiuria e scorno
  Le costringi affamate a cercar pane;

Quante volte al Mïan farai ritorno,
  Non udrai chiuder porta o latrar cane,
  Sien pur le vesti che tu hai d'intorno
  E le parole tue diverse e strane:
Ma con pronto soccorso a le tue brame
  Egli offrirà la sua povera mensa,
  E vorrà parte aver ne la tua fame;
Però che tutti con affetto eguale
  Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa
  E fa suo cittadino ogni mortale.

Sonetto VI.

PER L'ENTRATA IN ROMA DI GIUSEPPE II, IMPERATORE.

Quando il Nume improvviso al suol latino,
  Benchè celando i rai, sentir si feo,
  Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo
  Di speme, e volse in mente altro destino.
Mugghiò l'urna del Tebro, e al mar vicino
  Più minaccioso il suo fragor cadeo;
  Balzaro i sette colli, e dal Tarpeo
  Vibraron l'aste lor Marte e Quirino.
Ma la Superstizion col cieco morso
  Frenò gl'impeti arditi a Roma in petto,
  E grave le pesò sul senil dorso.
Quella infelice ripiombò nel letto
  Di sue vergogne, e disperò soccorso;
  E il momento miglior sparve negletto.

Sonetto VII.

FELICITÀ DELL'INNOCENZA.

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
  Ch'io ti die' in pena dell'antico fallo:
  Credi però dell'oro ergerti un vallo
  Ove tra gli ozii tuoi viver securo?

Tristo! non sai ch' io 'l mio furor maturo,
Ma non l' oblio giammai? che piedistallo
Mal fermo ha la tua sorte? e che in van dallo
Stento t' invola impenetrabil muro?
Dio così parla: e ratto move a danno
De' possenti le cure atre e quel crudo
Laniator de gli uman petti affanno.
Bella Innocenza intanto il braccio ignudo
Sul vomer posa, e fra sè dice: Ond' hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

Sonetto VIII.

IL LAMENTO D' ORFEO.

Qual fra quest' erme, inculte, orride rupi,
Che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Echeggiando per entro a gli antri cupi,
S' ode accostar melodïoso pianto?
Ah! ti conosco al vólto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il bel cuore occúpi
Sol di tua doglia, e d' ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stess' orsi e i lupi.
Deh! un momento t' arresta, e il caro oggetto
Come perdesti e gl' infortunii tui
Canta, e ne inonda di pietade il petto.
Qui Baccanti non son, ma Ninfe, a cui
L' alma è gentile: e più d' ogni altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

Sonetto IX.

L' ESTRO.

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signor, è quel che la tua mente accende
Quando ogni core, ai versi tuoi beato,
Dai labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? È materia? È Dio che scende
  L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
  Come l'Estro in te nasce, e come stende
  In noi sue forze imperïoso e grato?
Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
  E mentre il ver da le tue labbra espresso
  Splende di grazie e di bellezze adorno,
Crederò di veder lungo il Permesso,
  Fra il coro de le Muse accolto intorno,
  Parlar de le sue doti Apollo istesso.

Sonetto X.

L'AMOR VERACE.

Ah colui non amò, colui avversi
  Ebbe i labbri al pensier, perfido inganno
  Ordì colui che d'amoroso affanno
  Parlò primiero a la sua donna in versi.
I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi,
  Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno:
  Son arte i carmi; ed arte aver non sanno
  Gli affetti che dal core escon diversi.
Un sospir chiuso a forza, uno agitato,
  Un tronco favellare, un pertinace
  Ora languido sguardo, ora infocato,
Questa è la lingua dell'amor verace:
  A questa, credi, a questa il core è nato;
  E Febo pêra e il suo cantar fallace.

Sonetto XI.

PER LA MACCHINA AREOSTATICA.

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
  Farmi grande in un punto e lieve io sento,
  E col fumo nel grembo e al piede il foco
  Salgo per l'aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
  All' uom, cui l' onda e cui la terra è poco,
  Fra i ciechi moti e l' ancor dubbio evento,
  Alto gridando, la Natura invoco:
O madre de le cose! arbitrio prenda
  L' uomo per me di questo aëreo regno,
  Se ciò fia mai che più beato il renda.
Ma se nocer poi dee, l' audace ingegno
  Perda l' opra e i consigli; e fa ch' io splenda
  Sol di stolta impotenza eterno segno.

Sonetto XII.

A VITTORIO ALFIERI.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
  Sovra l' italo Pindo orma tu stampi,
  Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
  Lungi dell' arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
  Trai del vero e del grande accesi lampi!
  E le poste a' tuoi colpi anime segno
  Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro ai generosi passi
  Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
  Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
  Cinger l' Italia omai quella corona
  Che al suo crin glorïoso unica manca.

Sonetto XIII.

A CLORI INSPIRATRICE DELL' ESTRO.

Volgi un momento sol, volgi un momento,
  Clori divina, sul mio stato acerbo
  L' onnipotente tuo occhio superbo,
  E calma in parte il mio crudel tormento:

E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
  Estro avvivarsi; e quel che in mente io serbo
  Foco menar gran vampa; e acquistar nerbo
  L' ingegno per la doglia stanco e lento;
E qual torrente giù precipitarmi
  Dal labbro i versi; e al mio piè l' Astio nero
  Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi;
E la Terra devota al tempio altero
  Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
  Dicendo: A te che ravvivasti Omero.

Sonetto XIV.

PER MARIA BEATRICE DA ESTE.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
  Alma sposa di Giove, anco i mortali:
  Tai da le bianche braccia e dal bel petto
  E dai grandi occhi tuoi partono strali:
E ben farsi oserien ai numi eguali
  Fuor dimostrando il lor celato affetto,
  Se al fervido desire il volo e l' ali
  Non troncasser la tema ed il rispetto.
Issïon che nel cor la vïolenta
  Fiamma non seppe contenere, or giace
  Sopra la rota e i voti altrui spaventa.
Ma se il caso di lui frena ogni audace,
  Non è però che i pregi tuoi non senta
  Più d' un' alma gentil che adora e tace.

Sonetto XV.

PER MONACA.

Quanti celibi e quanti al mar consegna
  La cupidigia de' mortali ! Quanti
  Ne spinge in guerra all' altrui danno e ai pianti
  Crudele ambizïon, quando si sdegna !

Quanti ne la città la turpe insegna
  Seguon d' ozio inimico ai nodi santi!
  E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
  E noi sol gravi di calunnia indegna?
Noi, poche verginelle, a cui la face
  Di caritade accende il divin lume,
  E penitenza e solitudin piace;
Noi che, supplici ognor davanti al Nume,
  Sul popolo invochiam dovizia e pace,
  E custode a le leggi aureo costume?

Sonetto XVI.

A SILVIA VERZA CURTONI.

Silvia immortal, ben che da i lidi miei
  Lontana il patrio fiume illustri e còli;
  E ben che dentro ai gorghi atri letei
  Ogni dolce memoria il tempo involi;
Pur con lo ingegno onde tant' alto voli
  E con le vaghe forme e i lumi bei,
  Dopo sì lungo varïar di soli,
  Viva e presente nel mio cor tu sei.
E spesso in me la fantasia si desta,
  Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
  Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta;
Nè ben credendo ancor tanta fortuna,
  Palpito e grido: O l' alma Silvia è questa,
  O de le Grazie o de le Muse alcuna.

Sonetto XVII.

A TERESA BANDETTINI.

Poi che tu riedi a vagheggiar dell' etra,
  Inclita Saffo, ancor gli almi splendori
  E così dolce ancor fiedi la cetra
  Ove gli antiqui tuoi spiran calori;

Se la immagin crudel te non arretra,
Dinne tu stessa i disperati amori
Onde nel mar da la Leucadia pietra
Cadesti, odiando i già sì grati allori.
Chè se i duri tuoi casi uditi altronde
Fan che tu sei tanto lodata e pianta,
Che fia l' udirli dal tuo sacro ingegno?
Ma già l' estro la invade. Ampia diffonde
Fiamma da gli occhi; e di piacer dà segno.
Ecco: l' inclita Saffo ecco già canta.

Sonetto XVIII.

PER NOZZE.

Fingi un' ara, o pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s' innalzi e strida:
E l' un dell' altro degni e sposo e sposa
Qui congiungan le palme: e il Genio arrida.
Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la faretra dove l' arco ei posa,
E i bei nomi col dardo all' ara incida.
Due belle madri al fin, colme di pura
Gioia stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.
E non venal cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci per l' età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.[1]

Sonetto XIX.

A MARIA DA CASTELBARCO

Inviandole di nuovo le sue Odi stampate dal Bodoni, che le furono già tolte da un amico.

Rapì de' versi miei picciol libretto
Amor, non sazio mai di furti e prede;

[1] Un leggiadrissimo disegno ne fu fatto dall' egregio Andrea Appiani.

E me schernendo, a seguitarlo inetto,
Fuggissi a volo: e a Citerea lo diede.
E disse: O madre, a te sia il dono accetto,
Ben che non molta in questi carmi ho fede;
Se non mentisce del cantor l' aspetto
E l' usurpata chioma e il debil piede.
E tu ben sai che la tua bella face
Tardo inspirò di pöesia furore
Di Teo soltanto al vecchiarel vivace.
Rise la Dea: di vago almo colore
Si tinse; e replicò: Tutto a me piace
Quel che mi vien da le tue mani, Amore.

SONETTO XX.

LA VITTORIA.

Predaro i Filistei l' arca di Dio,
Tacquero i canti e l' arpe de' leviti,
E il sacerdote innanzi a Dagon rio
Fu costretto a celar gli antiqui riti.
Ma alfin di Terebinto in sul pendio
Vinse Davidde, e stimolò gli arditi:
E il popol sorse, e gli empi al suol natio
Fe dell' orgoglio loro andar pentiti.
Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
E l' arca è salva; e si propone il tempio
Che di Gerusalem fia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
Tal che Israel non torni a novo pianto,
A novella rapina e a nuovo scempio.

FRAMMENTO DI UN IDILLIO.

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d' un anno giovinetta, il primo
Unico dono de' suoi casti amori.
Misero! all' aure de la dolce vita

Esposto appena, e subito, con molto
E del padre e di lei tenero pianto,
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lassa! ch' ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio: e sola ella sedea
Dinanzi all' uscio de la sua capanna;
E d' un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno,
Con piacer misto di tristezza, il latte.
Spettacol grato! Il Sol nascea dall' alto
Del colle, e giù per lo pendio del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e zefiro, spirando,
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar de lo stagno. Al Sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L' erbe, le piante, con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali,
Chi qua, chi là, qual d' un, qual d' altro cibo,
Non più per sè che per l' amata prole
Ivan cercando. L' anitra vagante
Con largo piè, su per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde, a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch' ella
Chiamava i figli a ricca mensa: e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rossignolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno ai pieni
De la sobole lor nidi aleggiando,
L' esca cercata per molta campagna
Dividevan solerti. Altrove poi
L' otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra: e col grondante
Capézzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansüeta vaccarella.

A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso: ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a sè dicea:
Povera Filli! ecco a le madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui. Diceva, e quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin che le pendea dal seno,
Premea la poppa con le dita: e quegli,
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva, e grato esser parea
Del caro stame ond'ei tessea la vita.
Così Filli si stava; ed ecco in questa
Venir Nerea. . . . .
. . . .

SULLA COLONNA INFAME.[1]

. . . .
Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
Ov'uom mai non penètra, però ch'indi
Genio propizio all'insubre cittade
Ognun rimove alto gridando: Lungi,
O buoni cittadin, lungi, chè il suolo
Miserabile, infame non v'infetti.
Al piè de la colonna una sfacciata
Donna sedea, che de la base al destro
Braccio facea puntello; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto, se non che dal collo
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva

[1] Colonna che stava eretta in una piazza di Milano presso la chiesa di San Lorenzo, quale monumento d'infamia. Fu poi atterrata da mani e popoli più civili.

Obbrobrïosi, e in capo strane mitre;
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean: Io son l'Infamia.
Io che, Virtù seguendo, odio costei;
Anzi gloria immortal co' versi cerco,
A tal vista fuggia, quando la donna
Amaramente sorridendo disse:
. . . .
. . . .
Così dicea la donna; e il vil Dispregio
E mille turpi Geni intorno a lei
La gian beffando intanto, ed inframmesso
Il pollice a le due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

LA GUERRA.

Al dottor Francesco Fogliazzi, parmigiano.

Fogliazzi, amor di Temi e de le Muse,
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabil concetto in cui le Grazie
Sparser di loro mano il mele ibleo;
Forse, mentre che noi sediam cantando
Placidamente, e sol di versi armati
Argin poniamo a le mordaci cure,
Su la Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
Ben so che meco ai coraggiosi applaudi
Geni dell' Austria, e del valor t' allegri
De' figli suoi che a la comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron securi, e fan de' petti ignudi
Illustre scudo ai timidi Penati.
Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando:
E questa è la virtù che fe sì arditi

Orazio al ponte e Curzio a la vorago.
Ma, per tua fè, qualor l' alata Dea
Reca novella di crudel conflitto,
Di', non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore incontro
Al fero mostro che d' Averno uscito
Sol di sangue si pasce e di rapine?
Certo che sì; però che a te la mente
Ragione irradia, e saggio amor ti àccende,
Di cui filosofia fu a te maestra
Allor ch' esaminar su giusta lance
Ti fe il valor de le mondane cose.
Tempo fu già che i mari, i fiumi e l' alpi
Ponean confine ai regni, e non l' immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domíno
Che a lui natura o altrui piacer donava,
Vie più che d' oro e di purpuree vesti
Ricco del cor dei sudditi beati.
I campi eran sua cura, e l' util arti
E il commercio e gli studi a Palla amici;
Onde fiorendo ogni città sorgea
Più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizïoso spirto
Di por tentava all' altrui patria il freno
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall' aratro e qual da le officine
Balzar vedeasi; e, tra lor fatto un nodo
Che indissolubil fè stringea per sempre,
S' avventavan feroci, e dell' ingiusto
Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l' amica pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè! quanto desio
De' tuoi placidi giorni a noi lasciasti,
Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque!

Per lui prima divenne arte e scïenza
Dar morte all' uomo, e la più nobil vita
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe; e per le aurate corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede, allor che l' empia guerra
Chiamâr consiglio dell' eterna mente,
E dir fur osi che senz' essa i poli
Mal reggerebbon l' insoffribil peso
Di tante genti a cui d' alloggio e pasco
Saria scarsa la terra. Empi! Chè? Dio
Creder sì ingiusto che a pugnar l' un frate
Spinga coll' altro e del lor sangue ei goda?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l' umana vita
Rósa da gli anni, oppur tronca ed infranta
Subitamente? Intanto il crudo mostro,
Ognor crescendo, ognor più accorto finse
Nomi e sembianze: e lui ragion chiamaro
Le ambizïose menti a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza incontro all' armi e al foco
I miseri soggetti, i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi
Dall' esterno furore, e aver secure
All' ombra d' un signor vita e ricchezze.
Fu poi detto valor fra i giovanili
Audaci spirti, a cui fa spesso inganno
L' ombra falsa d' onor; chè non nel tôrre
L' oro e le vite altrui virtù s' appoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria, e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite;
Ch' esser dèn solo de la patria a un figlio
Cara gemma e tesoro. In cotal guisa
Corse l' acherontea belva le terre.
Nulla più fu securo. Invan natura
Di monti inaccessibili rinchiuse
I popol vari, e sciolse i regii fiumi

A divider gli Stati. Innanzi a lei
Tutto s'aperse; e ponderoso e curvo
Da le antiche sue sedi il santo dio
Termin levossi: e quello allor fu visto
Che da natura a le medesme fere
Negato fu, ch'ove il leon non pugna
Contro il leone, e contro al tigre il tigre,
Pugna l'uom contra l'uomo, e a morte il cerca.
Che più? cotanto osò l'orribil furia
Che, di religïon prese le spoglie
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur; chè così il ciel comanda.
Tutto così inondaron l'Orïente
E la Gallia e l'Italia arme ed armati:
Nè salvi andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre;
Però che sotto al vastator suo piede
Sparso rimase il suol d'ossa insepolte
E d'arsi templi e di sfrondati gigli
Di vergini pudiche e caste spose.
Nè al piè licenzïoso pose freno
L'oceano immenso; ch'ei l'erculee mete
Passò superbo, e l'alte sedi infranse
E i legittimi imperi, e giù dal trono
Gl'innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal, che, vôto di mortali
Lasciò il terreno onde partissi in prima
E quel dove approdò. Deh! poichè al colmo
Di sua fierezza è l'implacabil mostro,
Pèra oggimai, e a' desiderii umani
Freno si ponga ond'ei si nutre e accresce;
Sì che i primieri dì tornin sì belli
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc'anzi
Questo secol felice in cui la donna
Dell'Istro impera, a cui le sagge voglie
Solo il Ciel detta al comun ben rivolte;
Se da settentrïone il fero turbo
Non dissipava la su'amica pace,
Cui per tornar ne la primiera sede

I magnanimi eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste
L'alma giustizia: e noi tessiam frattanto
Nova corona ai vincitor futuri.

AL DE MARTINI CONSIGLIERE.

Signor, poichè degnasti ai versi miei
Dar sì benigna lode, a che li rendi
Tosto che letti? E chiara sede nieghi
Al lor breve volume infra i molt' altri
Che, buon giudice, aduni o che felice
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro, indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno integro
Non vieta espor l' utile e il ver, scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso:[1]
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e degl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l' ozio
E la turpe mollezza, e la nemica
D' ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L' itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d' Augusto prevenni: a cui se in mezzo

[1] Qui lo stesso Parini espone l' intendimento ch' ebbe nel comporre il suo poema del *Giorno*. Pare che vi fosse costretto dalla circostanza, che il barone De Martini gli avea rimandato indietro l' immortale volume; perchè non era *in pelli adorne*. È da considerare l' animo libero del poeta, il quale significa al barone esser proprio del vulgo ammirar i libri, che sieno magnificamente legati, nel tempo stesso, che nella estrema povertà gli si raccomanda in vista appunto della sua inferma vecchiezza.

All' alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume; ond' altri veggia
Che se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell' arte, la materia e il fine,
Tu consultor del trono, anco ne approvi.

A GIAN CARLO PASSERONI.

O meco in fin da gli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d' amor, di studi,
Passeroni dabben, di', non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Su le labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scïenze e d' arti?
Apri libero i sensi. E non t' è avviso
Ch' ella or ne parli, come il macilento
Popolo a cui fallì la messe parla
Sempre di pane; o nell' estiva ardente
Siccità parla ognor di pioggia e d' acqua?
Certo che sì, però che tu sagace
Penetri a fondo con la mente; e inoltre
Vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno,
Lo stato de le cose, avverso, ahi! troppo
A quel ch' era di già. Ma i detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via da le scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionari
E d' un po' di francese, oggi fa in piazza [1]
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi ch' ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota

1 E quanto crebbero dopo il Parini i letterati da piazza e gl' imbrattatori di fogli!

L' usanza vostra: di sprezzar vi giova
L' età presente, ed esaltar l' etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo?
Invano, in van di richiamar tentate
L' antica calza in su le brache avvolta,
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti, a cui dinanzi
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli . . . .
. . . .

AL CONSULTORE PECCI.

O saggio amico che corregger tenti
Con dotte carte il popolar costume,
Bell' opra imprendi. E oh te beato assai!
Se giugni ad ottenerlo: a te dovrassi
Marmoreo simulacro in mezzo al fòro
Cui l' arbor dodonéa la tempia infraschi.
Odimi non per tanto. Ampio torrente
Il popol è, che rovinoso scende
Da la montagna, e seco avvolti mena
I colli e le foreste. Or che farai
Perchè men crudi dell' orribil corno
I colpi sieno? Apporterai soccorso
Di tronchi e pietre e di possenti travi
Onde arrestar la perigliosa piena?
Certo non già: ma, come suol l' alpino
Abitator, con le robuste marre
E con le scuri fenderai dai lati
Nuovi cammin per cui dispersa vada
La vïolenza de le rapid' acque.
Or quinci intendi ch' esser cauto debbe
Molto colui che a riformar si pone
Del popolo i costumi. In van si sforza

Chi a lui s' oppon direttamente; e come
Il cinico indiscreto incontro al corso
De la folla si spinge, e quinci e quindi
Urta e percote e co' gomiti punta.
Dall' un de' lati fia miglior consiglio
A poco a poco, ed a la destra spalla
Volgendo il viso, e in su due piè, ristretto
Insinüarsi. Anco tal volta giova
Finger di secondar l' impeto folle
De la corrente. Tu ciò sol che opponsi
A la comun felicità riprendi,
Nè il riprendi però: loda più tosto
La contraria virtute, onde s' accenda
Il popolo a seguirla, e non abborra
L' udir d' esserne privo. Qual più saggio
Di Socrate fu mai? Qual miglior cosa
Insegnar si potea che un solo nume?
Ma non di meno chi odioso il nome
Ne rendette ad Atene? . . . .
. . . .

A GENTIL DONNA.

Viva, cui piace, in fra i tumulti assorto
De la cittade; e de i piacer si nutra
Che folle emulator de la natura
L' uom fabbricossi. Io so che alfin ne sugge
Amarezza o fastidio; e so che poi
Lungo costume che lo intrica e avvince,
Quando più n' ha desio, tornar no 'l lascia
A la madre del semplice, del puro,
Del verace piacer, alla, ohimè! tardi
Conosciuta natura! Oh somma diva!
Oh Venere immortale! oh de le cose
Eterna genitrice! Io te cercando,
Io te seguendo vo per ogni calle
Dove l' uom non corrompa il tuo bel volto,
E, pago d' imitarti, a te non osi
Contender le tue palme, e travïarti

Dall' eterno cammin, ridicoloso
Mostro facendo de la tua bellezza.
È bella in ogni parte al guardo altrui,
Tutta bella egualmente è la natura,
Come bella tu sembri al guardo altrui,
Amabile Teresa, a cui ragiono
Nell' ozio che mi dànno i tuoi bei lumi
Cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è, qualor d' ogni suo fasto altera
Spunta col novo Sol del monte in cima,
E al suo primo spuntar giù dal pendìo
Versa un torrente di volubil luce
Che abbevera le piante e i fiori e l' erbe
E gli uomini e le belve: e bella è ancora,
Quando il notturno suo sidereo manto
Spande sopra le cose. E qual sul collo
Del crinito destrier bella è mai sempre
O ne la coda del pavone occhiuta,
Tal su le squamme de la serpe, tale
Infra le anella de la ruca, tale
Dell' immobile echino è su la crosta.
Così tu, del mio core unica meta,
Così piaci mai sempre al guardo altrui,
O sia che ornata sul bel capo avvolga
Con leggiadra testura in vari modi
La versatile ognor dovizia immensa
De' tuoi bruni capegli, e 'l ciglio altero,
E l' elittico assai cerchio de gli occhi,
E il foco de le due nere pupille
Combattano all' aperto; o sia che chiusa
Tra i domestici veli . . . .
. . . .

VITTORIO ALFIERI.

Sonetto I.

Alla Camera di Petrarca.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama è angusto il mondo,
Quel sì gentil d' amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo:
Di che lagrime amare il petto inondo
In veder come inonorato resti.
Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debiti pregi, e appena degni
Di ricoprir sì nobile tesoro.
Ma no; tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel sacro ingegno.

Sonetto II.

Per la Venere de' Medici.

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d' alma, priva,
Finor sedevi di beltà reina:
Cedi regno che il cielo omai destina
A mortal donna a cui null' altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa diva
Nata fuor dell' azzurra onda marina.
Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura.

Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta alfin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.

SONETTO III.

Scritto pe' ritratti di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso; e dove presente la propria celebrità nella tragedia.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch' abbia avuto od avrà la lingua nostra;
Ne' lor volti gl' ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.
Prima è quel che scolpia l' infernal chiostra:
Tu, gran padre d' amor, secondo resti;
Terzo è il vivo pittor che Orlando inostra;
Poi tu ch' epico carme a noi sol desti.
Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebeto al Tamigi, eran mie fide
Scorte sol essi e 'l genio lor robusto.
Dell' allòr che dal volgo l' uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? Forse havvi ardir cui Febo arride.

SONETTO IV.

Il suo Ritratto.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono;
Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura; e capo a terra prono.
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle; occhi azzurri; aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
Pallido in volto più che un re sul trono;
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre; e non maligno mai:

La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai:
Or stimandomi Achille ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.[1]

Sonetto V.

La sua Vita.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai;
E, giunto all'orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi;
Tal, credo, è l'uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e Gloria e Amore a me sien Dio.
L'un mi fa di me stesso viver fuori:
Dell'altra in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d'ambi finor, che i lor furori.

Sonetto VI.

Ira e Melanconia.

Due fere donne, anzi due furie atroci:
Tôr non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;
Malinconia dall'altro hammi con voci
Tetre offuscato l'intelletto e stanco:
Ond'io null'altro che le stigie foci
Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.

[1] Studia questo sonetto, e poi quel d'Ugo Foscolo sullo stesso argomento; e vi scorgerai evidente limitazione del Foscolo non solo; ma ritratto il carattere diverso de' due poeti.

Non perciò d' ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai: ma signor d' essa,
Me sol le dono; e niun fuorch' io la sente.
Non dell'altra così; che appien depresso
La fantasia mi tien, l' alma e la mente....
A chi amor non conoscè, insania espressa.

EPIGRAMMI.

I.

Un vil proverbio corre:
Che d' Iddio poco dir, del Prence nulla
Debba, chi vuole in securtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all' opposto: che indagar non dèssi
D' Iddio mai nulla, e d' ogn' altr' ente il tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Ne fian gli uomini, e il Sire assai men brutto.

II.

L' uom che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò che amico ognor mi sia
Fin ch' ei scrive tragedie in lode mia.

III.

Uom di corte e di fede?
Cieco è chi 'l vede.

IV.

Mi trovan duro?
Anch' io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d' oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

V.

Ci va dicendo Orpel, ch' ei mai non dorme:
E cel provan le torme

De' carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno c' han rubato a lui.

VI.

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo:
Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l' eccidio.

VII.

Dai Galli in rima le tragedie fêrsi,
Sol perchè far non le potero in versi.

VIII.

Dio la corona innesta
Sul busto ai re, sul busto all' uom la testa.

IX.

Tragedie due già fe:
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

X.

Tigre-coniglio,
Mordi pur me:
Leon l' artiglio
Non mette in te.

Lorenzino de' Medici vede in sogno la Libertà che gli parla; mentre dall' immagine del terrore è agghiacciato il Duca Alessandro.

(Dall' *Etruria Vendicata;* Canto I.)

Steso ha sull' Arno il tenebroso ammanto
Oltre l' usato orribile la notte:
Per l' äer denso odesi il flebil canto
Di augei sinistri con note interrotte:
Tristo un chiaror di spessi lampi è spanto
Terribilmente fuor da nubi rotte:
E di tuoni e saette alto fragore
L' aura ingombra ed il colle e il pian d' orrore.

In sua magione immerso in grave sonno
  Giace intanto Lorenzo, intrepid' alma,
  Che di sè stesso e d' alto oprar non donno,
  Del rio giogo servil scuoter la salma
  Vorria; che i prodi mal portare il ponno:
  Or suoi mesti pensieri in breve calma
  Dànno insolita tregua alla bollente
  Libera, ardita, irrequïeta mente.
Quando allo scoppio d' improvviso tuono
  L' etra avvampar, muggir la valle, e tutta
  Tremar la terra in spaventevol suono
  S' ode, quasi dal ciel fosse distrutta.
  Fugge il sonno all' orribile frastuono;
  E sta Lorenzo a udire in fera lutta
  Pe' vasti äerei campi andar frementi
  Con tal rovina imperversando i venti.
Più da stupor che da terror compreso,
  Tacito a sè chiede s' ei veglia o dorme:
  Chè rotto il sonno da non mai più inteso
  Fragor, smarrir gli fa del vero l' orme.
  Quand' ecco in dubbio più di pria sospeso
  Fera vista lo tien di strane forme,
  Chè tremenda corona intorno al letto
  Gli fan del tetro lor funebre aspetto.
Con torvi sguardi in doppia lista un cerchio
  Di pallid' ombre stassi a lui dintorno,
  Che rotto il grave sepolcral coperchio,
  Tornano in terra ad impedire il giorno.
  Oh, se non era egli uom d' ardir soverchio,
  Non fea l' alma a tal vista in lui soggiorno!
  Ma non si cangia pur Lorenzo in viso,
  E gli occhi audaci entro i lor occhi ha fiso.
Son di statura gigantesca l' ombre:
  Quale ha lacero il petto, e quale il fianco:
  Le immani membra han d' atro sangue ingombre,
  Che mai da lor ferite non vien manco:
  Piagate, e in un d' ogni viltà disgombre
  Paion nel volto orribilmente bianco:
  Reca ciascuna ignudo un ferro in mano;
  E gridan tutte: Noi vibrammo in vano!

Ben tutto il capo sovra lor torrèggia
 Donna atteggiata di minacce e sdegno,
 Che altera in vista il mondo signoreggia,
 E par che niuno estimi di sè degno:
 Dagli occhi ardenti un tal furor lampeggia,
 Che un sol suo sguardo di vittoria è pegno
 A chi svenare empio oppressore ardisca,
 Che abborran tutti, e tutti egli abborrisca.
Lo scompigliato crine all' aura sciolto
 Fa di sua non curanza in lei ben fede;
 Non men che il vel ruvidamente incolto,
 Che negletto le scende infin sul piede.
 Rigida al par che mäestosa in volto,
 Non leggiadria, non grazia in lei si vede:
 Pur di beltade al paragon sarebbe
 Vinta da lei qual altra il pregio n' ebbe.
Nell' una e l' altra man di sangue tinta
 Mostra gl' infranti gioghi, e le spezzate
 Catene ond' era iniquamente avvinta:
 Batter la terra fa genti scettrate;
 E la lor fronte, di diadema cinta,
 Si tien sotto le piante insanguinate:
 Chè ristorarla dei sofferti danni
 Null' altro può che calpestar tiranni.
Dormi tu, dormi (grida in suon tremendo)
 Tra le mura di Flora in vil riposo?
 Mentr' io di trarti i fieri ceppi imprendo,
 Lento giaci, o Lorenzo, e neghittoso?
 Forse men grave a te si fa dormendo
 Del tuo servaggio il peso vergognoso?
 Non sai che all' odio la tardezza unita
 Costor, ch' io premo, a incrudelir più invita?
A che ti val quel che giuravi eterno
 Magnanim' odio del poter d' un solo,
 Se di quell' un tu primo esser lo scherno
 Soffri, e non osi uscir da infame stuolo?
 A che la rabbia, a che il furor che interno
 Ti rode il cuor, se in apparenza al suolo
 Dal giogo oppressa la cervice inchini,
 E, a ciò non nato, a sofferir ti ostini?

Quei che tumido e fero assiso vedi
  Sull' usurpato etrusco seggio, è tale
  Qual tu per lunga esperïenza il credi;
  Minor di tutti, ei non ammette eguale,
  E ogni uomo tien sotto gli audaci piedi:
  Nè a raffrenar l' empia ferocia vale
  Altra ragion che il ferro: e tu nol stringi?
  E tu umiltade e obbedïenza fingi?
Mira quest' ombre che a me intorno stanno,
  Cui più che vita piace libertade?
  Tutte o di greco o di latin tiranno
  Troncaro i giorni con le ultrici spade.
  Nè il perder sè dee riputarsi danno,
  Quando il comun nemico estinto cade:
  Chi serve, muor: ma chi dirà ch' ei mora
  L' uom cui d' eterna fama il mondo onora?
Uopo non è ch' io narri ad una ad una
  Le memorande loro alte vendette;
  Chè il sol nomarle ogni gran laude aduna,
  E tutte in lor stan le virtù ristrette;
  Poich' emendando col valor fortuna,
  Le invitte destre, ancor che in ceppi astrette,
  Di ferro armaro, e il cor mostraron forte
  Nel ricever non men che nel dar morte.
I due che miri al fianco mio più presso,
  Son Bruto e Cassio; in lor Roma finío:
  Là Pelopida vedi; egli è quel desso
  Che a dieci re pagar fe grave il fio:
  L' altro Trasibul è, quei che all' oppresso
  Popol di Palla tolse il giogo rio:
  Ecco d' Ippia e d' Ipparco gli uccisori,
  Ch' ebber divini meritati onori.
E qui tra' miei si sta pure il gran Cato,
  Benchè il ferro, che in sè crudo ei ritorse,
  Meglio a Cesare in petto avria vibrato:
  Ma che? tutti degg' io nomarli forse,
  Quando, all' udir di un sol, già in te l' innato
  Alto desir di libertà risorse?
  Scegli su dunque, e non tardar più omai,
  Tra fama egregía od il non viver mai.

Disse: e finiti appena avea gli accenti,
Sparia la donna col feral corteggio,
Che nell' aer dietro sè di striscie ardenti
La via segnava del celeste seggio.
Lorenzo in essa i cupidi occhi intenti
Affissa, e grida: Oimè, più non la veggio!
Ma vegg' io ben per qual sublime strada,
Fama acquistando in terra, al ciel si vada;
Ma ben intero in mente ancor mi suona
Quel parlar, che sì forte il cor m' incende
Che alla vendetta od al morir mi sprona;
Tace: e rapido si dal letto scende,
Che, allor che l' alto Giove irato tuona,
Non così ratto il fulmin l' aer fende:
Balza in piè: ma sul letto, ecco, improvviso
Vede ignudo un pugnal di sangue intriso.
Tosto in man se lo reca; ed in feroce
Atto rivolti al ciel gli sguardi, ei grida:
Deh, se al tuo seggio può giunger mia voce,
Ombra che a tanta impresa or mi se' guida,
Quel ch' io pronunzio giuramento atroce
Odi, ed appieno in mio valor t' affida.
Ben il conosco, o Bruto: io già non erro;
Degno il dono è di te: questo è il tuo ferro.
Mira; lo impugno ad ambe mani: e giuro,
Quel che sopra vi sta sangue rappreso
Terger col sangue del tiranno; e giuro,
Ch' entro al mio cuor solo al ferire inteso,
Speme o timor nulla potranno; e giuro,
Se avvien ch' ei scampi da mie' colpi illeso,
O che il trono col sir non cada a paro,
Tosto immergere in seno a me l' acciaro. —
Qui di parlar ristassi: e in sè disegna
Il tempo, i mezzi, il loco ove ad effetto
L' ardua impresa condur meglio convegna.
Ma il prence intanto entro all' aurato letto
Già non dorme (chè mal dorme chi regna,
Pieno il cor di viltà tema e sospetto):
Non dorme; e in vano il travagliato fianco
Volge or sul destro lato ed or sul manco.

Conscio a sè de' suoi vizii e di sue tante
  Sozze crudeli ingiuste opere avare,[1]
  Odio cova nel petto egro tremante:
  Nè scema il suo timor l' altrui tremare.
  Fremer ogni uom vede al suo aspetto innante;
  Chè, non che i buoni, i rei nol ponno amare:
  Nè fraude a sè può usar; che nel cor pravo
  Più vil si sente d' ogni vil suo schiavo.
Volge fra sè nella turbata mente
  Gli stupri, i danni, le rapine, l' onte,
  Lo sparso sangue, e le tant' alme spente,
  E del serto non suo cinta la fronte:
  Ma se avvien poi che il suo natal rammente,
  Freme d' uscir da così impuro fonte:
  Spurio infame, ei non sa chi a lui sia padre;
  Nota gli è sol per suo rossor la madre.
Non è, non è però sozzo cotanto
  Il sangue in lui, che assai nol sia più il core;
  Benchè a celar lordura il regal manto
  Sia d' ogni vel qualunque il vel migliore.
  Picciol d' alma e di cuor, sol si dà vanto
  D' esser d' ogni uomo in crudeltà maggiore:
  Ma quanto è crudo più, tanto più trema;
  E a lui par quella notte esser l' estrema.
Socchiusi appena i timidi occhi avea,
  Ch' entro al pensier, non mai di cure scarco,
  Strana ed orribil visïon pingea
  De' suoi tanti misfatti il grave incarco.
  Ben è dover che in coscïenza rea
  Pace non entri; e sta il rimorso al varco:
  Troppo del ciel sarian le ingiurie espresse,
  Se chi la toglie altrui pace godesse.
Nell' inquïeto amaro sonno ei vede
  Uom, che in aspetto orrendo, lento, lento,
  Sen vien così, che par non muova il piede:
  Porta impresso nel viso alto spavento,
  Come colui che in sua virtù mal crede:
  Guardingo appressa; e, come foglia al vento,

[1] Nota il verso non punto bello; ma nota anche in seguito qua e là lo stile efficace e nervoso del tragico italiano.

Tutto trema dal capo infin le piante:
Or s' arretra, or s' arresta, or torna avante.
Veste triplice usbergo, e doppio scudo
Con mal sicura man regge ed imbraccia;
Membro non ha che sia di ferro ignudo;
Sola discopre la squallida faccia:
Par non men che codardo agli atti crudo,
Ch' ora a vicenda ei pare ed or minaccia,
Come ogni vil suol far s' ei crede altrui
Men possente o più timido di lui.
Tale ei s' inoltra, e giunge alfin là dove
Il sir d' Etruria palpitante giace.
Tremi tu? dice: alle sublimi prove
Scorrer ben veggio in te sangue verace,
Che di regio-celeste fonte muove:
Ben se' tu figlio d' alcun tosco Aiace. —
Gelida mano, in così dire, al core
Gli adatta, e 'l stringe, e addoppia in lui l' orrore.
Quindi prosiegue: O per valor tu degno
Sovra i vili mortali aver possanza,
Me non ravvisi? eppur d' ogni uom che ha regno
Io spiro al cor la timida baldanza:
Io d' atterrire altrui l' arte gl' insegno,
E a ben celar la propria sua sfidanza:
Io delle corti onor, nome, custode,
Timor mi appello: ed ogni re fo prode.
Te cui nomar poss' io diletto figlio
Fra quanti altri ne cinga il regal serto,
Te vengo io stesso a trar d' alto periglio,
A farti appien nel diffidare esperto.
Regno saratti e vita il mio consiglio,
Se m' appresti mercè che agguagli il merto;
Se i sacri onor che al nume mio qui dènsi,
Tempio, immagin prometti, ara ed incensi.
Ma che? tu taci? Io veggio ben che invaso
Sei di mia dëitade e l' alma e il core;
Nè v' ha dal lucid' orto al negro occaso
Chi più intenda di te che sia Timore:
Sì il sai; ma, appena in sicurtà rimaso,
Sarai tu pure ingrato e traditore:

Ch'appo altri re tuoi pari, a cui prestava
Simile ufficio, inonorato io stava.
Voi che meglio d'ogni uom saper dovreste
Quanta innata viltade in cor chiudete;
Voi che dal mondo spersi appien n'andreste,
Se vi scorgesse ognun quali vi sete;
Voi che nulla per voi nulla sareste,
E sol per l'opra mia poco parete;
Sleali, io 'l so, che è vostra usanza ria
Fingere ognor di non saper ch'io sia.
Odi perciò qual ti minaccio fero
Destin, se a me delubro e culto nieghi.
Pria che raccenda il sol questo emispero
Tre volte, e tre la notte il vel dispieghi,
Con la vita ti fia tolto l'impero:
Nè a salvarti varran minacce o prieghi;
Se di te stesso e di ciascun non tremi,
O se il timor celato in cor tu premi. —
A questi detti, un tale orror per l'ossa
Dell'atterrito principe trascorse,
Che del mal sonno desto, a tutta possa
Manda un acuto strido, e stassi in forse;
Poi gli si appannan gli occhi: il fiato ingrossa;
Freddo un sudor tutte sue membra ha scorse.
Ma già l'immagin vana, a lui sparita,
D'altro tiranno al letto iniquo è gita.
Alessandro (chè tale era nomato
Lo imperador del popolo Tirreno;
Che al Macedone invitto posto a lato,
Se in valor no, lo avanza in vizii almeno),
Alessandro è sì forte spaventato,
Che a gran pena può l'alito dal seno
Trarre, e tre volte appuntarsi gli accade
Per sollalzarsi,[1] e tre volte ei ricade.
Tale al Tebro Nerone empio giacea
(Chè il tiranno al tiranno s'assomiglia,
Ed a null'altro), allor che a sè vedea

1 Così avviene a chi è preso dal terrore; non perchè gli manchino le forze, ma è la paura stessa che toglie a lui la ragione. *Sollalzarsi* è voce del Poeta; alzarsi su.

Ne' sogni orrendi con irate ciglia
Agrippina venir, venir Poppea,
E tutta la svenata sua famiglia:
Nè lo togliean di sè rimorso o pièta,
Ma terror che non ha ne' vili meta.
Tramortito così gran pezza stette
Il Tosco re, fin che le fauci aperse
Cui soverchio temer gli avea ristrette;
Voci di pianto in ulular converse,
Quanto più forte può, tremando ei mette;
Che per le regie sale erran disperse,
Rimbombando in un suono lamentevole
Da atterrir, non che schiavi, ogni uom men fievole.
Primo ad udir il flebile concento
Arrigo fu, degno del prence amico,
Del suo mal regno lo peggior strumento,
Codardo anch' ei, d' ogni virtù nemico:
Udì, temè, sorse; e ben cento e cento
Guardie, che notte e dì per uso antico
Vegliano de' tiranni all' alte porte,
In armi aduna, e lôr parla da forte:
Prodi, che in guerra dare orribil urto
Anco potreste soli a un' oste intera,
V' ha chi nel regio limitar di furto
Entrò: corriamvi; e per man vostra ei pèra.
De' satelliti il capo allora insurto,
Grida: Corriamvi; è ben dover ch' ei pèra.
Ratti muovono in folla: e lance e scudi
Fan suonar l' ampio tetto, e brandi ignudi.
Ma non è chi d' Arrigo i passi avanze,
Che dar vuol primo al suo signor soccorso;
E d' uomo ardito ei veste or le sembianze,
Or ch' ei si sente armato stuolo al dorso:
Ed atrii e scale e logge e sale e stanze
Del gran palagio in un istante ha scorso;
Infin che giunge là, dove stridendo
Giace Alessandro di angoscia morendo.
Urta, spalanca, atterra, e al letto corre
(Fatti addietro restar gli armati pria);
E semivivo il trova in opra porre

Di sue forze l'estremo, e tentar via
Onde al supposto assalto ei s'abbia a tôrre;
Ma invan, chè in letto par chiovato sia;
Trema Arrigo in veder la regal tema:
D'Arrigo ai moti intento il prence trema.
Soglion talora duo mastin ringhiosi,
Fin che l'un l'altro si miran da lunge,
Fieri in atto mostrarsi e minacciosi,
Come quei ch'odio, stizza e rabbia punge:
Poi, quanto appressan più, meno animosi
Li fa viltade; e qual primiero giunge,
Già s'è pentito, e intorno gira, e guata
Se l'altro il teme e s'è in sembianza irata.
Così il gran Tosco Duca, e Arrigo forte,
Esterrefatti, l'un l'altro guatava,
Dipinti in viso di color di morte:
Ciascun tremante l'altro spaventava:
Nel periglio temendo esser consorte
Arrigo al suo signor, per sè dubbiava:
Non sa il tiranno, se a prestargli aiuto
O se a ucciderlo sia costui venuto.[1]
Ma pur vedendo poi che almeno eguale;
Se non maggior temenza il cuor gli scuote,
Alquanto ardir ripiglia; e in atto quale
Assume un re che vuol più che non puote,
Tra minaccioso e timido, con frale
Voce prorompe in fulminanti note:
Tanto, perfido, ardisci? a che ne vieni?
Chi sei? tu tremi? olà, guardie, si sveni.
Così gridava con tremula voce,
Nulla fidando in sè, poco in altrui:
Ch'ogni tiranno sa che a troppi ei nuoce,
Perch'abbia alcuno a perder sè per lui.
Ma ad atterrarsi Arrigo è sì veloce,
E sì umile a baciare i piedi sui,
Giungendo alte le man supplice in atto,
Che il sir dal fiero dubbio ha quasi tratto.
Dagli atti poscia ai detti viene; e chiaro

[1] Pittura veramente degna d'Alfieri! E così pure studia le stanze seguenti.

Quanto si può per lui più umilemente,
Gli narra il tutto; e giura indi sì caro
Avere il suo signor, sì caldamente,
Che ogni uom dell'arti delle corti ignaro
Stimar forse potria che in ciò non mènte;
Pur se avvien mai che amato un re si estime,
Ne ha colpa ei che in ogni uomo il ver comprime.

Ne ha colpa ei solo; il danno ei sol ne avesse!
Ma de' suoi falli ognor la pena è nostra.
Fede intera il tiranno al fin concesse
All'affetto di cui fe Arrigo mostra.
Nè di menzogne appien suoi detti intesse
Costui, che il latte nella regia chiostra
Bevve; e, se il sir non ama hanne, il timore,
Ch' infra quei vili pur si noma amore.

Il prence in sè tutto rïentra allora:
Le voci gli atti e le superbe ciglia,
Cui viltà sbaldanzite avea finora,
Con l'alta usata mäestà ripiglia:
E in suon di re gli impon che alla terz' ora
La turba, a cui talvolta ei si consiglia,
(Glorïoso senato, altera greggia!),
Sollecita s' aduni entro la reggia.

IACOPO VITTORELLI.

SONETTO I.

A SIMIONE.

Salve, penisoletta avventurosa,
Che signoreggi 'l limpido Benaco,
Salve, o terra, di cui men dilettosa
Fu quella un tempo dell' Esperio draco:
Spesso del tuo cantor l' Ombra famosa
Esce vêr sera da un boschetto opaco,

E sulla verde ripa il fianco posa
Per vagheggiar tranquillamente il laco.
Salve, bëata falda, e piena ognora
Di quante frutta e quanti fior diversi
Suscita il nuovo april, maggio colora.
Salve, purissim' aer e dolce a bersi
Nel cui liquido seno un resto ancora
Sento ondeggiar de' catulliani versi.

Sonetto II.

SOPRA BASSANO.

Che fiume è questo, di gran ponte adorno,
E sì famoso per benefic' onde;
Su le cui vaghe ed onorate sponde
Jacopo nacque e Ferracino un giorno?
Che gente è questa, a cui più liete intorno
Ridono le campagne e più feconde;
Ov' han l' arti gentili, ov' han le bionde
Vergini d' Elicona almo soggiorno?
Che cielo è questo, in cui vapor non sale
Tetro, maligno; e in cui, su lievi piume
Trascorre dolcemente aura vitale?
Quante grazie ti rendo, amico nume,
Che pietoso segnasti al mio natale
Questo ciel, questa gente e questo fiume!

Sonetto III.

RITRATTO D' UN AMICO.

Vignola, io ti dipingo: Ecco l' aurora,
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il desïoso praticel ristora.
Senti un garrir d' augelli che innamora,
Ebbri il petto di gioia mattutina!

Mira qui l'arboscello, ivi la spina,
Un che s'infronda, e l'altra che s'infiora.
Ve', ve' quel basso rio che l'onda pura....
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: Pingi l'amico, o la natura?
Gentil Vignola mio, pingo d'aprile
Un ridente mattin; nè v'ha pittura
Che al tuo viso e al tuo cor sia più simile.

Sonetto IV.

L' INCANTESIMO.

Oh! da quell'elce, che una selva integra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi, Cloe, fuggi, Aminta. Ivi d'allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.
Mirate come a quel troncon la negra
Edera tortüosa si aggavigna,
Quasi temendo che fuor esca l'egra
Anima infida che là dentro alligna.
Nisa, sorda e crudele a' miei lamenti,
In quell'elce abborrita io trasformai
Sol per virtù dei carmi onnipossenti.
Indi tre volte bieco la guatai,
E dissi: impara a guerreggiar co' venti:
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

Ode I.

LA NUTRICE.

Dunque è ver che d'un gentile
Pargoletto andraì festosa,
Quando il dittamo e la rosa
Si vedranno rifiorir?
Mentre l'arc io coronava
Della pronuba Lucina,

Una voce repentina
Mi scoperse l' avvenir.
Siedi intanto, e a me rivolgi
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Or che ignoto magistero
Io ti vengo a dispiegar.
Siedi, o gemma delle spose,
Amarillide felice,
Ed impara a qual nutrice
Devi il figlio consegnar.
Quando il pigro ottavo mese
Il suo corso ha già varcato,
E il bel fianco affaticato
A sgravarsi è omai vicin,
Per le selve circostanti
Manda in traccia d' una bella
Quadrilustre villanella,
Che nudrisca il tuo bambin.
Ecco, mirala. Già spunta
In cerulea gonnelletta,
Con un nastro che le assetta
Vario-pinto grembïal;
Sì giuliva nel sembiante,
Sì composta nelle membra,
Che al vederla appunto sembra
L' innocenza pastoral.
Ah ! quell' anima serena,
Quel modesto e ingenuo ciglio
Ben sapranno al caro figlio
Puro latte apparecchiar.
Amarille, ti conforta :
Mai non giunse affanno o cura
La meccanica struttura
Di quegli organi a turbar.
Usa a pascersi del grano
Che festivo ottobre miete,
Usa spegnere la sete
Entro l' acque del ruscel;
Cibo pingue e delicato
Raro o mai non le si appresti :

Son migliori i cibi agresti
Erbe, poma, e latte e miel.
Guarda ben che non assorba
Dalle tazze orientali
I pungenti amari sali
Del volatile caffè;
Che, infondendosi nel puro
Tenue latte cristallino,
Ogni fibra del bambino
A irritar bastevol è.
Non turbare il dolce aspetto,
Non accenderti di foco,
Se il fanciul vagisce un poco,
O se prende a lagrimar;
Chè quel tremolo vagito
Il polmon rassoda intanto,
E ogni stilla di quel pianto
Giova il cerebro a purgar.
Meglio torna a ciel sereno,
Bella sposa, offrirgli il latte,
Che tra l'aure rarefatte
Della stanza signoril.
Se più vivo in sulle mamme
Un elastico aer prema,
Forza è ben che il latte gema
Vie più facile e sottil.
Nè temer che soffra danno
Il vezzoso pargoletto,
Se lo bacia un zeffiretto
Che spirando intorno va:
Bacian l'aure mattutine
Una rosa, una giunchiglia,
Nè si turba o si scompiglia
La lor gracile beltà.
Deh! rivolgiti ai pastori;
E vedrai su quelle irsute
Brune carni alma salute
Dispiegarsi e tondeggiar.
Sai perchè? Perchè il felice,
Che alla greggia o al campo nasce,

Incomincia dalle fasce
  L' aure schiette a respirar.
Che se il verno procelloso
  Soffia crudo in ogni lato,
  Nè consente un delicato
  Bambinello all'aria espor,
Stanza almeno lo racchiuda
  Ventilata in largo giro:
  Nuoce al sonno ed al respiro
  La nebbiuzza dei vapor.
Quella man, che dee fasciarlo,
  Sia perita e sia guardinga:
  Lo avviluppi, e non lo stringa,
  Chè sarebbe crudeltà.
Mesto allora il polmoncello
  Si dilata e s' apre a stento,
  E il purissimo alimento
  Chilo impuro allor si fa.
La pietosa usanza antica
  Delle fasce io non condanno,
  Purchè involgan senza affanno
  Il lattante prigionier;
Chè disciolto (aimè) potrebbe
  Farsi oltraggio al viso e al petto;
  O, agitando il picciol letto,
  Seminudo rimaner.
Ma la provvida nutrice
  Sempre il carcere non ami,
  E sviluppi dai legami
  La sua tenera metà.
Oh qual giubilo improvviso
  Tosto avvien che lo sorprenda!
  Guizza, ride, e par che intenda
  Cosa sia la libertà.
Giunte l' ore destinate
  Alla nanna fanciullesca,
  Ella rieda, e non le incresca
  Canticchiare un qualche amor.
L' uniforme cantilena
  Spirar suole un lento lento

Uniforme movimento
Negli spiriti e nel cor.
Quel Boaretti che si spesso
Ama bere al greco fonte,
E potrebb' Anacreonte
Far tra noi ringiovanir,
Su prepari alla nutrice
Rime, o sposa, allegre e piane,
Che di note rusticane
Essa poi godrà vestir.
Giova il canto, ma non giova
L' onda spessa della culla:
Ben è ria chi si trastulla
Volteggiando il fanciullin;
Poichè il sangue risospinto
Corre al cerebro geloso,
Ed affretta impetüoso
Ogni umore il suo cammin.
Stian le lucide finestre
Dirimpetto ai negri occhietti,
Onde entrambo li saetti
Il vivifico balen;
Che se in quella e non in questa
Pupilletta agisce il lume,
Dalla forza e dal costume
Losco il figlio, oimè! divien.
Come poi la quarta luna
O la quinta il ciel rischiari,
Fia che a metter si prepari
Un aguzzo lattaiuol.
Quindi s' agita improvviso
Il tranquillo pargoletto;
E si cruccia sdegnosetto
Fra la collera e fra il duol.
Bianco avorio, igneo corallo,
Di sembianze levigate,
Alle mani sprigionate
Non si nieghi per pietà;
Con cui l' umida gengiva
Stropicciando lievemente,

Al dentuccio impazïente
Meglio il varco s'aprirà.
Fatto adulto e grandicello,
Mutar cibo omai conviene:
Ei sen duole e alquanto sviene
Nel sembiante paffutel.
Ma la tenera nutrice
Non si pieghi a quel lamento,
E ritorni al patrio armento,
E ritorni al suo fedel.
Questi, o saggia e illustre sposa,
Son gli studii di colei
Che prescelsero gli Dei
Al bambin, tuo dolce amor;
Al bambin, che andrà crescendo
Vie più gaio e fresco in viso,
Se riabbia un tuo sorriso
Quando il giorno spunta e muor.
Che se un dolce interno affetto,
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stesse
Nivee poppe al figliuolin;
Cedi, o bella, e avrai dal chiaro
Pindemonte in Elicona
La medesima corona
Ch' ei tessè di Dori al crin.

Ode II.

PER NOZZE.

Se dal tuo dolce sguardo
Mosser le dolci note,
Ai fili non ignote
Del cembalo vocal,
Come negarti, o Dori,
Gli ultimi versi? Ah! come?
Sempre fu vile il nome
D' ingrato e di sleal.

Col fianco seminudo
E colle ariste in pugno
Vien l'aspettato giugno
Gran nozze a celebrar;
E avvolto nella pompa
Delle materne bende
Ecco Imeneo discende,
Imene, Imene appar.
A quella casta luce
Il vorticoso Brenta
Si spiana, si rallenta,
E fassi cristallin.
Suona di plausi il lido,
E gli usignoli arguti
Mandano i lor saluti
All'ospite divin.
Oh Dori! oh madre! alfine
La vinse il tuo consiglio:
Già s'incammina il figlio
All'ara nuzïal.
E in nobil portamento
Chi mai gli sta dallato?
Nice, che amico il fato
Ebbe nel suo natal;
Nice, che mostra in viso
Le tempere dell'alma,
Che sembra un mare in calma
Che appena appena è mar;
Nice, che sa di schiette
Grazie e virtudi ornarsi;
Nice, che i crini sparsi
Già torna a inanellar.
Ah! dove son que' fiori
Ch'io raccoglieva in Ida?
Perchè la cetra fida
Oggi è restia? perchè?
Solean de' nostri doni
Ir lieti sposi e spose;
Ma i cantici e le rose
Oggi non fan per me.

Già della vita io sento
  Spegnersi, o Dori, il foco,
  E ti sarò fra poco
  Oggetto di pietà.
Ma il serto, che mi ordisti
  Di sempre verde foglia,
  Alla gelata spoglia
  Superstite vivrà.
No; non morranno (ovunque
  La cortesia si estima)
  Una pudica rima,
  Un innocente ardor;
E sulla muta pietra,
  Che chiuderammi in pace,
  Dirà ciascun: *Qui giace*
  Di Doride il cantor.[1]

VINCENZO MONTI.

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO.

Della mente di Dio candida figlia,
  Prima d' Amor germana, e di Natura
  Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
  Dell' uom che varca pellegrino errante
  Questa valle d' esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
  Udir inno di lode, e nel mio petto
  Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
  Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
  Smarriti in faccia al nobile subbietto.

[1] Confronta questi sentimenti con que' del Parini nell' ode *All' Inclita Nice,* appunto in sul fine; nella stessa somiglianza vedrai potente diversità!

Ma qual principio al canto, o dea, daranno
  Le Muse? e dove mai degne parole
  Dell' origine tua trovar potranno? —
Stavasi ancora la terrestre mole
  Del caos sepolta nell' abisso informe,
  E sepolti con lei la luna e il sole;
E tu, del sommo facitor su l' orme
  Spazïando, con esso preparavi
  Di questo mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapïenza, e i gravi
  Suoi pensier ti venia manifestando
  Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' infinito: e quando
  Dalle cupe del nulla ombre ritrose
  L' onnipossente crëator comando
Uscir fe tutte le mondane cose,
  E al guerreggiar degli elementi infesti
  Silenzio e calma inaspettata impose;
Tu con essa alla grande opra scendesti
  E con possènte man del furibondo
  Caos le tenebre indietro respingesti;
Che con muggito orribile e profondo
  Là del creato su le rive estreme
  S' odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
  E sdegnando il confine, le bollenti
  Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
  Del ciel volando pei deserti campi,
  Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
  Al sol la fronte: e per te avvien che il crine
  Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
  Del reo presagio di feral fortuna,
  Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
  Notte trapunse la tua mano il lembo,
  E un don le festi della bianca luna:
E di rose all' aurora empiesti il grembo,

Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali;
Ed ebber del poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori:
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto:
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando; e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto primavera
Copria la terra; ma la vasta idea
Del gran fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d' un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L' aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l' accolse e la comprese,
E un dolce movimento un brividio
Serpeggiar per le viscere s' intese;
Onde un fremito diede, e concepio:
E il suol, che tutto già s' ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprio.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto,
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre e il lëopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla che l' implica
Divincolarsi il bue, che pigro e lento

Isviluppa le gran membra a fatica:
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansüeto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all' opra tua confine:
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde:
E tosto varii d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura;
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar le belve le campagne i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:

Anche sul dorso dei petrosi monti
  Talor t' assidi mäestosa, e rendi
  Belle dell' alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
  Del fumante Etna, e nell' orribil veste
  Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
  Ale per l' aria alteramente vieni,
  E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
  Ti copri, e mille intorno al capo acceso
  Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror si denso
  Non ti scorge del vulgo il debil lume,
  Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
  Che nelle sedi di Natura ascose
  Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonïose
  Ella ti vede, e nell' occulto amore
  Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore,
  Di botaniche armato acute lenti,
  Nelle fibre or d' un' erba ora d' un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
  Sogliono al gorgoglio d' acre vasello
  I chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
  Discopre la sparuta Anatomia
  Allorchè, armata di sottil coltello,
I cadaveri incide, e l' armonia
  Delle membra rivela, e il penetrale
  Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
  Ineffabil lavor, forma e ricetto
  Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
  Manca la lena, e il verso non ascende
  « Tanto che arrivi all' alto mio concetto. »
Fronte che guarda il cielo e al cielo tende;

Chioma che sopra agli omeri cadente
Or bionda or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e farétra
Amor, nè l'ali nè la face ardente;
Bocca dond'esce il riso che penétra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra
Ch'or severo comanda or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittaḋi innalza e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restio
Varca pianure e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper che la compio.
Taccion, d'amor rapiti, intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico, delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
Veggo il sangue e le fibre onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammirando prigion!, cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E, dalla luce di ragion guidato,
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abissò fecondato,
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,

Che alla colpa ti fèro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E, lacero deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell' onta e nel cordoglio;
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.
E pur sul volto le reliquie e l' orme
Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell' antiche forme;
Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina;
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S' appresenta la Morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S' apparenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o diva del mio canto, vola
L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.

PER IL CONGRESSO D'UDINE.

Agita in riva dell' Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l' Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l' altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natio valor precisi i nervi
Superba ignavia non t' avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti a Bruto a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l' universo ebbe mancipio,
Or salmeggia; e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell' armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni e delle trombe,
Susurrando vendetta, alzan la testa.
E voi l' avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L' itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago cisalpina
L' etereo fuoco infuse anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;

E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crémera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cena spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe l'ombre de' mariti estinti.
Morti sì; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli le spose i monti i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete: ed alzerà natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale:
E ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo trïangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
Dio, fra tuoni tranquillo e fra baleni,
Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.
Tu, magnanimo eroe, che sull'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la Donna dell'Alpi ancor fanciulla,
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.

Molti per via le fan villano oltraggio,
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lïon, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin su l'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E, terror delle selve, alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto:
Però della rampogna
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili che son forti in soglio
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: — Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta. —

PEL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE.

Duro, o prole di Giove eterne Muse,
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi; e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti; e, chiuse
D'atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele;
Orrende udir querele
Per ogni parte; e, libertà cercando,
Non trovar che catene;
E, bollenti le vene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion che nelle selve
Han su le miti le più forti belve.
Nata in mezzo alle stragi, inclita figlia
Del valor che in Marengo all'Alemanno
Tolse d'Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine insubre, alza le ciglia;
E dalle nubi del tuo lungo affanno

Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando guerriero
Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar: ve' che si scosse
Per gaudio anch'essa la sua muta sposa,
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.
Viene, ei viene l'eroe; non già di guerra
Nembi portando; nè davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra;
Assai degli orbi padri e delle smorte
Vedove il pianto e il maledir risuona.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la cecropia diva;
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide;
Ma in man scotendo la vivace oliva
Tutrice di città, qual già devoti
L'invocâr d'Erettèo gli alti nepoti.
Cruda di regno ambizïon fe bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistaro le stragi e le ruine:
Quindi all'avido Ciro, e a quel flagello
Di popoli Sesostri ancor s'applaude;
E Dario debellato e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un dio.
Ma domar innocenti
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s'adira.
Ma bello in fronte a buon guerriero e degno
Delle chiome de' numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura:
Bello il tôr nazïoni a giogo indegno,
E, vincitor, la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.

Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata
E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte; e s' ei va servo, il merta.
Il sol che scalda de' tuoi figli il petto,
Rammentalo, infelice!, è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto:
Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli sparsi avanzi dell' onor caduto.
Divisïon fe muto
L'italico valor: ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Nell' orecchio dirai — l' anima altera
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell' italo sole una scintilla. —
Oh concesso dal ciel, spirto divino,
Per dar pace alla terra! a cui Fortuna
L' arbitrio cesse dell' instabil rota;
E tal le Parche decretâr destino,
Che dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse e la Vittoria immota:
Deh la pietà ti scuota
Del largo pianto, che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all' orrende
Sue trafitte, per dio! Vedi che priva
Del creätor tuo sguardo appena è viva.[1]
Tu dunque la rintegra; e il suo correggi
Incerto fato; nè patir che ria

[1] Il Monti s'era fatto un Dio del Bonaparte; e poichè non ebbe mai pensier fermo, così pure queste due Canzoni, incerte nell' andamento, lasciano un' impressione non tanto favorevole al carattere di libero poeta. Fànne il paragone ad ogni modo con quella all' *Italia* di Giacomo Leopardi; ch' è sovranamente bella.

Forza tradisca l'alto tuo concetto:
Tu di salde l'affida auguste leggi
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d'armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme e compor genti in pace.
Tal de' numi il gran sire alle nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli;
E le sfere turbate e päurose
Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll' inchinar de' neri sopraccigli:
Stridean arsi e vermigli
Gl' immensi petti; e ancor s' udia guizzante
Su i tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove: ei trïonfante
De' numi intanto la bevanda in cielo
Tra Pallade libava e il dio di Delo.

PIANTE E FIORI.

(Dalla *Feroniade.*)

Era diletto suo di peregrine
Piante, e di fiori in suolo estraneo nati
L'odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell' ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansüefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa, la gentil Ninfa sagace,

Con lungo studio e pazïente cura,
I tenerelli parti ne nudria,
Castigando i ritrosi, e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio,
E salubri ruscelli ed aure amiche...
Ma chi potria di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?
V' era la rosa, che mandâr primieri
Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo translata dell' ausonia terra,
Fu Pestana nomata e Prenestina...
Ecco, prole gentil d' egizia madre,
Vivaci aprirsi su l' allegro stelo,
Il sonnifero loto e il molle acanto,
Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell' arte, che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo, un dì vile
Mal noto fiore, ed or per l' opra e il senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
Degl' itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandaro alla Diva; ed ella, esperta
De' botanici arcani, immantinente
Di varïate polveri ne sparse
L' ima radice, che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell' arte figlio,
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desio,
Ne' romani teatri e ne' conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna...
Dove te lascio, ne' meonii campi

Sì lodato, o d' incanti e di malie
Possente domator, tu che dai Numi
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta, e sol dal saggio intesa?
Se là di Circe fra le mandre Ulisse
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtù si dee: parlante emblema,
Del cui velo copria l' antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante fra noi, siccome è grido,
Di Maia il figlio dal natio Cilene
La tenera portò bruna radice,
E dell' accorto Dio fu degno il dono.
Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l' itaco eroe fece impotenti;
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne, che di mille
Felici erbette gli fe siepe intorno.
Altre d' eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi,
E sanarne i veleni; altre che il sonno
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sì caro alle palpébre,
E tal da tutte un indistinto uscia
Soave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli
Lieti a dovizia di nettarei frutti,
E di fiori e di chiome, in cui Natura
Per infinite variate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine,
Qual d' arabo lignaggio e qual d' assiro,
Qual dall' Indo venuta e qual dal Nilo,
L' Italo suolo arrise e sue le fece,
Sì che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto.

Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari, come stral diritti,
Rallegrando di molli ombre i sentieri.
Ecco schiuder dal seno i bei rubini
Il coronato melagrano, e tutti
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Vedi il perso arboscel che i rosei frutti
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D'armena stirpe, che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori; [1]
Perocchè dai regali orti sconfitti
Dell'atterrata Cerasunte, ancora
Quel fiammante rival giunto non era,
Che di corpo minor, ma di più viva
Porpora acceso, avria lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante più ch'altri ibleo sapore
L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico, il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra mortali addusse,
E a Fitalo donò la vagabonda
Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All'apparir della divina pianta,
Di molte forme e molti nomi altera,
Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto,
E la gran madre d'ogni bella cosa,
L'itala terra, con attento amore
La coltivaro, e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti,
Fêr gioconde le mense anche più vili.
Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,

[1] Il persico che vuolsi dalla Persia trasportato in Italia.

Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzii della notte
Escono consolate ombre a raccôrre
Sul freddo sasso degli amici il pianto:
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trïonfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studii sei caro, e da' tuoi rami
Pendon l' arpe e le cetre, onde si sparge
Di pia dolcezza il cor de gl' infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l' umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d' amore e di fortuna,
Tu, derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
E gli parli, e ti struggi in vôti amplessi
Da trista e cara illusïon rapita,
Dàtti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D' Italia tutta; i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
Ti tragge la pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze, che l' erbette e i fiori
Ti esalano dintorno. A sè ti chiama
Principalmente, ed il tuo canto aspetta
L' odorato de' Medi arbor felice,
Di cui non àvvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la Musa)
Medicame verun contra i veneni
Delle dire matrigne, allor che, seco

Scellerate parole mormorando,
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chiome e volto di lauro ha l'almo arbusto,
E se diverso e vivo in lontananza
Non gittasse l'odor, lauro saria;
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Nè, per molto soffiar che faccia il vento,
L'onor mai perde della verde fronda:
Ora etrusco limone, or cedro, ed ora
Arancio lusitan l'appella il vulgo,
Sotto varie sembianze ognor lo stesso...
Queste ed altre infinite eran le piante,
E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Invita Ugo Foscolo, vago di Elleniche ricordanze, a seguire il noto precetto: Arte antica e concetto nuovo.

(Dai *Sepolcri.*)

Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febea favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e sulla sponda
Dolente lascia il pellegrin che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti

Di nuovo i campi e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo;
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor pöetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

LA SERA.

(Dalla *Vita Campestre.*)

Imagine di questa umana vita,
  Che, siccome al suo fin più s'avvicina,
  Più del cammin par correre spedita
  Quel resto che dal Ciel le si destina,
  È il Sol, quando con bella dipartita,
  Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
  E tinge il muro del ritiro mio,
  D'un rosco raggio, che par dirmi: Addio.
Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
  Ove condusse il dì chiuso e lontano,
  Esce il Silenzio, e della grave testa
  A' suoi ministri accenna e della mano;
  Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
  Sul qual, benchè qua e là discorra il piano,
  Pur nè di calpestio mai, nè di ruote,
  Nè di sferza romor l'aura percuote.
Ma tanto ancora ei dominar non pare,
  Che non susurro alcun fera gli orecchi,
  E or pur la villanella a quelle chiare
  Fonti che sul mattin le furo specchi,
  Per attigner s'affretta, e al cigolare

Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.
Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende:
Dalla capanna, ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando. Stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.
E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso.
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.
O bella Sera, amabil dea fra mille,
Chè non suonano i miei versi più dolce?
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconia spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?
Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur, s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.
Già torna a casa il cacciator vagante;
Ah! sì crudo piacer me non invita,
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto e in ciel lasciar la vita;
O a sentirlo non morto e palpitante

Tra le mie calde e sanguinose dita:
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.
Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso
E trema impazïente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell' occhio il seguè appena;
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve
Che s' alza a globi, e la via tutta involve.
E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piaggie tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell' alma, e sognar larve e incanti:
Poi, rïuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.
Ma già il Sole a mirar non resta loco
Che in quelle nubi, a cui l' instabil seno
Splende di fuggitiva ombra e d' un foco,
Ch' al torcer sol d' un guardo mi vien meno.
Par che il colle s' abbassi, e a poco a poco
Fugge di sotto all' occhio ogni terreno;
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand' ombra si ritira e perde.
Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo vïaggio uman caro e affannoso!
Ma il dì ch' or parte, riederà; quest' ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del Sole.
Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà spirto amico 'l tardo passo;
E, chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso,
Sotto quell' elce, a cui sovente or torno

Per dar ristoro al fianco errante e lasso:
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci febée vibrando all' etra.
Mi coprirà quella stess' ombra morto,
L' ombra mentr' io vivea, sì dolce avuta,
E l' erba, de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors' ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca!
L' alme stolte nudrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n' è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

UGO FOSCOLO.

Sferza gl' imitatori delle straniere letterature.
(Dal Carme *Le Grazie*.)

Udì Cipria que' Cori, e disvelossi;
E quanti allor garzoni e giovinette
Vider le Dëità, furon beati;
E di Driadi col nome e di Silvani
Fûr compagni di Febo. Infra le Muse
Scherzar ne' fonti suoi vedeali Imetto,
E ne' suoi colli il Tebro. Oggi, le umane
Orme temendo, e de' poeti il vulgo,
Che con lira straniera, evocatrice
Di fantastiche larve, a sè li chiama,
Invisibili e muti nelle selve
Celansi: come quando esce un' Erinni

A gioir delle terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti
Dell' Islanda[1] esecrati, ove più occulte
Fuman sulfuree l' acque, e a' putreolenti
Laghi, lambiti da cerulee vampe
La teda alluma, e al ciel sublime aspira:
Finge, perfida, in pria roseo splendore,
E lei delusi appellano col vago
Nome di boreale Alba i mortali.
Quella freme, e le nuvole in Chimere
Orrende, e in imminenti armi converte,
Fiammeggianti; e calare odi per l' aere
Dal muto nembo l' aquile agitate,[2]
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti
Lëoni, ed ululanti ombre di lupi.
Inondate di sangue errano al guardo
Delle genti le stelle, e van gittando
Squallidi raggi per l' etereo caos,
Tutta d' incendio la celeste volta
S' infiamma, e sotto a quell' infausta luce
Rosseggia immensa l' iperborea terra:
Quindi l' invida Dea gl' inseminati
Campi mira, e l' Oceano conteso
Tutto a' nocchier dal gelo: ed oggi forse[3]
Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
E d' itali guerrier corpi incompianti!
Poscia che, colle figlie, ebbe la Diva
Tutte del nume suo fatte più miti
Le contrade di Grecia, alla sdegnosa
Dïana, Iride, il cocchio e mansüete
Le cerve addusse, amabil dono, in Creta:
E Cinzia sempre fu alle Grazie amica,

[1] Isola dell' Europa, celebre per la sterilità del suolo, per le sorgenti calde e sulfuree, per le spelonche mefitiche e pel vulcano del monte *Ecla*, l' Etna del settentrione. Opportunamente il Foscolo ne fa la sede dell' *Aurora boreale*, ch' egli appella *Erinni* o Furia. Spettacoli stupendi apre questo fenomeno meteorologico, che sono dipinti qui poeticamente *dall' Autore*.

[2] L' aquile si sdegnano che il loro regno sia invaso dai mostri settentrionali.

[3] Allude alla ritirata di Russia, 1812.

E ognor con esse fu tutela al core
Delle ingenue fanciulle, ed agl' infanti.
Quattro volte l' Aurora era salita
Sull' Orïente a riveder le Grazie
Dacchè nacquero al mondo, e Giano[1] antico
Padre d' Ausonia, e l' itala Anfitrite[2]
Inviavan lor doni, e un drappelletto
Di Naiadi,[3] e fanciulle eridanine[4]
E quante i pomi d' Anïene,[5] e i fondi
Godean d' Arno e di Tebro, e quante Ninfe
Avea il mar d' Aretusa;[6] e le guidavi
Tu più che giglio niveo Galatea.[7]
Ma non che ornar di canto, e chi può mai
Ridir l' opre de' Numi! Impazïente
Il vagante Inno mio fugge ove incontri
Grazïose le genti ad ascoltarlo.
Pur non so dirvi, o belle Suore addio;
E mi detta più alteri inni il pensiero.
Ma dove or io vi seguirò, se il Fato,
Ah! da gran tempo omai profughe in terra,
Alla Grecia vi tolse, e se l' Italia,
Che v' è patria seconda, i doni vostri
Misera! ostenta e il vostro nume oblia?
Pur molti ingenui de' suoi figli, ancora
A voi tendon le palme. Io, finchè viva
Ombra daran di Bellosguardo[8] i lauri,
Ne farò tetto all' ara vostra, e offerta
Di quanti pomi educa l' anno, e quante
Fragranze ama destar l' alba d' aprile.

[1] Re del Lazio; accolse Saturno fuggiasco dal Cielo, e fu primo fondatore della civiltà italica.
[2] Sposa di Nettuno.
[3] Ninfe de' fonti.
[4] Fanciulle del Po, detto in antico Eridano.
[5] *Anio, Aniene,* oggidì Teverone, fiume che dilaga lungo le campagne di Tivoli.
[6] Presso la Sicilia.
[7] Ninfa del mar Sicano cara ad *Aci* e al ciclope *Polifemo.* Essa simboleggia la modestia, che, secondo l' Autore, è un raffinamento di un' anima gentile che sente il proprio merito, ma lo vela per non offendere gli altri.
[8] *Bellosguardo* è poggio vicino a Firenze sulla riva sinistra dell' Arno, dove scriveva l' Autore. (*Nota dell' Autore.*)

E il fonte, e queste pure aure, e i cipressi,
E secreto il mio pianto, e la sdegnosa
Lira, e i silenzii vi sien sacri, e l'Arti.
Fra l'Arti io coronato e fra le Muse,
Alla Patria dirò come indulgenti
Tornaste ospiti a lei, sì che più grata,
In più splendida reggia e con solenni
Pompe v'onori. Udrà come redenta
Fu per opra di voi, quando sull'Arno
Pose Vesta[1] il suo foco, e poi Minerva[2]
Gli concesse per voi l'attico ulivo.
Venite, o Dee; spirate, o Dee: spandete
La dëità materna! e nuovamente
Deriveranno l'armonia gl'ingegni
Dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
Nè dar premio potete altro più bello,
Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

(Dall'Inno secondo.)

Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,[3]
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioia insieme e pietà; poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;

[1] Vesta, dice il Foscolo, è Deità verginale, e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili.
[2] *Minerva*, Dea della sapienza.
[3] Nobile donna fiorentina, abitatrice di una casa architettata da Raffaello.

E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti
Dolce in core ei s' allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia [1] tessea lungo l' Ilisso,
Di queste Dive allor sacerdotessa;
E intento al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell' ara; e col pensiero
Quasi a' sereni dell' Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obbliqua,
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letèi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga,
Da' viventi inseguita; e quel pietoso
Gridò invano dall' alto: a cieca duce
Siete seguaci, o miseri; e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra; ove le mèssi
Calpestano gli alipedi di Marte.
Ardon l' Erinni di lor man le antique
Selve e le moli, opra de' regi. L' ombre
Magnanime d' Eroi fremon confuse
Tra lunga schiera di garzoni estinti
Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda
Movono d' Acheronte, e gli occhi, errando
Cercan fra le tenèbre il solar raggio
Anzi tempo smarrito. O nati al pianto

[1] Nacque in Mileto, indi si recò in Atene, ove tenne scuola di eloquenza. È donna famosa per amabilità di persona e d' ingegno; fu sposa a Pericle, e maestra a *Socrate;* del quale fu detto che dal Cielo guidasse la filosofia tra gli uomini, riferendosi al suo modo popolare d' insegnamento, il quale si ristringeva in pochissimi ma divini precetti. Socrate fu il primo ad insegnare l' immortalità dell' anima. Avanzato negli anni diceva essere débitore ad *Aspasia* della sua efficacia a persuadere. Da giovane fu passionato cultore del bello; e pensò che senza filosofia non possano avervi Arti Belle, nè letteratura, nè storia. L' antichità celebra le sue tre statue delle Grazie siccome modelli degni di Fidia; ond' è che opportunamente il Poeta rappresenta Socrate filosofo, che, vecchio, si fa dall' altare delle tre Dive banditore di quelle virtù, ond' era maestro agli uomini. — Vedi anche l' Orazione *Sull' origine e l' uffizio della letteratura,* del Foscolo

E alla fatica, se virtù v' è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.

CARME.

DEI SEPOLCRI.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,[1]
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri, e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso

[1] Allude all' *Epistole* ed alle *Poesie campestri* di Pindemonte.

Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto pe' templi acherontei,[1]
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda natura.
Pur nuova legge[2] impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote,[3] o Talia,[4] che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone.
E tu gli ornavi del tuo riso i canti[5]
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani[6] e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante[7] ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi

[1] *Templum* significa luogo aperto e di libera vista. I cieli furono così chiamati; e Lucr. così chiamava l' inferno; *Acherusia templa petentes*.

[2] Ordinavasi allora che i cimiteri fossero lontani dai luoghi abitati, e quindi *fuori de' guardi pietosi*.

[3] Giuseppe Parini.

[4] Una delle Muse.

[5] Intende il poemetto del *Giorno*.

[6] Adda, fiume di Lombardia.

[7] Il boschetto de' tigli nel sobborgo di Porta Orientale.

E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei [1] tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola: e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna, ramingando
Sulle fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci [2]
Sparse per la funerëa campagna,
E l' immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle oblìate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are [3]
Diero alle umane belve esser pietose [4]
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe, [5]

[1] I cimiteri suburbani di Milano.
[2] Le croci di legno o di ferro, che soglionsi piantare sopra le sepolture.
[3] Nozze, tribunale ed altare, i tre fondamenti essenziali del vivere civile.
[4] Ridussero gli uomini, ch' erano nello stato di selvatichezza, a stato civile.
[5] « Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figlinolo! » *Odissea*, lib. XIV, 369. (*Nota dell' Autore.*)

Ed are a' figli; e uscian quinci i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Sulla polve degli avi il giuramento:
Religïon, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento;[1] nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fûr meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia sull' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santüario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvii i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accoglìean le lagrime votive.[2]
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,[3]
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali[4]
Amaranti educavano e vïole
Sulla funebre[5] zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti

1 Come il faceano nel tempo della legge suindicata, essendo costume presso che generale in Italia di seppellire i morti nelle chiese.
2 I vasi *lacrimatorii.*
3 Le lampade, ch' era usanza di porre ne' sepolcri.
4 Acque espiatrici, purgatrici.
5 « Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are e i sepolcri. »

(*Nota dell' Autore.*)

De' suburbani [1] avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i genii del ritorno al prode
Che tronca fe la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.[2]
Ma ove dorma il furor d' inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' orco,[3]
Sorgon cippi [4] e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie han sepoltura
Già vivi, e i stemmi, unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l' esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi, ove posa il corpo di quel grande,[5]
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

[1] « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione. Vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. » Ercole Silvia, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.
(*Nota dell' Autore.*)

[2] « L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' *Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'arbore maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè. »
(*Nota dell' Autore.*)

[3] Plutone, dio anche dell' inferno; qui figuratamente significa la Morte.

[4] *Cippus*, picciolo sasso, o colonna quadrata posta ne' sepolcri con sopra memoria od iscrizione.

[5] Niccolò Machiavelli, il cui monumento sorge in Santa Croce di Firenze. Qui si vuol riferire al suo libro del *Principe*.

E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' celesti,[1] e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,[2]
Onde all'Anglo[3] che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli,
Popolate di case e d'oliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,[4]
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro[5]
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste:[6]
Ma più beata, chè in un tempio[7] accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio[8] ad ispirarsi.

1 Michelangiolo Buonarroti, architetto del Vaticano.

2 Galileo Galilei. 3 Newton; e Galilei ne fu il precursore.

4 L'Alighieri, che, secondo alcuni, avea scritto sette canti della *Divina Commedia*, prima del suo esilio.

5 Petrarca, nato da parenti Fiorentini.

6 « Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; ed avean riti e sacerdoti diversi. » (*Nota dell' Autore.*

7 Nella chiesa di Santa Croce ove sono i monumenti di molti illustri italiani.

8 « Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. » (*Nota dell' Autore.*)

Irato a' patrii numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona[1]
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianti ed inni e delle Parche il canto.[2]
Felice te, che il regno amplo de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egee, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea[3] mugghiar portando
Alle prode retee l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Aiace:[4] a' generosi

[1] « Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. » Pausania, *Viaggio nell' Attica*, C. XXXIII. « L' isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario. » *(Nota dell' Autore.)*

[2] « Le Parche vaticinavano, cantando, le sorti degli uomini nascenti e de' morenti. » *(Nota dell' Autore.)*

[3] Promontorio della Troade, ov' era la tomba d' Aiace, e dove se ne scorgono ancora le reliquie. Vedi Micaud, *Correspondance d' Orient*; tomo II, pag. 47.

[4] « Lo scudo d' Achille, inaffiato dal sangue d' Ettore, fu con iniqua

Giusta di glorie dispensiera è morte.
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni dèi.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo;
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee[1] fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco:[2]
Eterno per la ninfa[3] a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,
Onde fùr Troia e Assaraco e i cinquanta
Talami[4] e il regno della giulia gente.[5]
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fùr care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpo; e l' immortal capo accennando

sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Aiace. »
(*Nota dell' Autore.*)

1 Le Muse, così chiamate dal fonte, o, secondo alcuni, dal monte *Pimpla* ad esse consacrato.

2 « I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide. » Le Chevalier, *Voyage dans la Troade.*
(*Nota dell' Autore.*)

3 Elettra, figlia d' Atlante.

4 Dei cinquanta figliuoli di Priamo, re di Troia.

5 Caio Cesare e Cesare Augusto erano delle gente Giulia, così detti da Julo ossia Ascanio, figlio d' Enea, di cui si faceva discendere.

Piovea da' crini ambrosia sulla ninfa,
E fe sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio,[1] e dorme il giusto
Cenere d' Ilo;[2] ivi l' iliache donne
Sciogliean le chiome,[3] indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra,[4] allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne, e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide[5] e di Laerte al figlio[6]
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,[7]
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco[8] errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte[9] e due risorto

1 Uno de' Dardanidi padre di Assaraco. 2 Altro Dardanide.
3 « Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie. » (*Nota dell' Autore.*)
4 *Fatis aperit Cassandra futuris Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.* Virg. *Eneid.* Lib. II.
5 Diomede, figlio di Tideo. 6 Ulisse.
7 Febo assistè Nettuno nel fabbricare le mura di Troia.
8 Omero. 9 Da Achille e dalle Amazzoni.

Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi.[1] Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Sonetto I.

A ZACINTO.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpidi nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l' acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Sonetto II.

ALLA MADRE,

IN MORTE DI SUO FRATELLO.

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto

[1] Achille e Pirro ultimo distruttore di Troia.

Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduti.
La Madre, or sol suo dì tardo träendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi, e le segrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta;
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

SONETTO III.

DI SÈ STESSO.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio, chè pietà mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo;
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio cuore,
Come la rosea bocca, e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d' amore.

SONETTO IV.

DI SÈ STESSO.

Così gl' interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna

Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo äer di mute ombre è coverto,
Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe, onde la rea fortuna
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d' un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l' onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso oblïando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi ti t' asconde?

Sonetto V.

RITRATTO DELL' AUTORE.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido, acceso e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace.
Di vizii ricco e di virtù; do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

CESARE ARICI.

LE OÀSI E LA FATA MORGANA.

(Dall' *Origine delle fonti.*)

Fra squallidi, arenosi, asciutti campi
D'Affrica e d'Asia, udito avrai siccome
Per incantesmo occorrano agli erranti
Le celebrate *oàsi:* un terren culto
Quasi a diletto, florido di molta
Verzura, un dolce april, che al peregrino
Canto di mille e mille augei s'allegra.
Questi vivi ricinti a cui le morte
Solitudini intorno acquistâr nome
Di paradisi, durano perenni
E beati dell'ombra che gli avviva,
E li protegge d'ospital foresta,
Generatrice delle fonti. Indizio
A raminghe tribù sorge di queste
E testimonio non fallibil mai,
La selva: più che fresca aura che voli
Vivida, intensa, e più che la medesma
Vista che spesso di lontan le additi.
Sai che funesta illusïon sconfida
Anco degli occhi, e l'apparenza indarno
Talor di laghi espressi a perir meno
Il sitibondo del deserto aprico.
Così chi, l'Ammonitide e la prisca
Memfi cercando e di Canòpo i sacri
Monumenti, le candide attraversa
Mobili sabbie dell'Egitto, in fallo
Si smarrisce e fatica indarno e stenta;
E nell'error, non tanto lo stringente
Sitir lo adduce e 'l luccicar lontano
Nel simulato vaneggiar di un lago,
Quanto nemico un demone, un sinistro

Genio, una fata di que' lochi, a cui
Talentano gl' inganni, e le speranze
Deluse, e 'l mal de' sciagurati, e 'l pianto.
A fil dell' orizzonte e via sovr' esso
Al bianco spazzo dell' arena, aprirsi
Ecco agli sguardi, del color ridente
Di che lo stampa il ciel sereno, un vasto
Pelago d' acque, e dentrovi, siccome
Sparse isolette, emergere di verdi
Cespi un conserto e d' insolcate glebe.
Che più? Se manifeste e capovolte
Le circostanti imagini riflesse
Treman nell' acqua che lor sorge intorno?
Ma come più t' appressi, e più s' arretra
E perde il guazzo, e 'l margine mentito
Stringersi vedi ed isvanir l' incanto,
Mentre nuova crëarsi in lontananza
Miri altra scena e nuovi inganni. Ardente
Dal sol che vi divampa, il terren scalda
L' aer che v' incombe, e lo dirada e affina,
Rispetto a quel ch' alto discorre; il raggio
Che diritto dal ciel cala a traverso
Le varie falde, come più penètra
Dalle dense alle rade, in arco flette,
Indi risale ancor; doppia l' imago
De' visti oggetti altrui creando. Al guardo,
Siccome speglio, il cielo appar riflesso
Nella pianura, e dentrovi a rovescio
Quanto da quella più distinto appare.

I MONTI.

Movi meco a veder l' alpe, che il sommo
Tien della terra, e che, divisa e sparta
Per larghe falde, or sale di gran selve
Ombrata, or verde a' pascoli odorosi
Svolgesi aprica; ed or, più sempre al cielo
Discoscesa levandosi e superba,
D' altr' erbe e d' altre piante, al culto ignota

De' nostri campi, ammantasi; e, mancando
Poscia il vigor de' germi, isterilita
Si diserta dal vento, algente e nuda;
E in nevi sempiterne e ghiacci avvolta,
Spenta ogni aura di vita, orrida tace.
Ma nel silenzio istesso e nella morte
D' ogni vita, lassù lento matura
Non manchevole mai di tutte quante
L' acque il principio, che, raccolte in fiumi,
Van di conserva a dissetar la terra.
Virtù novella, impeto e lena acquista
A salir, chi dai chiusi umidi campi
D' aer crasso, nei liberi tragitta
Aperti colli; alleviar si sente
Delle membra l' incarco, e largo aprirsi
Il respiro, e più lieta e più sincera
Nel vago sangue fremere la vita.
Nell' aprico terren, che a piè dell' alpe
Leva lento, il piacer dolce ne chiama
Di cacce opime; dell' etereo mèle
In domestiche piante l' odorato
Umor s' addensa; la vendemmia esulta
Più pregiata in sui tralci, che lo sparso
Zolfo insapora. Il piano erto si estolle
Indi a paschi salubri, a cui più vivo
Splende il sole, e più fresco l' aer fère,
E batte assiduo il vento. Ivi sottentra
Altra di fiori e d'arbori famiglia,
D' irti climi decoro e dilettanza.
Ivi manca la vite, e dell' irsuto
Castagno e della quercia adombran folte
Le macchie, e dritto al ciel sorge l' altero
Frassino e l' oppio e il larice montano
E il cornio; e la foresta ognor più addentro
Di peci atri s' infosca, e l' orror grave
Di coniferi abeti. Ivi tra quelle
Rinvolte ombre la baccara solinga
Di salvatica odora alma fragranza,
E la rosa dell' alpi e il rododendro;
Ivi fidato asilo hanno le timide

Lepri e le damme e il caprio, a cui la tema
Di rupe in rupe a disperati salti
Persüade; alla chioccia ivi diversa
Nasce la prole di costume e d'ala,
E stranio canto que' silenzii allegra
Di non più visti pellegrini augelli.
All'esil musco, all'eriche, ai lichéni,
A distorte betulle ivi si schiudono
Solitudini, l'ultima segnando
Stanza a chi vive. D'un cotal temprato
Purpureo lume il ciel vi splende; il primo
Raggio vi brilla del mattino, e tardo
Cala il vespro; ma fredda ivi è del sole
La luce; e più che nol comporta uffizio
Vitale, arida l'aria ondeggia muta
Sovra que' piani; a cui, se mai per vago
Animo ascende il venatore e tuona
Fulmineo scoppio, repentinamente
Vanisce il suon col lampo e l'odi appena.
A chi più innanzi investigando scande
Più rimote eminenze, e perigliarsi
Osa nel rischio di sentier malvagi,
E gli basta poter contro gli spirti
Della freddura aquilonar che spira,
L'ultima regïone ecco palese
Farsegli agli occhi e il morto orrido regno
Della neve, che intatta vi si affalda,
Nè per voltar di secoli o di casi
Si dissigilla. Ardito ad ogni meta
Fu già chi ai rischi della morte incontro
Imperterrito stette; e, dove pronto
Astór non cala od aquila selvaggia,
Stampò l'orme vittrici e vi si assise.
E vide il portentoso Adula e Giura
E Rosa e Montebianco, che di tutti
Vince l'altezza; e venne ai non concessi
Regni ai viventi, ai gioghi, alle squarciate
Retiche valli, che in perpetuo verno
Lor fato ineluttabile sommerse.
Or senza vento e a gran falde, or condotto

A turbini, lucente e polveroso
Neva gran nembo in sul cacume e posa
Di que' deserti per ben dieci lune;
Sì che a torri, a piramidi, a bizzarre
Forme il capo nevoso ergon le rupi.
E come più si spazia, a dritto cala
Dell' eminenza il fianco, si converte
La neve intatta al basso, o vi s' aggela
Calcandosi ed impietra; infin che a miti
Soli ammollata, o dal ventar battuta
Delle bufere o dal cresciuto pondo
Vinta, si fende e sperpera, rotandosi
A gran moli dal culmine dirotto.
Quel che per tante etadi e volger tanto
Di vicende e di soli si trabalza
Giù dall' erto e s' aduna a crescer fondo
Di sopposte vallee, che la mitezza
Nè la virtude rallegrò del sole
Da ch' ei risplende in cielo, e tutte cose
Vede e governa; nè sembianza han elle
Di valli, ma di pelaghi e di laghi
Tramezzati nell' alpe, che l' alterno
Gelar de' verni assidera e costrigne.
Divelte le valanghe, ivi si spargono,
Vi si accalcan le nevi; e, fuse in onda
Dall' eminenza a' tiepid' austri piovono,
Altre intatte apprendendo antiche nevi.
Sì che di tutto insiem fassi concreta
Di lividi e splendenti orridi ghiacci
Landa enorme: qual mar, se accavallate
L' onde in burrasca, per miracol nuovo
Dal gran contrasto si ristesse immoto.

LE FONTI.

. . . . Di quanti
L' increata Virtù, nel benedetto
Dì che dal cieco inoperoso nulla
Splendidamente l' universo pose,

Operava portenti, altro più degno
E grazïoso dono alle create
Cose non fea, che statuir perenni
Di limpida e vivace onda sorgenti.
Già diffusa da' cieli ardea la pura
Luce, e la danza dell' eterne stelle
Movea dall' alto al cenno onnipotente;
E, cara al suo Fattor, per le gioconde
Piagge dell' Eden, libera e contenta
Le prime nozze celebrava e l' are
La bella coppia delle mani uscita
Di Dio, che lieta ed immortal la volle.
E già le verginali aure serene
Volitando leggieri, aprian le fronde
Del sacro bosco, e ventilando ai fiori
Rorido nembo di notturne stille,
Fean di que' lochi primavera eterna;
Ma come di vapor lento non era
Salita ancor nebbia importuna al cielo,
Così, soave refrigerio all' erbe
E agli arbori, vital fonte si sposa
Mirabilmente, e in rivoli d' argento
Corse divisa ad avvivar le mute
Del ridente giardino intime sedi.
E qui tra il musco zampillar fu vista
In polle, in vene; e là, precipitando
E tornando dall' erta, in fra le chine
Frangersi vaporoso incontro al sole;
E dove accôrsi in lago e farsi velo
Alla verzura, o rompere correndo
Fra monde arene; e dove intra il conserto
Dell' ombre insinüarsi alla foresta,
Mormorando profonda, occulta e cupa.
Quindi alla terra per diverse bande
Saliron l' acque a fecondarne i parti,
A temprarne l' arsura, e quel che prima
Ebber impulso dall' Eterno al moto,
Senza ristarsi invarïabil dura....
Di cui, perchè più sempre all' uman guardo
Fosse arcana l' origine, diverse

Condizïon lor pose ed accidenti
Vari natura. E l'un continuo sorge,
Che nè soverchio abbonda o scarso appare;
Cessa l'altro per tempi, e vigoroso
Poi ripiglia; e tal altro le vicende
Segue dell'anno, or povero, or profuso
Di molt'acque. Nell'ombra altro si gode
E nei silenzii della notte, cheto
Fluisce al raggio delle stelle, e manca
Al far dell'alba. Al chiaro sol diriva
Tal altro, e con la luce alma del sole
Mesce i lucenti e limpidi zampilli,
E muor col sole. Liberal d'umori
Per ben due volte al giorno, altra sorgente
Ratto cala e si perde; altra non reca
Fuor che al settimo dì d'acque tributo:
Ond'ebbe fra gli Assiri e i Palestini
Di sabatica il nome. Entro ai capaci
Rivolgimenti d'intentato speco,
Arida tace al verno altra sorgente;
E al primo uscir di primavera, intenso
Rumor di venti, e fremiti e procelle
Assordan l'antro, come se di mille
Edifizi laggiù fosse il frastuono
E la ruina, e un mar chiuso e il tremuoto;
Poi sgorga del color che il latte agguaglia
L'argentèo fiume, e via corre superbo
Del vicin Lario a crescer l'ire. Udita
Da più remote etadi a noi famosa
Maraviglia ti fu d'altra sorgente
Che da Plinio si noma. Accolta in verde
Pelaghetto, la schietta argentea linfa
Che d'irte balze si travolve, assume
Quasi dal mare qualitati e modo,
E al varïar dell'ore, or fugge, or torna.
Errò perduto in mille ambagi e torte
Credenze chi le cause a tentar prese
Del fatto. E fu chi disse a flor di terra
Sospinta quella vaga onda, per vie
Lontane, e con venticoli e spiragli

Dal mar; che, benchè lunge si divalli
In basso, ed a più umil letto dismonti,
L'urti ad imo o contrasti, e con l'alterno
Contrarsi il moto ne governi al sommo.
Nè vide (ancor che tanto e per sì lungo
Tramite il mar s' aprisse adito ai monti)
Che in poco star dovea mescersi il dolce
Col salso flutto e inamarir; non vide,
Che gli aspetti su in ciel dell' incostante
Luna non segue lo scambiar dell' acque.
Nè valse imaginar, che la corrente
Tanto a dati intervalli seco meni
Di sabbie al sommo, ond'esce, e chiuda il varco
A sè medesima, e quando il rattenuto
Umor più incalza, urti la stipa, e rompa
Seguitamente il molle argine opposto.
Ma forse presso al ver colse, chi ai venti
Ond' ha il lago vicin perpetua briga,
Reca il prodigio. Invarïabil sempre
Notte e giorno del Lario i flessüosi
Seni affatica or Borea, ora Ponente:
Onde, impedito il lago, a' suoi montani
Recessi allarga i flutti e risospinge
L' umor, che da que' fonti a lui procede;
Cresce quindi, e, sedate le correnti
Verso la china agevoli e disciolte,
Cala il fonte a vicenda. Arrogi ancora,
Che l' alpestre di rupi irta giogaia
Che gli sovrasta, tutta si pertugia
Diritto a fil dall' alto infino al cupo;
Dove, siccome pozzi, d' ogni banda
D' acque s' accoglie gran volume in serbo
Ond' han principio i fiumi; ed intromessa,
Giù per gli anfratti, e gli scoscendimenti
Con diversa misura incombe e preme
Sui discoverti abissi l' incostante
Aura, che del vicin lago provóca
L' onda sonora ai margini fioriti.

GIACOMO LEOPARDI.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri;
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite:
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?

Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttüar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubbitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
O misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.

Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Bëatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come si lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi furo o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lïon di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infurïava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;

Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Bëatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestío de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l' Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;

Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl' inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell' inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell' alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi vïolento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo

I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozii suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
Di colpa ignare e de' lor propri danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor süadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l' inquïeta notte e la funesta
All' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l' alpe l' immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede

Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto oblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.
Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

IL PASSERO SOLITARIO.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno

Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell' anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natío,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla.
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu solingo augellin, venuto a sera

Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; chè di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzii, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando; e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio:
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti

Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, chè t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorío
Che n'andò per la terra e l'oceáno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,

Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell' erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l' aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l' ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l' altro tace,

Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno.
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

GIUSEPPE BORGHI.

LA NOTTE.

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo,
Già lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.
Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna,
Or che di Dio le vergini
Sciolgon la prece alterna,
E per la valle queta

Il bruno anacoreta
Ritorna a sospirar.
Degli anni nell' insania
Protervo, disumano,
Tradì notturno i talami,
Insanguinò la mano;
Al pianto or s' abbandona,
Or grida a Dio: Perdono;
E Dio perdon gli dà.
Felice chi, serbandosi
Nell' innocenza oscura,
Fra l' ombre nol conturbano
La colpa e la paura;
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immacolato
La fronte inchinerà.
Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D' oro, d' amor, di balli,
S' abbia la notte oltraggio,
Finchè non riede il raggio
Dell' invido mattin;
Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure dei malvagi.
Forse, quand' è furente,
Può ricovrar la mente
L' ebbro tornando al vin?
Pur, s' anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudicii offenda.
Dall' ugna dell' inferno,
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.
Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, imagini

D' ambascia e di spavento,
Così, gran Dio, gli spira,
Che, per sottrarsi all' ira,
Cerchi le vie d' amor.
Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica;
Spegni nel cor del tumido
La collera nemica;
Purga dal mal, feconda
La cella vereconda
Che due bell' alme unì.
Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio,
Che nuota fra le lagrime;
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.
Ma tu, che infesto agli uomini
Muovi per l' aer cupo,
Com' esce dalle tacite
Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror,
Vendetta inesorabile
T' è sopra, e il crin t' afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia, oh Dio! la terra!....
Scrivete sugli avelli,
O crudi: Eran fratelli
L' ucciso e l' uccisor.
Quando sarà che vincasi
Sì barbaro costume?
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume;
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.
Tu, che di pace mediti

Consigli, e non d'affanno,
Signor, quel giorno affrettane
Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni;
Che miti fien gl'ingegni
Come nel ciel sei tu.
Manda per l'atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico,
Fra i ceppi e le catene,
Que' miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L'asprezza traviò.
Reggi per l'onde instabili
L'affaticata prora;
D'ospizio salutevole
Il peregrin ristora;
Ogni dolor fa stanco
In chi coll'egro fianco
Le piume travagliò.
Veglia me pur. Dell'animo
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell'umile abituro:
Poscia co' nuovi albori,
Come l'odor de' fiori,
Salga il mio prego a te.
Ma, se di morte l'alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, quest'occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All'inno della fè.

GIOVANNI BERCHET.

Romanza.

IL RIMORSO.

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito:
Nè alle dolci campagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudii e carole,
Ma nessuno l' invita a danzar:
Ode intorno cortesi parole,
Ma vêr lei neppur una volar.
Un fanciullo, che madre la dice,
S' apre il passo, le corre al ginocchio,
E coi baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell' occhio:
Come rosa è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà;
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v' ha.
Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che sui ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl' insegnano il ver:
« È la donna d' un nostro tiranno,
È la sposa dell' uomo stranier. »
Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l' ira d' un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d' italo amplesso
Il tedesco soldato beò. »

Ella è sola: — ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo...
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.
Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro:
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro:
Quando sbalza dai sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir;
Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il segreto martír:
« Trista me! Qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando por la mia patria in oblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
Festeggiata — fra l'Itale un dì,
Or chi sono? l'apostata esosa
Che vogliosa — al suo popol mentì.
» Ho disdetto i comuni dolori;
Ho negato i fratelli, gli oppressi;
Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.
» Oh! il dileggio di ch'io sono pasciuta
Quei che il versan non san dove scende:
Inarceban l'umil ravveduta
Che per odio a lor odio non rende:
Stolta! il mertò; chè il piè non rattengo,
Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
Questa fronte che d'erger m'è tolto,
Questo volto — dannato al rossor.

» Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz' onta concetto,
È un estraneo sul suol dov' è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno — che intender non sa:
Ma la madre che il cresce all' insulto
Forse adulto — a insultar sorgerà.
» E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio:
Se rinasce nel cor degl' ignavi
La coscienza d' un nerbo nel braccio;
Di che popol dirommi? A che fati
Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò!
» Cittadina, sorella, consorte,
Madre, — ovunque io mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l' orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
L' hai voluto, — sul dosso ti sta,
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. »

LUIGI CARRER.

PER L' UNICA MIA FIGLIA ELENA,

Mortami a circa 20 anni, il 29 marzo 1847, quando terminata la sua educazione era sul venire a coabitare con me.

Sonetto I.

Varcato, è vero, un mar tetro di pianto,
Or nell' eterna pace ti riposi,
E i morbi e gli anni a correr frettolosi
Faran che in breve io ti sia sempre a canto.
Ciò tutto è ver: ma dove giro intanto
Quest' occhi miei del tuo volto bramosi,

Del tuo riso, de' tuoi sguardi amorosi?
Dove li giro a confortarmi alquanto?
Ah! che sol posso in lagrime voraci
Stemprarli, e col pensier levato a volo
Vagheggiar l'alto gaudio in cui ti piaci;
E questo omai nutrir conforto solo,
Che far eterni i giorni tuoi fugaci,
Se non l'ingegno, potrà forse il duolo.

Sonetto II.

Nella parte del ciel ch'è più sincera,
Ov'è maggior degli angioli la festa,
Elena mia, ti veggo manifesta
Menar sante carole in bella schiera.
Fatta impassibil, lucida, leggiera
L'afflitta spoglia che ti fu molesta,
Inneggi e brilli, e a me volgi la testa
Con un sorriso che dir sembra: spera.
No, non è sogno, Elena mia, tal vista!
Ho fermo che tu lieta a goder sia
Il premio che a patir quaggiù s'acquista.
In sì dolce pensier la vita mia
Talor assorta scorrerà men trista,
Toltami la tua cara compagnia.

Sonetto III.

Tu ch'io vidi scherzar su' miei ginocchi
E crescer dolce di mie cure oggetto,
Starne dovevi tu presso al mio letto,
Tu, cara figlia mia, chiudermi gli occhi.
Invece, ahi scambio reo! disegni sciocchi
In cui si perde il van nostro intelletto!
Fu'io che vidi sul tuo mesto aspetto
Della morte vicina i fieri tocchi.
A me convenne udir miseramente
L'ansia che ti consunse in poco d'ora,

E sempre udrò sonarmi entro la mente.
Or che mi resta? In vedova dimora
Andar chiedendo sconsolatamente:
È il mio dì colmo; a che s'indugia ancora?

Sonetto IV.

Dicea pur or: sarà questa la stanza
Ov' ella posi, ch' indi il sol si leva;
E così fia che i primi aliti beva
E del mattin la luce e l' esultanza.
Da quel poggiuolo spanderà fragranza
La vainiglia ch' ella ama ed alleva:
Gentil pianta, che a vivere longeva
Vuol cura, e può di lei render sembianza.
Poca fatica avrà se venir voglia
Al mio fianco, o mandarmi il caro accento,
Che frapposta non fia fuor che una soglia.
Tal divisava: ed ecco in un momento
Fatta la figlia mia gelida spoglia,
Io solo, ed ogni mia speranza al vento.

Sonetto V.

Lascia Cristo l' avel, ma tu non sorgi
Dal tuo letto di polve a fargli festa,
De' lieti bronzi il suon te non ridesta,
Chè di quanto è quaggiù più non t' accorgi.
Che miri adesso? a che l' orecchio porgi?
Qual vita altra è la tua, cessata questa?
Chi per venirne a te l' ali mi presta?
Or che non vien tu stessa e non mi scorgi?
Solevi pur venirne in questi giorni
Al padre, e seco aver comune il desco,
La stanza, i passi: a che dunque non torni?
Torna, e vedrai che pianto al cibo mesco,
Qual intenso dolor meco soggiorni,
E in quante guise a me medesmo incresco.

Sonetto. VI.

Credi perchè le salse acque brev' ora
Cambiai col vicin verde euganeo piano,
Credi che perciò il cor sia più lontano
Dall' isoletta ove il tuo fral dimora?
Ah! il mio paterno cor vi torna ognora
Quantunque sappia di tornarvi invano:
E poi ch' altro non val poter umano,
Ti chiama inconsolabilmente e plora.
E come qui, com' oggi, in ogni sito
E in ogni tempo mi sarai vicina
Ombra ignuda quantunque, e vôto nome.
Finchè deposto anch' io le afflitte some,
Incontro al sole che non mai declina
Veracemente sarò teco unito.

Sonetto VII.

Qual per te fosse l' amor mio non era
Dato saper finchè mi stavi a canto:
Or la misura ne conosco intera,
Che rapita mi fosti; ora soltanto!
Se mai nulla ti dissi in fosca cera;
Se alcuna cosa ti negai di quanto
Già mi chiedesti, il cor se ne dispera,
E sovrabbonda alle pupille il pianto.
E di quel che in tuo pro mi fu concesso
Oprar, e mi compiacqui ad altri giorni,
Che scarso fosse mi lamento adesso.
Chè non ti resi di letizia adorni
Tutti gl' istanti che mi fosti appresso?
Ben ora il voglio,... ma più a me non torni.

Sonetto VIII.

Forse, se il tuo bel giorno era men corto,
L' agile ingegno tuo di per sè stesso

Non fallibili indizii avrebbe porto
A' nostri e a que', che a noi verranno appresso.
Ed io, che per trovar qualche conforto
Ne vo parlando e lagrimando adesso,
Da' labbri altrui ne sarei fatto accorto,
E a quelle lodi assentirei sommesso.
Invece or vo con tremito amoroso
Cercando i fogli di tua mano e in essi
Qualche del tuo bel core indizio ascoso.
Ed oh trasfonder nel mio stil potessi
Quel ch' io ne provo, onde ogni cor pietoso
Amarti meco e desïar facessi!

BALLATA.

LA SORELLA.

Solingo vissi, senza speranze;
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioia m' erano al core,
Vinto nel tedio, muto all' amore,
Finch' io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!
Quel ch' io provassi la prima volta
Che di vederti m' accadde, ascolta:
Pareami averti scontrata ancora,
Ma ignoto il loco m' erano e l' ora,
E dicea il core: Non vedi? è quella
La tua sorella, la tua sorella.
Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t' imparo?
Ma non fia ch' altro più il labbro dica
Nome d' amante, nome d' amica,
Infin che spirto m' abbia e favella:
Sempre sorella, sempre sorella.
D' amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l' erbe del maggio nuovo:
L' aura che a' salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,

Cantar volando la rondinella :
O mia sorella, o mia sorella!
O il dorso prema d' agil destriero,
O l' onda solchi su pin leggiero,
Fra l' acque e il lido, tra l' ôra e i rami,
Non cessa istante ch' io te non chiami :
Sempre un intenso desio t' appella :
Vieni, o sorella; vieni, o sorella.
Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L' alma languente lena ripiglia,
E dico : Bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.
Dacchè la madre mi fu rapita,
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l' affetto dolce perenne
Che m' ebbe in cura, che mi sostenne;
Ma quell' affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.
Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto,
Possa l' usato darti saluto,
E sia l' estrema mia voce quella:
Addio, sorella; addio, sorella.

GIUSEPPE GIUSTI.

Lamenta le miserie della Patria.

Nel mare magno della capitale,
Ove si cala e s' agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
Ove flaccidi vizii e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,

A vituperio d' una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;
E dietro a questi l' infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio
E sempre più si mescola e s' imbratta;
Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m' acciuffa e là mi scaraventa,
Entro, e mi caccio in mezzo al pandemonio.
O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;
Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.
Quando per dubbio d' un' infreddatura
L' etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;
Quando il patrizio a stimolar la vana
Cascaggine dell' ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;
E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni òro falso e falsa gioia;
Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova,
Lento s' inoltra per le mute strade,
Ove più lunge è il morbo delle genti
Ed ove l' ombra più romita cade.
Paragona locande e monumenti,
E l' antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;
E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l' occhio grosso
Di lacrime d' amore e di dispetto,
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell' osso
E la strigliata asinità del core.

Sonetto.

LA FIDUCIA IN DIO.

Quasi obliando la corporea salma,
  Rapita in Quei che volentier perdona,
  Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
  Soavemente e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco una celeste calma
  Le appar diffusa in tutta la persona:
  Ma nella fronte che con Dio ragiona
  Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: — Se ogni dolce cosa
  M'inganna, e al tempo che sperai sereno
  Fuggir mi sento la vita affannosa;
Signor, fidando, al tuo paterno seno
  L'anima mia ricorre, e si riposa
  In un affetto che non è terreno.

GIOVANNI MARCHETTI.

Canzone.

Al Sepolcro del Petrarca in Arquà.

Verde e solingo colle
  Ch'al Tosco Vate in guisa tal piacesti,
  Che riposo alle ignude ossa qui volle;
  Deh per tanta che avesti
  Sorte di lui veder, quand'ebbe in uso
  Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
  Per queste ombre soavi,
  Spesso del morto italico valore
  Pensier gravosi e mesti
  Portando nel sembiante ancor diffuso
  De la dolcezza che v'impresse Amore,
  Di', qual parte di questa ombrosa chiostra

Cuopre l'avanzo della gloria nostra?
Ecco, tu se' pur quello:
Io mi ti prostro umile e riverente,
O chiaro o prezïoso o sacro Avello,
A cui devotamente
Muove peregrinando alma bennata
Che qui gode inchinarsi e star pensosa,
Ed anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera!
Io veggio Amor dolente,
Io 'l veggio, che quel marmo accenna e guata;
A lui dappresso Pöesia, la vera
La casta l'immortal figlia del cielo,
Agli occhi tristi di sua man fa velo.
E Amor così le dice:
Qui ritornar con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s'addice;
Vedi che a tal ridutto
M' han pravi ingegni, a cui plaudon le genti,
Chè lascivia oggimai suona il mio nome,
E ben sa 'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Costui mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
In tua leggiadra compagnia mi pose:
Spirò, movendo da sì nobil core,
Oneste voglie, alti pensieri, Amore.
Ed Ella, Ohimè! risponde,
Che s'io pur vengo a rinnovar sul pio
Cenere i miei sospiri, i' n' ho ben donde;
Amor, tu sai com' io
L'alme più disdegnose e più selvagge
Presi di me, quando sì eletta veste
Ei diemmi, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade:
Or donna vil, che 'l mio
Nome si tolse, i nuovi ingegni tragge
Dietro sua lusinghiera vanitade;
Impoverita è la mia bella scuola,
E son, dov' ebbi seggio, ignota e sola.

O cener sacro (io dico
Fervidamente nel commosso petto),
O d' eccelsa virtude albergo antico;
Dovrian con grato affetto
Trar le italiche genti tuttequante
Ad inchinar quest' urna che ti serra!
Pietà di nostra Terra
Fu magnanima, ardente, unica duce
A quel divo intelletto,
Che di suo proprio lume, e de le sante
Reliquie della prisca immensa luce
Già per l' ombra barbarica disperse,
Giorno di nova gentilezza aperse.
Non è da te, meschina
Canzon, dar laude a tanto Spirto, a tanto
Nostro maraviglioso alto decoro;
Umilemente lo ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

SILVIO PELLICO.

FRANCESCA DA RIMINI.

ATTO PRIMO. — SCENA QUARTA.

LANCIOTTO E IL PAGGIO.

Lanciotto. Il suo nome?
Paggio. Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atrii e forte
Commozione l' agitò; con gioia
Guardava l' armi de' tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l' asta
E lo scudo conobbe.
Lanciotto. Oh Paolo! oh mio
Fratello!
Paggio. Ecco a te viene.

Scena V.

PAOLO E LANCIOTTO.

Si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.

Lanciotto. Ah tu sei desso,
Fratel!
Paolo. Lanciotto! mio fratello! oh sfogo
Di dolcissime lagrime!
Lanciotto. L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!
Paolo. Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco
Un altr' uomo io abbracciava: ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva?
Lanciotto. Oh padre!
Paolo. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?
Lanciotto. Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.
Paolo. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava;
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria io forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio.
E tutto quanto ho di più caro alberghi!
Lanciotto. Vederti, udirti, e non amarti... umana

Cosa non è. — Sien grazie al cielo, odiarti
Ella, no, non potrà.

Paolo. Chi?

Lanciotto. Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Paolo. Ami tu forse?

Lanciotto. Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

Paolo. Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lanciotto. Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.

Paolo. Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

Lanciotto. Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

Paolo. Parla,
Chi è dessa? chi?

Lanciotto. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

Paolo. Essa...
(Reprimendo la sua orribile agitazione.)

Lanciotto. La figlia
Di Guido.

Paolo. E t'ama! Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello... le uccisi...

Lanciotto. Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

Paolo. (reprimendosi sempre.)
Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto

Al mio fratel. — Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano dal mio-patrio tetto.

Lanciotto. Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

Paolo. In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala... Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.

(Eseguisce con dolce violenza questo cambio.)

Lanciotto. Fratel!

Paolo. Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò, più freddo
Batterà allora il nostro cuor... il tempo,
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.

Lanciotto. Tu piangi.

Paolo. Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah, non m'odiava,
No; non m'odiava.

Lanciotto. E la perdesti?

Paolo. Il cielo
Me l'ha rapita!

Lanciotto. D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma... Or vieni...

Paolo. Dove?
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

GABRIELE ROSSETTI.

ADDIO ALLA PATRIA.

Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena:

Neve il dorso e fiamma il crin,
Riflettea dal mar vicin
Il Vesèvo, che grandeggia
Come reggia — di Vulcan:
D' arme grave — anglica nave
Trascorrea l' equoreo pian.
Quando il profugo cantore,.
La cui colpa è il patrio amore,
Atteggiato di martír,
Schiuse il labbro ad un sospir;
E qual flebile usignolo,
Il suo duolo — a disfogar,
Dal naviglio — volse il ciglio
La sua terra a salutar.
— O Partenope, egli dice,
O Partenope infelice,
Di tua gloria il chiaro dì
Quasi al nascere morì!
Ah, dal cor t' indrizzo i carmi
Nel sottrarmi — a reo poter,
E nel bando — miserando
Sarai sempre il mio pensier!
Re fellon che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti.
Maledetto, o re fellon,
Sii dall' austro all' aquilon!
Maledetto ogni malnato
Che ha tramato — insiem con te!
Maledetto ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!
Ti sien contro in ogni loco
Cielo e terra, mare e foco;
Nè dien tregua a un infedel
Foco e mare, terra e ciel!
Sì, ti faccian sempre guerra
Cielo e terra — foco e mar!
Ti stia scritto — il tuo delitto
Sulla mensa e sull' altar!
Traditor! da quel momento
Che infrangesti il giuramento,

Cento stili, o traditor,
Tendon avidi al tuo cor.
Deh, frenate il santo sdegno!
Non n'è degno — un cor brutal:
E saetta — di vendetta
Tenga il luogo del pugnal.
Che pel fulmine di Dio
De' suoi falli ei paghi il fio!
Ma di Bruto il sacro stil
Onorar non dee quel vil.
No non abbia il vil la gloria
Che la storia — dica un dì:
Il nefando — Ferdinando
Come Cesare perì!
Mesta Italia, io ti saluto:
Qual momento hai tu perduto!
Quel momento, o dio, chi sa
Se mai più ritornerà?
Già sorgea ringiovanita
L' impigrita — tua virtù:....
Come mai — tornar potrai
Al languor di servitù?
Deh perchè non farla, o sorte,
O men bella o almen più forte?
L' astringesti ad invocar
Lo straniero infido acciar,
Onde o vinta o vincitrice
L' infelice — ognor servì,
E impugnando — estraneo brando
Sè medesma ognor ferì.
Ah crudel, se a questa terra
Far volevi eterna guerra,
Perchè darle poi, crudel,
Questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove
Tutte e nove — apriro il vol,
Qui sfavilla — la scintilla
Che Prometeo tolse al sol.
Surse qui la face aurata
Sull' Europa ottenebrata;

E l'Europa a quel fulgor
Si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
Lieta stella — a te largì;
Ahi, t'invola — quella sola
Che ti fea regina un dì?
Libertà, tu fuggi? Ed io,
Io ti seguo: Italia, addio!
Libertà non mai da te,
Mai non fia ch'io torca il piè.
Oh! se un dì farai ritorno,
In quel giorno — anch'io verrò:
Ma, infelice! — il cor mi dice
Che mai più non tornerò. —
Sì dicea: ma l'igneo monte
Decrescea nell'orizzonte,
E la luna in mezzo al ciel
S'era ascosa in grigio vel.
Par che stia con veste oscura
La natura — a dolorar;
Par lamento — il flebil vento;
Par singulto il rotto mar.
— Addio, terra sventurata!.... —
Ma la terra era celata.
Ei nel duol che l'aggravò
Chinò 'l capo e singhiozzò.
Ahi, l'amor della sua terra,
Ahi, qual guerra — in sen gli fa!
Infelice! — il cor gli dice
Che mai più non tornerà.

TOMMASO GROSSI.

LA RONDINELLA.

(Dal *Marco Visconti.*)

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone

Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell' obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t' affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l' aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch' io!.... Ma lo contende
Questa bassa angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta;
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

GIO.-BATT. NICCOLINI.

IL SAMARITANO.

(Dall' *Arnaldo da Brescia.* Atto III, Scena VIII.)

Ignudo e semivivo
Su questa via che a Gerico conduce,
Sacerdote crudel, mi vedi e passi?
Ed il tuo sguardo invano
Nel mio s' incontra, e invan gli erranti lumi,
Su cui la morte ora distende un velo,
In atto di pietà rivolgo al cielo? —
Così l' ignoto pellegrin dicea:
E ben colui che scrisse,
« La mia legge è compita allor che s' ama, »
Il suo nome ci tacque, ed uom lo chiama.
Poi gli mancò la voce, e i lumi ei chiuse,
E in quel gelido corpo abbandonato
E la vita e la morte eran confuse. —
Ma chi giunge? un levita... Oh dalle bende
Libera il capo: diverran più sacre
Se le converti in fasce, e tosto al sangue
Nell' aperte ferite
Chiudi le vie colla pietosa mano.
Ah se più tardi!.... qui giungesti in vano. —
Questa voce parea dal muto aspetto
Sorger del moribondo; e del levita,
Che a lui s' avvicinò, sorgea nel core
Un consiglio d' amore:
Quando spuntar dalla soggetta valle
Mirò quel sacerdote, e ben s' accorse
Dalla via che tenea
Che visto ei pur quel derelitto avea;
Onde l' esempio imita
Del Fariseo crudele anche il levita.
Già su colui che langue
Pendea l' ora fatale,

E dal purpureo sangue
L'alma spiegava l'ale,
Mentre al Giudeo s'appressa
Un figlio di Samaria... A me ridici,
Aura del divo ardore,
Quali parole ei ragionò nel core. —
Perchè coll' anatèma
A noi serrar presume,
Che un altro rito abbiamo,
Gerusalem crudele il sen d'Abramo,
Alla pietà di quel ferito e nudo
Il mio cor sarà chiuso? Avrei bramato
Che qui m'abbandonasse il pellegrino
Se in questa via trovava il suo destino?
Ambo siam figli d'Eva: or quei che meco
Ha comune il dolor dirò straniero?
Dell' agil mio destriero
Il procelloso piè non m'assicura:
È più rapido il vol della sventura.
Ma quel trafitto io non conosco! È reo
Forse perciò? Se noto egli mi fosse,
Più gli sarei pietoso... Ah mentre io parlo
Altri piange su lui... Consorte e figli
Quell' infelice ha forse!... Allor sentia
Tutto di pianto inumidirsi il ciglio
Questo pietoso di Samaria, e vero
Era quel che vedea col suo pensiero.
Ch' è già nascoso il sol nell' occidente
La mesta donna dal balcon rimira;
Vi pende immota, e nulla vede e sente;
Onde parla così mentre sospira:
Il mio diletto nella polve ardente
I passi ha stanchi, o in altra via s'aggira
Che dall' insidie di ladroni ascosi
Un asilo gli dia che lo riposi? —
Madre, il figlio soggiunge, ei mai non suole
Mutar sentiero, ed ha veloce il piede.
Ti rivedrò pria che tramonti il sole,
Il genitor mi disse, e ancor non riede?
Io mi ricordo delle sue parole,

E ch' egli un bacio nel partir mi diede. —
Piange la sventurata e non risponde,
E nei suoi dubbi trema, e si confonde.
Quel pio frattanto, siccom' uom che prega,
Sta sul trafitto, e colla mano esperta
Tratta soavemente ed unge e lega
Ogni ferita nel suo petto aperta:
Mentre il contempla e sopra lui si piega,
Trepido il volto d' una gioia incerta,
Qual cui tema e speranza il cor divide,
Apre gli occhi l' infermo, e gli sorride.
Quel di Samaria con pietosa cura
Sul destrier suo lo guida ad umil tetto;
Gli risana le piaghe, e lo assicura
Colle parole di gentile affetto:
Questo amico fedel della sventura,
Poi che molto vegliò presso il suo letto,
Alla moglie il tornò, che allor si pose
Sul nero crin di Gerico le rose.
Fra l' opre tue fu questa,
Supremo Amor, che sei
Raggio d' un sole che non teme ecclisse.
Tempo non v' era e loco
Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla a cui fu padre il foco,
Folgorò l' universo, e si diffuse
Nel mar dell' infinito il tuo pensiero,
Nè più star ti piacea dentro il tuo velo,
Re solitario senza terra e cielo
O cagion di te stesso, o senza prima
E senza poi, presente, eterno, immenso;
Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita
Penetra tutto, e splende in ogni guisa,
E sempre una rimane, ed indivisa:
È face che rischiara e manda ardori,
Un arbor lieto di perpetui fiori.
Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama:
Oh beato colui che vuole, ed ama!

Dal peccato e la morte
L' odio nascea. Nell' immortal suo velo
Come una stella in cielo
Stava l' anima prima : ora del corpo
È fatta ancella, e n' ha gravezza e not e.
Pur si vede tuttor com' arde un riso
Negli occhi del mortal quando è benigno:
L' anima sua risale
All' origine eterna, e si fa bella.
Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella:
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
Le tempeste dell' alma.
Così nel mar turbato
L' onda che s' avventò nel suo furore,
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lido, e sente amore.

ALESSANDRO MANZONI.

Coro.

Il conte di Carmagnola, capitano delle milizie veneziane nella giornata di Maclodio, combattuta l' 11 ottobre 1427, disfece le forze di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Il Poeta deplora altamente queste lotte fratricide, in allora così frequenti, preparatrici di straniero servaggio, e apre l' adito ad ispirazioni di evangelica fratellanza.

(Dalla tragedia: *Il Conte di Carmagnola.*)

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo,
Quinci un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo spartito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue: raddoppia il ferir. —
Chi son essi? alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D' una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti; fratelli li dice
Lo straniero; il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E ricinta coll' alpe e col mar.
Ahi! qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun, che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pieta dell' arse città.

Là pendenti dal labro materno
Vedi i figli che, imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì. —
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi:
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande:
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a' piè dei nemici,
Rendon l'arme si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi,
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende,
Ove il vostro fratello perì.
Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estranei ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all' estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d' un solo,
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto;
Maledetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Coro.

Sonovi due stranieri, che si disputano il dominio d'Italia; e l'Autore si lamenta con amaro accento l'insana lusinga spesso nutrita dalla gente latina, che lo straniero d'oltr'alpe verrebbe a liberarlo dallo straniero presente e recarle il fine della dura servitù, mentre l'esperienza avrebbe potuto ammaestrarlo, che ogni straniera invasione muta soltanto, se pur non raddoppia, il servaggio.

(Dall' *Adelchi*, tragedia.)

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente rumor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latèbre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe con pallida faccia
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca guerrieri venir;
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,

Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier;
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;
Si vider le lancie calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le freccie fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Coro.

Inno sull' immaturo tramonto di Ermengarda, figlia di Desiderio e sposa di Carlo Magno.

(Dalla stessa tragedia.)

Sparsa le trecce morbide
Sull' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto; unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in sulla gelida
Fronte una man leggiera,
Sulla pupilla cerula
Stende l' estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martír.
Tal della mesta immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide

Aure del franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidïata uscì.
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L' irto cinghiale uscir,
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D' amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove, deposta l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor.
Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albór;
Tale al pensier cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce

L' erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L' immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Oblio torna immortale
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse: orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi;
Muori compianta, e placida
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori, e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che, improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei

Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente,
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

TERENZIO MAMIANI.

Sonetto I.

Sulla tomba di Niccolò Machiavelli.

Spirto sovrano che in facondi, eterni
Fogli, e al gran lume de' latini eventi,
Dolce nel patrio amor l' alme governi
E tutte infiammi a libertà le menti:
Qual pari a te, se la civil discerni
Arte di far beate umane genti:
O del cor di tiranno apri gl' interni
Moti e gli empi di regno avvolgimenti!
Pur grave tosco e reo la tua parola
Stillar si disse, e mal d' utili apristi
Colpe e d' illustri scelleranze scuola;
Non sapèi tu ch' ivi a scaltrir la pronta
Alma, ogni tempo, foran corsi i tristi,
Poi sopra te n' avrian gittata l' onta?

Sonetto II.

Sulla tomba di Dante Alighieri.

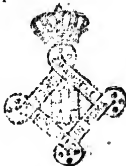
Chi è costui che il sofoclèo raccoglie
Onor tardato alla Romulea gente,
E a sue muse spirando alta, possente
Voce da reo sopor gli animi scioglie?

Tra molli arti patrizie, onde si toglie
Il bello ardire? e in vecchie etadi e lente
Onde il pensier di giusta ira fremente,
Onde le affisse al cor libere voglie?
Salve, o dell' opre più civili e sagge
Degno cantor, degnissimo di lui,
Che in Cesare affrettò la man di Cloto!
Ahi par destino! libertà non tragge
Bruto dal ferro, e il carme di costui
Negli italici cor rimbomba a vuoto!

Sonetto III.

Sullo stesso soggetto.

Chiaro spirto e felice, a cui fortuna
Morir concesse entro l' amate braccia,
E stretto alla pietosa, umida faccia
Coglier del duol le stille ad una ad una:
Io non so del morir tristezza alcuna
Ch' ottimo zelo assai mite non faccia,
Nè tanto quella i sciolti membri agghiaccia,
Quanto fuoco d' amor l' altro v' aduna.
Amor gli occhi ti chiuse, amor le porte
T' aperse lieve alla seconda vita,
E un soave languir ti fea la morte.
Lasso! dinnanzi a me nel ciel salita
È la mia donna, e tenebrose e torte
Lasciò le strade della mia partita.



Fine.

INDICE DEL VOLUME.





Opere pubblicate. (Luglio, 1861.)

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri [illegible] — Un volume di circa pagine 1000 [illegible]

OPERE MINORI di Dante Alighieri, [illegible] illustrate da Pietro [illegible] — Tre volumi [illegible]

STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, [illegible] Fraticelli [illegible] — Un volume [illegible]

VOCABOLARIO DANTESCO, [illegible] della Commedia di Dante Alighieri [illegible] prima volta in italiano da G. [illegible] — Un volume [illegible]

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. — [illegible] Volume Secondo [illegible]

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, [illegible] — Un volume [illegible]

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA [illegible] — Due volumi [illegible]

SCRITTI D'ARTE di [illegible] — Un volume [illegible]

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi [illegible] dell'Ordine de' Servi [illegible] »

LA VITA DI TORQUATO TASSO [illegible] Pierantoni [illegible]

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI [illegible] di Francesco Guicciardini. — [illegible] »

LE POESIE [illegible] d'Ippolito Pindemonte, pubblicate per cura di Alessandro Torri [illegible] — Un volume [illegible]

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da Ippolito Pindemonte. — Un volume [illegible]

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, [illegible] (1499-1512), tratti dal Carteggio [illegible] Un volume . . »

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da Enrico [illegible] e da Cesare Guasti. — Volumi 2, con il ritratto dell'Autore . . . »

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da Giuseppe Tigri. — Un volume [illegible]

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, [illegible] — Volumi due [illegible]

MANUALE DELLA LETTERATURA [illegible] Vincenzio Nannucci. [illegible] »

COMMEDIE E SATIRE di [illegible] con un Discorso e [illegible] — Un volume [illegible]

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi, [illegible] — Un volume [illegible] »

LETTERE PRECETTIVE di [illegible], ordinate e [illegible] da Pietro Fanfani. — Un volume [illegible]

LEZIONI DI MITOLOGIA [illegible] Giovan Battista Niccolini [illegible] delle Belle Arti di Firenze. — Un volume [illegible]

IL SUPPLIZIO D'UN ITALIANO a Corfù. Esposizione [illegible] Niccolò Tommaseo. — Un volume [illegible]

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, [illegible] Reumont. — Un volume [illegible]

PENSIERI E GIUDIZI di Vincenzo Gioberti sulla [illegible] straniera, raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da [illegible] — Un volume [illegible] »

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dall'anno 1527 al [illegible] manoscritti [illegible] — Un volume [illegible]

PROSE di [illegible] Gravina, pubblicate per cura di [illegible] — Un volume [illegible]

POESIE di [illegible] — Un volume [illegible] »

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, [illegible] di Niccolò Tommaseo. — [illegible] volumi [illegible]

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, [illegible] — Un volume [illegible]

DEL RIORDINAMENTO D'ITALIA. [illegible] — Un volume [illegible]